Gordon Lish

# Come scrivere un racconto

UN LIBRO DI NARRATIVA

# Gordon Lish

## Come scrivere un racconto

Un libro di narrativa

Titolo originale: *Collected Fictions*
2022

*Traduzione di Roberto Serrai*

Selezione a cura di Stefano Friani
Prefazione di Francesco Guglieri

**Racconti edizioni**

# *Indice*

*Ti ricordi la letteratura?*

**Come scrivere un racconto**
Tutto quello che so
Come scrivere una poesia
Ciò che resta a unirci
Senso di colpa
L'immaginazione
Due famiglie
A Rupert, senza promettere niente
Tre
Come scrivere un romanzo
A Jeromé: con amore e baci
[titolato]
Il signor Goldbaum
Resurrezione
La lezione adeguata al giorno della medesima
Sapete fare di meglio?
Il problema della prefazione
Il leopardo nel tempio
Ecco a voi l'incredibile vendetta della focalizzazione multipla
Una storia di pesca
Dopo la pianta di fagioli
Lo scricchiolio del sicomoro
Ma con un titolo, non sarebbe peggio?
A cena con Ozick e Lentricchia
Jouissance
Almeno tredici modi di guardare al verbo guardare
Buon divertimento, Anna!
Fanculo James Joyce
La narratologia al popolo!
In realtà
Duri come l'acciaio
Sotto a un timpano

Omero e Pinker risolvono le loro divergenze

*Il libro e l'autore*

## *Ti ricordi la letteratura?*

«Ti ricordi la letteratura, Charlie? Implicava ubriacarsi e finire a letto con qualcuno.»[1]

A parlare è Bill Gray, il protagonista di *Mao II*, romanzo del 1991 di Don DeLillo. Bill è stato un grande scrittore, forse lo è ancora, ma adesso non vuole avere più nulla a che fare con la letteratura, cerca solo di allontanarsi da tutto, da ogni sguardo, da ogni parola, da ogni trama: *Mao II* è la storia di una progressiva sparizione dentro al silenzio. Ma non è questo che ci interessa, ora. Quello che ci interessa è a chi lo sta dicendo. Charlie è il suo editor e amico da sempre, uno con cui ubriacarsi parlando di libri e letteratura, uno che ci provava con qualsiasi donna che gli capitasse a tiro. L'amicizia non impedisce a Bill di vedere anche il lato, diciamo così, ambiguo della faccenda: loro, gli editori, «se ne stanno seduti nei loro begli uffici d'angolo e non devono mai preoccuparsi di sopravvivere ai libri che hanno fatto fiasco perché ce n'è sempre uno nuovo in arrivo, un passatempo nuovo, roba forte. Loro vivono, noi moriamo.»

*Mao II* si apre con una dedica: *A Gordon Lish*.

*

«Capisco adesso che di Flint ero un po' innamorato. E perché non avrei dovuto esserlo? Era un bell'uomo, magro e dai modi bruschi, con le mani come guanti di pelle consunti. Né la sua reputazione di donnaiolo sminuiva in alcun modo l'effetto che aveva su di me. Al contrario, aveva solo l'effetto di intensificare la mia idea di lui come avatar della virilità maschile. Perché quello che volevo da Flint, mi dicevo, non era tanto il sesso quanto il permesso: scrivere, pensare a me stesso come uno scrittore. Oggi riconosco fino a che punto questo bisogno della sua approvazione abbia codificato un desiderio che fino a quel momento non avevo mai ammesso: il desiderio per gli uomini, e più specificamente per gli uomini più anziani, per delle figure paterne *che non mi desideravano*.»[2]

Questo, invece, è il protagonista di *Martin Bauman*, un romanzo in cui David Leavitt ripercorre i suoi anni di formazione, sotto una patina di fiction tanto sottile da non impedire – quanto piuttosto sollecitare – il riconoscimento della realtà: la giovinezza, i primi anni Ottanta, il corso di

scrittura creativa del carismatico “Stanley Flint”, il primo racconto pubblicato sul *New Yorker*. Ma soprattutto la presa di coscienza e il riconoscimento di sé stessi, della propria omosessualità. E dell’essere uno scrittore.

Stanley Flint è Gordon Lish, di cui Leavitt aveva frequentato i celebratissimi corsi di scrittura.

*

Ti onoro e ti rispetto e ti voglio bene più di quanto ne voglia a mio fratello. Ma devi assolutamente tirarmi fuori da questo guaio, Gordon, sul serio. Non posso fare neanche un altro passo avanti in questa impresa. Perciò, ti prego, dammi un consiglio su cosa devo fare ora… Come ho detto, mi sento confuso, stanco, paranoico e ho paura, sì, ho paura delle conseguenze a cui andrei incontro se la raccolta uscisse nella forma attuale. Perciò, aiutami, ti prego, ancora una volta. Ti prego, non rendermi la situazione ancora più difficile, perché ci vuole poco prima che io vada in pezzi per la consapevolezza di averti contrariato e deluso. Dio onnipotente, Gordon.

Ray[3]

Gordon è Gordon Lish, Ray è Raymond Carver. La lettera è del 1980. Carver ha appena ricevuto la versione editata dei racconti che dovrebbero formare la sua seconda raccolta. È sconvolto. «Sembrava che quei fogli fossero finiti in mano a un qualche bambino capriccioso» tanto sono neri di segni, cancellature, aggiunte, scrive D. T. Max in un articolo del *New York Times Magazine* del 1998 che in qualche modo dette l’avvio alla riscoperta di quelle prime versioni e alla discussione sull’apporto di Lish all’opera di Carver. Consultando l’archivio dello scrittore all’Università dell’Indiana, Max scopre che alcuni racconti, come *Il signor Aggiustatutto e le macchinette del caffè*, sono tagliati del settanta per cento, altri «solo» di un terzo, altri ancora con intere parti riscritte. Molti hanno il finale tranciato di netto: quel senso di sospensione dolente, di possibilità aperta, ma anche di tragedia incombente così grande che non ci sono parole adatte a raccontarla, quella sensazione che la scrittura si ritragga di colpo di fronte alla realtà, al suo nodo indissolubile di fallimento, amarezza e perdita, be’, tutto questo

sono un’invenzione di Gordon Lish.

La raccolta uscirà l’anno successivo per Knopf, l’editore dove lavorava Lish, con il titolo *Di cosa parliamo quando parliamo d’amore*. Carver muore nel 1988 per un cancro al fegato.

Nel 2008 vengono pubblicati postumi i racconti nella versione scritta da Carver. Il titolo è *Principianti*.

*

Questi sono solo tre esempi, tre «tentativi di esaurimento di un luogo» chiamato Gordon Lish. Potevano essere altri tre, completamente diversi, potevano essere trentatre, e ancora non ci saremmo nemmeno avvicinati alla possibilità di «esaurire» Gordon Lish, di dire tutto ciò che è stato e ha rappresentato. Si potrebbe scrivere una storia della letteratura statunitense ritrovando tutte le pagine in cui Lish appare come personaggio, collezionando tutti gli scrittori che hanno frequentato i suoi corsi di scrittura, che sono stati scoperti o pubblicati da lui, che hanno subìto o beneficiato dei suoi editing, che l’hanno amato, odiato, cercato, venerato, rigettato. Potremmo farlo – e saremmo ancora all’inizio. Ma questi tre esempi permettono già di individuare quella manciata di stelle che definiscono una costellazione. Scopare e scrivere. Sesso e letteratura. Essere visti e ricevere approvazione. Fiducia e potere. O, detta in maniera un po’ più generale: desiderio e riconoscimento. Ecco, questa è una storia di desiderio e riconoscimento.

*

Chi è Gordon Lish? «Ubiquo. Magro. Devoto. Veloce. Brillante. Estenuante. Pazzo. Editor (presso Knopf). Insegnante (di due classi da sei ore a settimana). Scrittore (con uno stile tra Joyce, Salinger e Jackie Mason).[4] Negli ultimi due anni ha anche fondato e diretto una rivista letteraria, *The Quarterly*. Il soprannome con cui è noto da anni è Captain Fiction. Ovviamente se l’è dato lui, questo soprannome.» È la risposta – in terza persona – che ha dato lui stesso in un’intervista a *Esquire* negli anni Ottanta. In effetti, nella sua arzigogolata artificiosità, è la risposta più corretta alla domanda «chi è Gordon Lish»: si ha sempre la sensazione di guardare un orologio senza quadrante, in cui gli ingranaggi sono in bella

vista e girano così velocemente che formarsi un'immagine (una verità) stabile, non destinata a sciogliersi e contraddirsi nell'immagine (nella verità) successiva, è quasi impossibile. È la stessa sensazione che proverete leggendo i suoi racconti: quella di gettare lo sguardo in una stanza piena di specchi. In un lampo riconoscerete il loro autore, in un riflesso improvviso vi si parerà uno sconosciuto, in una scheggia ritroverete voi stessi in una luce diversa. Questo anche grazie al rivolgersi direttamente al lettore, quasi un guardarlo negli occhi: «Voglio raccontarvi della rovina di un uomo», «Ascoltate, a me la poesia interessa né più né meno che a voi». Ma mai per lusingarlo o compiacerlo, anzi. Colpisce, leggendo i suoi racconti, come un uomo che ha passato buona parte della vita dentro l'industria editoriale sia tanto indifferente a compiacere il lettore. O forse no, forse *proprio perché* è anche un uomo di editoria, Lish come scrittore è tanto interessato a mostrare i meccanismi della narrazione. Prendete Salinger, toglietegli la pelle, e poi ancora fino a scarnificarlo, fino a ottenere solo ossa e tendini: ecco che avrete i racconti di Gordon Lish.

*

Nato a Hewlett, NY, nel 1934, dopo gli studi in letteratura inizia a lavorare come presentatore radiofonico (una capacità, quella di sedurre anche con la voce, che gli rimarrà sempre attaccata). Nel 1969, praticamente senza un curriculum alle spalle, riesce a farsi assumere a *Esquire* come editor della fiction. Pare che fosse stato scelto per merito di una lettera di accompagnamento particolarmente ispirata, in cui prometteva che avrebbe portato sulla rivista «la nuova letteratura americana». Fu di parola. Pubblica racconti di Carver, Richard Ford, Cynthia Ozick, DeLillo, T.C. Boyle, Alexander Theroux e molti altri, facendo di *Esquire* la rivista da leggere per ascoltare la voce della nuova America. Ed è una voce che Lish contribuisce a plasmare in prima persona. Con Carver erano amici da qualche anno, all'epoca in cui Lish si era trasferito a Menlo Park, in California, dove il futuro autore di *Cattedrale* lavorava saltuariamente in una casa editrice di scolastica. E Carver fu uno dei primi che Lish chiamò a pubblicare su *Esquire*: aveva promesso di portare la «new fiction» sulla rivista, aveva giusto un po' di pressione addosso. Il vecchio amico Ray doveva aiutarlo. Con l'editing di *Vicini* (un processo che, in alcune pagine,

mantiene meno della metà delle parole di Carver), pubblicato nel 1971, ecco che la voce della nuova narrativa americana viene ascoltata da tutti. È la voce di quello che verrà definito minimalismo.

Naturalmente non tutti accettano gli interventi di Lish. DeLillo per esempio, con cui però resteranno sempre amici, rifiuterà di pubblicare un'anticipazione dal suo romanzo *Great Jones Street* proprio perché Lish chiedeva di tagliarlo.

*

Nel 1977, Lish lascia *Esquire* e, forte del soprannome autoassegnatosi di Captain Fiction, inizia a lavorare come senior editor a Knopf, uno dei più prestigiosi editori americani. Qui, fino al 1995, scoprirà o pubblicherà autori come Ozick, Carver, Hannah, Anderson Ferrell, David Leavitt, Amy Hempel, Harold Brodkey e Joy Williams. Alcuni arrivano dagli anni di *Esquire*, altri dai seminari di scrittura che tiene prima a Yale, poi alla Columbia e alla New York University. I suoi corsi sono leggendari: una lezione poteva durare anche sei ore del suo ipnotico e seducente eloquio, sei ore in cui un giovane dalle aspirazioni letterarie veniva esposto senza protezioni al carisma seducente e quasi manipolatorio di Lish, colui che, se incontravi la sua approvazione, poteva farti passare in un secondo dalla condizione di sconosciuto a quella di autore pubblicato, di scrittore.

*

«Dovete sedurmi» diceva ai suoi studenti. Dovete sedurmi perché io vi veda, vi riconosca, vi dica chi siete. Non è in fondo quello che dice ogni editor guardando la pila di manoscritti? Devi convincermi, certo: ma quest'opera di convinzione e persuasione non è anche qualcosa che ha a che fare con la seduzione, con il desiderio? Devi sedurmi, quindi, devi uscire dalla tua comfort zone, metterti in pericolo, mostrarti *a me* per quello che realmente sei, con tutte le tue fragilità, i tuoi irrisolti, il tuo dolore. Guardate come Lish illustra la faccenda del «mostra non raccontare»: «È proprio come il sesso, non dici: "Ok, ora mi avvicinerò e ti bacerò in bocca, e la mia bocca sarà aperta, quindi spero che lo sia anche la tua, e con la mia lingua sfiorerò leggermente le tue labbra, poi ti bacio con gli occhi chiusi e, oh, mentre lo faccio, ti metterò un braccio intorno, sfiorandoti il capezzolo e il

seno mentre mi muovo per attirarti più vicino, e mentre sto facendo tutto questo, ti sposterai sul sedile e infilerai una mano tra le mie gambe…”. Sembra molto divertente, ma non lo dici, lo fai e basta».

*

È un rapporto di potere, in un certo senso. Che però, attenzione, si può, anzi si deve sempre rovesciare nel suo opposto: ogni autore ha una safe-word, una semplice parola che non solo lo libera dal controllo dell’editor, ma ne fa l’autentico padrone. E quella parola è: *no*. No, questo intervento non mi convince, no questo taglio non lo facciamo, no questa frase ha questa funzione, per questo deve rimanere. C’è una regola fondamentale dell’editing, una pratica che alla fine si rinnova e stabilisce le sue leggi ogni volta che un autore e un editor iniziano a lavorare insieme, ed è: *a matita*. L’editor lavora con la matita, nel senso che ogni suo intervento è unicamente una proposta e come tale può essere cancellata, rifiutata, discussa. Al giorno d’oggi, ovviamente, è una matita metaforica: ma anche quando tutti i passaggi si fanno solo in forma digitale, restano, quelle dell’editor, sempre proposte, domande, sollecitazioni.

«Dio onnipotente, Gordon.» Nel caso di Carver questo «no» fu particolarmente difficile, arrivò solo dopo molti anni di una relazione tra le più intricate ma anche tra le più fertili della narrativa statunitense.

*

«Ti consideri uno scrittore o un editor?» gli chiede Christian Lorentzen intervistandolo per la *Paris Review* (The Art of Editing No. 2). «Non sono uno scrittore. Non ho alcun interesse a essere considerato uno scrittore. Eppure, quando scrivo, sono il più esigente possibile. Voglio che tutto ciò che scarabocchio sia ben scarabocchiato.»

Leggendo questa raccolta che seleziona il meglio della narrativa breve che Gordon Lish ha composto parallelamente al suo lavoro di editor e insegnante, apprezzerete l’understatement della risposta alla *Paris Review*. Letta adesso, qui, sembra quasi un avviso di spoiler: nulla (o quasi) di quanto avete letto fin qui su Lish, nulla di ciò che sapete su di lui, vi può preparare all’esperienza della lettura di questi racconti. Non c’è il minimalismo che Lish ha contribuito a creare. Non ci sono atmosfere

rarefatte in cui restano sospese emozioni non dette. Sono racconti scritti da chi ha una consapevolezza quasi dolorosa – a volte direi tragica – di una cosa: che le parole, queste parole bugiarde e seducenti, hanno una vita, una vita loro, hanno le loro regole, i loro incastri, le loro necessità. C'è insomma qualcosa che, questa sì, attraversa la vita e l'opera di Gordon Lish: una fiducia pazza e sconfinata nel potere manipolatorio del linguaggio. Nell'idea che le parole possono ingannare – non ho fatto un sondaggio preciso, ma a occhio direi che *nessuno* dei narratori di questi racconti è un narratore affidabile – ma che, proprio ingannandoci, possono avvicinarci alla verità. E cos'è questa se non una definizione di seduzione?

*«Pagine» ho detto. «Abbiamo riempito abbastanza pagine?»*

*«Da trecentosettantuno a trecentosettantaquattro» ha detto.*

*«Oh, piccola» ho detto, «e ora fammi un bell'editing, piccola, ti prego!»*

*Francesco Guglieri*

---

1 Don DeLillo, *Mao II*, trad. it. D. Vezzoli, Einaudi, Torino 2003.
2 David Leavitt, *Martin Bauman*, trad. it. di D. Vezzoli, Mondadori, Milano 2002.
3 Raymond Carver, Principianti, trad. it. di R. Duranti, Einaudi, Torino 2009.
4 Jackie Mason, pseudonimo di Yacov Moshe Maza, è stato un comico statunitense.

# Come scrivere un racconto

*Tutto quello che so*

La moglie insistette per fornirci prima la sua versione. Mi incuriosii subito, per quel termine.

Il marito si teneva pronto. O forse doveva ancora lavorare sulla sua, di versione.

Lei prese fiato, sogghignò, e iniziò dalla parte più inquietante. O almeno quella che voleva che noi – e suo marito? – considerassimo la parte per lei più inquietante.

Disse che si era svegliata e aveva trovato un uomo nel proprio letto. Non il marito, ovviamente. Il marito, disse, era nella casa accanto a trovare un amico. Disse che il marito andava spesso a trovare qualcuno la sera, nella casa accanto o altrove. A ogni modo, la moglie disse che non aveva gridato perché ammutolita dalla paura. Aggiunse che il mutismo era una reazione abbastanza comune, e il marito annuì con entusiasmo.

Era riuscita, però, ad alzarsi e scappare di corsa. Era uscita dalla porta principale. Disse che aveva corso per tre isolati fino a una cabina telefonica e da lì aveva chiamato la polizia.

«Mio Dio» dissi. «È terrificante.»

«Lo so» disse lei, e sorrise.

Quel sorriso mi sembrò una reazione abbastanza comune.

Dissi: «Ed era così terrorizzata che è scappata di corsa con quell'uomo e suo figlio piccolo ancora in casa?».

«Non è incredibile?» disse la moglie. «Cosa può fare la paura.»

«Lo so bene» dissi. «Ma ti fa pensare.»

«Ah» disse lei, «ma a quelli non interessano i bambini.»

Il marito prese fiato, e poi si addentrò nella propria versione, senza una parola su quale fosse la parte peggiore.

Disse che era entrato dalla porta sul retro, prestando molta attenzione a non fare rumore con la chiave perché era, dopotutto, tardi. Disse che aveva fatto lo stesso coi propri passi. Poi però aveva visto la porta principale spalancata, e così era andato di corsa in camera del bambino, e aveva visto che dormiva nel suo letto, al sicuro.

«Visto?» disse la moglie.

Io dissi: «Grazie a Dio».

«Poi sono andato in camera nostra» disse il marito.

Disse che aveva visto il letto vuoto e la porta del bagno chiusa.

«Buon Dio» dissi, «lo stupratore è là dentro!»

Mia moglie disse: «Per l'amor del cielo, lasciala raccontare a *lui*».

Il marito disse che si era sentito svenire per la tensione. Disse che aveva capito che era inutile restare lì a cercare di convincersi ad aprire la porta del bagno. Disse che, semplicemente, era sicuro di trovarci la moglie, morta.

«Come dargli torto?» disse la moglie.

Il marito disse: «Quindi mi sono seduto sul letto e ho chiamato la polizia».

Allora sorrisero entrambi.

«Lo stupratore non era là dentro?» dissi.

«*Ti prego*» disse mia moglie.

Il marito raccontò di essere ammutolito. Disse che la polizia non faceva che spronarlo a parlare.

«Mia moglie è sparita!»

Questo è ciò che il marito disse di aver gridato al telefono, ma la polizia aveva risposto che no, non c'era di che preoccuparsi, che sua moglie era in una cabina del telefono a pochi isolati da casa.

«È terribile» disse mia moglie.

Io domandai: «E il bagno?».

Il marito rispose: «Non ho toccato la porta finché non è arrivata la polizia… e quando sono arrivati, ovviamente, dentro non c'era nessuno, no?».

«Ovviamente» dissi. «Nel bagno c'è una finestra?»

La moglie annuì.

«Era aperta» disse il marito, con l'aria soddisfatta.

«Ecco com'è scappato» aggiunse la moglie, con premura.

«Lo stupratore» disse mia moglie, senza perdere un colpo.

Vi ho raccontato tutto quello che so. Ve l'ho raccontato esattamente come l'hanno detto a me. C'è qualcosa in questa vicenda, però, che non capisco. Credo ci sia qualcosa che quelle due persone – anzi, quelle tre – non mi vogliono dire. A volte mi sembra di averlo sotto al naso, proprio dove

stavano quei tre alla fine della storia – o, comunque, della mia versione.

*Come scrivere una poesia*

Ascoltate, a me la poesia interessa né più né meno che a voi. Insomma, può piacermi o non piacermi: un po' di tensione ben orchestrata, qualche lacrima o lamento, un cuore che cambia idea come cambia il tempo. Ogni morte di papa, tuttavia, mi ritrovo per le mani una poesia che guardo come un bel fiore che si schiude pian piano. Non dev'essere niente di che, questa poesia. Non me ne importa un fico secco della qualità. Cristo, no: nella poesia non cerco la letteratura.

Cerco la paura.

Come chi ha paura del vuoto, sapete?

Tenete la testa dritta e guardate avanti, e cominciate a sentire questa brezza, leggera, dove le parole sono una specie di sussurro delicato. Potete scommetterci, è lì che il povero scemo li ha sentiti arrivare: l'ordine dell'universo, la confusione sgombra di un mondo senza misteri. E così, appena ha potuto, guardatelo sul campo da baseball rubare una base dopo l'altra, tornare a casa e segnare il punto, con quello spiffero che resta sulla pagina mentre il poeta smidollato prende velocità.

Forse non mi piacciono i poeti, o forse non mi piace la gente. Adoro, tuttavia, mettere i panni del bardo e affrontare proprio quell'assenza che l'ha spinto a darsela a gambe. Riprendo da dove quel parolaio ha perso il coraggio, da dove ha smesso di guardare ciò che non sarà mai e ciò che non è mai stato.

Non è difficile. Guardate negli occhi ciò che ha messo tanta paura a quel coniglio. Poi scrivete la vostra versione, e firmatela. Dopo fatela pubblicare come vostra, mettetevi comodi e sentiteli come dicono che questo sì è un vero poeta, quando c'è voluto solo un po' di coraggio.

Rubare una poesia è il furto perfetto; del resto chi, ditemi, non ha mai rubato nulla? Inoltre, mostratemi quale diritto potrebbe rivendicare un poeta. Una pubblica lettura? Qualche prebenda? Di sicuro non la paternità di un'opera così banale. Men che meno se l'ha disonorata con la sua vigliaccheria! Lasciate perdere: parliamo di un vero fifone.

Motivo di queste brusche rivelazioni è una mia esperienza recente, quando ho rimpiazzato una donna di cui non sentirete mai parlare, per una

poesia che ho spacciato, non senza un certo riscontro, come opera mia.

Una cosa da nulla.

Osservate bene.

Il testo – cioè, la versione precedente alla mia – ci colloca nella situazione seguente: due donne, la poeta e la vedova inconsolabile dell'amante della medesima.

Per quanto tempo gli amanti sono stati amanti?

Abbastanza.

E il defunto defunto?

Meno.

Tutto è relativo, certo, ma parliamo della solita relazione adulterina.

Finora, dunque, tutto bene: l'amata e quella che ha perso l'amore.

È ovvio che pure la poeta è sposata. Siccome però la poesia non parla mai del marito se non vagamente è lecito, credo, concludere che lui sia del tutto ininfluente e di nessuna importanza. Cioè, se parliamo di gente che scopa altra gente che non dovrebbe, il marito della poeta non ha voce in capitolo. Non è pertinente, insomma, almeno rispetto a ciò che possiamo immaginare stia per succedere.

La moglie del defunto è un altro discorso. Quello a cui voglio alludere, e a cui allude la poeta nella poesia (ah certo, la poeta, come ho detto, è nella poesia, ne fa parte e parla) è che l'atmosfera si fa calda per via della possibile scoperta: la vedova ignara, gli accoppiamenti furtivi del marito. Ovviamente, però, siamo diretti proprio lì, è lì che vuole portarci il testo originale: lo svelamento, la vedova che scopre tutto.

E quanto all'unico di cui la poesia non si cura (ora che hanno pubblicato la versione della poeta, in un contesto molto meno illustre del mio) forse non sa, non deve sapere, perfino ora che lo scrivo, tutto pure lui?

Cosa importa, in un modo o nell'altro, cosa sa o non sa il marito della poeta? È evidente che non dobbiamo degnarlo che di una rapida occhiata. La poeta ci chiede tanto. O tanto poco?

Un accenno. E tant'è.

Succede questo.

Nella poesia, ricordate?

La poeta e la vedova sono a casa di quest'ultima. Appena tornate dal cimitero? Il testo non ce lo dice. Sappiamo solo questo: una giornata

ventosa, autunno inoltrato, tarda mattinata, le donne indossano pullover e cardigan, toni grigi, marroni, un'altra maglia sulle spalle come si fa in autunno, le caviglie piegate sotto le natiche.

Un soggiorno, un camino acceso.

Sono accovacciate sul pavimento?

Credo di sì. Mi piace pensarlo.

Quello che il testo ci dice è che la poeta è lì per aiutare: sistemare le carte del defunto, fare compagnia, dare sollievo, far sembrare la casa meno vuota. Così vediamo le donne che fanno le donne insieme, portano entrambe il lutto, frugano tra le carte del defunto.

(Era un poeta anche lui? Molto probabile. Oggi ci sono tantissimi poeti.)

Le vediamo soffrire in silenzio, lisciarsi le gonne, ricordare, sorseggiare il tè, mettere in ordine. Be', ascoltiamo una cosa, ne vediamo un'altra… non ricordo se la poeta si tenga più attaccata a questo o quell'evento. Così vediamo, o ascoltiamo, le loro parole quando pescano da uno scatolone e leggono a voce alta un po' di qua e un po' di là.

Sapete com'è, sono compagne, si fanno compagnia. Qualche lacrima. Spalle di donne, maglie di donne.

Bello.

Finché – non ve l'ho detto che c'era da immaginarselo? – ecco la moglie che infila una mano in fondo allo scatolone, la tira fuori ed ecco un bel pacchetto, buste, una certa forma, una certa carta, un certo profumo, la cronaca dell'impudenza della poeta vergata dal defunto, lettere che raccontano gli accoppiamenti, che raccontano tutto.

Mio Dio!

Eccetera eccetera.

Bando all'anti-poesia, comunque. Non è così male. Dopotutto, l'uomo è morto e sepolto. Le sfuriate non lo toccano più. La vedova ne ha viste tante. La poeta è una poeta. La vita è… la vita.

Suvvia.

E allora eccoci (alla mercé della poeta) che guardiamo le donne comportarsi con saggezza: piangere un po', ridere un altro po', e poi finalmente le vediamo, loro che sanno come va il mondo, abbracciarsi.

Non sono sicuro di chi parli per prima, né di quello che la poeta dica venga detto – tengo la poesia assieme agli altri miei trofei, ma sono troppo

preso per andare a controllare. Diciamo che la vedova dice: «Tutti questi anni, tutti questi anni, e chi era davvero, lui? Era a te che si rivolgeva in queste lettere».

E la poeta che dice?

E chi se lo ricorda?

Mi aspetto, però, che dica quello che si dice quando qualcuno è di manica tanto larga. Forse una cosa così: «No, no, la parte migliore l'hai avuta tu: il marito, l'uomo».

Eccetera eccetera.

Il defunto, dopo una simile affermazione, viene dunque celebrato, in due abili versi, per la sua prestazione in entrambe le categorie.

C'è dell'astuzia, in tutto questo? La poeta vuole forse che cogliamo qualche segnale? Riflettete: perché la simmetria? È realtà o finzione? E riflettete anche su questo: che ce ne importa della differenza?

E comunque, chi è la persona a cui piace scherzare, qui? La poeta dentro alla poesia o la poeta fuori dalla poesia?

Quanto lo detesto, l'equilibrio! Quanto è meglio una spaventosa sproporzione!

E insomma eccole, la poeta e la vedova, l'usurpatrice e l'usurpata. Messe a nudo, diciamo così, come svestite: pronte ciascuna ad agguantare la prima cosa pur di coprirsi.

E allora corrono a nascondersi nei corpi di altre persone.

Un nuovo abbraccio. Un po' da sorelle. Due sorelle che si buttano le braccia al collo. Poi però diventa qualcosa di carnale. A quel punto, la poesia ci ha fornito gran parte del suo testo, e anche il giorno (siete pronti?), egualmente docile, è in gran parte (lo dice la poeta) trascorso.

Dunque è al crepuscolo che le due donne raggiungono il letto, per fare ciò che la poeta ci lascia solo immaginare. A un tratto, però, la poeta ricompare, dopo aver proiettato (ce lo spiega così) il suo corpo astrale nella stanza dove ci aveva lasciati. Vediamo, attraverso i suoi occhi, le buste sparse in mezzo alle altre carte. Vediamo tazze di tè, piattini, borsette, scarpe, maglie. Le vediamo come cose, come un elenco di cose sul tappeto cinese della vedova.

E il resto della poesia?

Ora viene il bello! La poesia, adesso, si sforza di estrarre dallo schema di

quei dettagli un facsimile della commedia umana, qualcosa che serva da lezione, liberando l’evento dalla sua eventualità, e con la mancanza di significato che dovrebbe significare qualcosa.

Questa è la poesia pubblicata dalla poeta, quella che io – dal genio che sono mi ero accorto si fosse allontanata dalla visione insopportabile che conteneva – ho riscritto e consegnato ai lettori, in cambio di una modica somma e del divertimento.

State a sentire cosa ne ho fatto.

La mia poesia è identica. Parola per parola, è lo stesso testo – finché il corpo astrale non torna a tirare le somme. Proprio come la poeta immaginaria, mi guardo intorno. Vedo le stesse cose che vede la poeta. Nella mia poesia, però, quella robaccia la vedo su una bella moquette comprata a rotoli al centro commerciale e posata quando la rima – scusate, il prezzo! – comprata quando il prezzo era più conveniente.

E, attenti, sono forse mai entrato in quella casa?

Lasciamo perdere.

Per me è tutto uguale: quel tappeto fasullo di merda, cosa ci sta sopra e dove cazzo stia di casa.

*Ciò che resta a unirci*

Voglio raccontarvi della rovina di un uomo. Si tratta di un tale che non conoscevo molto bene. Sono abbastanza addentro solo ai punti chiave della lenta erosione che lo hanno portato al collasso, quella manciata di episodi che lo hanno fatto precipitare dalla modesta altezza che credeva di aver raggiunto. A ben guardare, ero presente a quello che potremmo definire il momento critico. La svolta, cioè, che lo ha fatto finire, diciamo pure, a testa in giù. Ne so troppo poco per tenere conto del dopo, del modo in cui se l'è cavata nella morsa della sua rovina, e non me ne importa quasi niente.

Era sposato, aveva dei figli, e un'altra donna che vedeva di quando in quando. Per quanto ne sappia portava avanti ogni rapporto con la massima correttezza, e si arrangiava come fanno tutti quelli che abitano in un contesto urbano; era sulla quarantina, moderatamente realizzato, e questo lo dico per dare l'impressione che fosse una persona eccezionalmente capace: se vorrete concedermi che, in quest'epoca precaria, realizzare qualcosa richiede spesso delle capacità superiori. Il suo contesto urbano era proprio di quel genere: per il lavoro che svolgeva, e per dove lo svolgeva. Questo, però, è solo un dettaglio di ciò che voglio dire.

Non appesantirò l'inizio di questo racconto descrivendo la moglie: farà la sua comparsa più tardi, nel nostro momento critico, e le andrà bene così, alla luce della sua reale importanza nello svolgimento di questa storia. Non vale nemmeno la pena che sappiate chissà cosa dell'altra, e del resto non è che su di lei abbia molto da dire, visto che le ho posato gli occhi addosso giusto una volta, proprio come con la moglie. È stato proprio in quello che continuo a chiamare il momento critico che entrambe mi si sono mostrate per la prima volta, una coincidenza che secondo me vi state aspettando.

Quanto ai figli, so per certo che non hanno alcuna rilevanza.

Questo è ciò che sapevo, e da prima che si arrivasse al peggio: il protagonista di questa piccola storia aveva deciso di chiudere la relazione con l'altra donna e aveva fatto dei passi in tal proposito. Almeno è ciò che mi avrebbe detto quando, in seguito, avrebbe cercato di coinvolgermi davanti a qualche bicchiere.

«E lei cos'ha detto?» ho detto, cercando di concentrarmi su dettagli che mi interessavano poco, come del resto il quadro generale.

Quel tizio però non aspettava altro. Si è messo a giocherellare col bicchiere, e ha lasciato che in quell'istrionico silenzio si alzasse il sipario. Poi, calcando la sofferenza di ogni parola a rispecchiare la devastazione insuperabile che aveva creduto di infliggere all'altra donna, il nostro uomo ha detto:

«"Se è questo che vuoi. Se è questo che devi avere, va bene, allora lo avrai"».

«Magnifico!» ho detto, e poi: «Ne sei uscito bene, amico!», commento che ho aggiunto più per etichetta e ritmo che in risposta a un fatto noto. Di sicuro non avevo niente di concreto su cui basarmi, né modo di valutare la positività o meno dell'umore del tizio, con o senza l'altra donna da andare a trovare di quando in quando.

È venuto fuori, però, che si aspettava anche quello.

«Ah, non lo so» ha detto fingendo, o almeno così pareva, di pensarci su.

«Ma certo che sì!» ho detto. «Proprio bene, come no?»

«Vorrei crederti» ha detto, toccando di nuovo il bicchiere, senza bere molto, e ostentando incertezza nel portarselo alla bocca. «Ma non lo so.»

«Ah, be'» ho fatto, preparando la frase che avrebbe accompagnato la mia uscita di scena.

Perché vedete, come il tizio del quale vi sto raccontando la caduta, pure io abito in un contesto urbano. Avevo intenzione di andare a fare la spesa fuori orario, quel venerdì sera – come faccio sempre per non dover fare la spesa il sabato mattina seguente, siccome il venerdì sera c'è la metà della gente.

Era, ed è, una mia abitudine, e sono arrivato a convincermi che è solo un inflessibile mantenimento delle abitudini che permette di vivere in un contesto urbano. I cittadini rigidi e precisi nelle loro abitudini, che ne seguono le norme con sano vigore, riescono ad arrivare al lunedì. Credo di aver trovato esempi abbastanza convincenti, di tutto ciò e del suo contrario, da poter proporre questo postulato.

Il postulato, a ogni modo, ispira la mia condotta – che sia valido o meno – e comunque avevo passato troppo tempo a bere con quell'uomo, e avevo degli ottimi motivi per andarmene.

Inoltre, da lui non volevo sentire altro. Niente mi avrebbe sorpreso di ciò che intendeva svelarmi: come me, anche lui sapeva esattamente cosa dire.

È per questo che non provo grande interesse per la gente, e nemmeno per me stesso. Sappiamo tutti esattamente cosa dire, e lo diciamo: l'uomo

seduto davanti a me, che recitava un melodramma col suo bicchiere; io che parlavo con lui allora e con voi adesso; voi, che leggete e valutate queste pagine.

Non c'è scampo.

E non c'è nemmeno più bisogno di fingere che ci sia.

C'era solo bisogno di dire: «Tanto, amico mio, dopo questa ce ne sarà un'altra. Meglio farla finita, e mettere in moto una nuova storia».

Ha alzato gli occhi, interrompendo quella falsa riflessione, e ho visto che si accorgeva di me per la prima volta.

«È un consiglio terribilmente infantile» mi ha detto.

«Credi?» gli ho fatto. «Forse avevo la mente altrove. Che cosa ho detto?» gli ho domandato.

Ha studiato per qualche attimo la mia espressione. Ho intuito cosa andava cercando. Ma non l'avrei accontentato.

«Qua ci penso io» ha detto, dando una rapida occhiata all'orologio e poi, con un gesto ampio ed elegante, alzando la stessa mano per fare un cenno al cameriere. «Devo scappare» ha detto, finendo il suo bicchiere e liquidando anche me. Poi ha detto: «Stasera si cena presto e devo fare la spesa».

Nel corso degli eventi che sto ripercorrendo, qualcuno ha rubato la slitta di mio figlio. In realtà, a prenderla è stato il custode che si occupava della palazzina dove abitiamo. Per abitudine, tenevamo la slitta proprio accanto alla porta, appoggiata al muro del corridoio e pronta all'uso, e il custode, da parte sua, aveva preso l'abitudine di lamentarsi perché in quel modo gli impedivamo di arrivare alla moquette come avrebbe dovuto, quando una volta alla settimana veniva a pulirla.

Cioè ogni sabato.

Lo avevo sentito là fuori, qualche sabato prima, col suo aspirapolvere industriale. Quell'arnese fa un baccano inconfondibile, e ricordo di aver dovuto alzare la voce e ripetere «Tocca a te». Era mezzogiorno, con un clima ideale, eppure io e mio figlio eravamo a casa a giocare a dama, mentre lui guariva dalla varicella e mentre sua madre era fuori a sbrigare commissioni. Abbiamo scoperto il furto solo al suo ritorno; dove avevamo appoggiato al muro la Flexible Flyer adesso c'era, come un insulto, un riquadro vuoto di moquette pulita.

Mia moglie ha telefonato prima al padrone di casa, e poi alla polizia.

La slitta, dopotutto, è insostituibile, una delle ultime Flexible Flyer fatte di legno, come non ne fabbricano più da tempo. Per trovarla e comprarla avevamo cercato dappertutto in città, ed era una grande soddisfazione mostrarla quando nevicava a tutti quei genitori meno esigenti che uscivano coi figli svantaggiati e quei loro pezzi di plastica.

Lo so che l'aveva presa lui. Non lo avevo visto, ma lo so, lo so.

Era un modo per dimostrare qualcosa, uno scontro di abitudini, usanza contro usanza: la nostra determinazione a ostentare il rango, la sua determinazione a lavorare al di là del pattuito.

D'altro canto, è la nostra moquette che adesso è pulita dappertutto, perfino in quegli ultimi centimetri a ridosso del muro, mica la sua!

Non ho niente in contrario a esserne compiaciuto.

A ogni modo, l'uomo che mi vedo costretto a chiamare amico – perché è poco elegante continuare a definirlo altrimenti, e immagino di dover dire che lo conosco bene come conosco chiunque altro – il lunedì seguente mi ha telefonato in ufficio. Ve l'ho detto che lavoriamo nello stesso campo?

Questo tizio mi telefona spesso in ufficio per parlare di lavoro. Ci siamo conosciuti così: per lavoro.

«Perché lo hai detto?» mi ha detto il mio amico.

«Detto cosa?» ho risposto.

«Lo sai» ha detto lui. «Consigliarmi di trovare un'altra.»

«Non lo hai sempre fatto? Credevo che fossi abituato» ho detto.

«Non è questo il punto» ha detto il mio amico.

«E allora *qual è*, il punto?»

«Lascia perdere» ha detto il mio amico, e ha riagganciato.

Non ne sono rimasto per niente infastidito. Per cominciare, quell'uomo mi stancava – e la sua vita privata non era niente di che, proprio come la mia. Non che mi ritenga chissà chi, per non voler ascoltare i segreti di un altro; è solo che nessuno ha dei segreti nuovi. Inoltre, finché si trattava di lavoro, aveva più bisogno lui di me che io di lui. In tutti i casi, non è più un problema. Di sicuro ricorderete che quel tizio ha dovuto abbassare la cresta, è caduto in disgrazia. Se parliamo di bisogno, adesso ne ha più di tutti.

L'ho rivisto al negozio di giocattoli dove andavamo tutti. Incontrarsi là non era niente di eccezionale. Abbiamo entrambi dei figli, e in centro è

quello il negozio meglio fornito. Ci si incontra sempre qualcuno che si conosce.

«Sono preoccupato» ha detto il mio amico. «Per favore, seguimi. Mi segui?»

«Ti seguo» ho detto, e ho fatto mostra di guardare i due bambini che teneva per mano.

«Va bene così» ha detto.

«Certo» ho detto, «ma non per me», e con gli occhi ho diretto il suo sguardo al bambino che tenevo per mano io.

«Ah» ha detto il mio amico. «Be', ti chiamo.»

Il lunedì dopo mi ha telefonato.

«Che c'entra tuo figlio?» ha detto.

«Pensavo avessi qualcosa da dirmi» ho detto.

«Infatti» ha ribattuto, «ma non avevo mai visto tuo figlio, e ho pensato che forse anche il mio amico ha i suoi di problemi.»

«È solo varicella» ho detto, riordinando con la mano libera le carte sulla scrivania.

«Le croste ci mettono un po' a guarire, lo sai. Ci sono passato due volte coi miei, ed è vero, può essere una brutta rogna.»

«Sì» ho detto.

«Mi segui?» ha detto.

«Completamente» ho detto, preparandomi a qualunque cosa stesse arrivando.

«Ti ho detto che ero preoccupato» ha detto. «Ora ti spiego perché sono preoccupato.»

No, no, non gli avrei mai dato quello che voleva. «Perché hai rotto con lei» ho detto. «E adesso hai paura che se la sia presa, e se è così, magari farà qualcosa, ti creerà dei problemi, giusto?»

«Giusto» ha detto. «Parola per parola. Che posso fare, allora?»

«Fa' qualcosa che la renda felice» ho detto. «Così non sarà più infelice.»

«Che cosa, però?» ha detto. «Cosa potrebbe renderla felice, adesso che è arrabbiata?»

«Una cosa speciale» ho detto. «Di solito raccomando qualcosa di insolitamente generoso.»

«Hai ragione» ha detto, e poi ha aggiunto che sperava che dal volto di mio figlio sparissero presto tutti i segni, mi ha ringraziato per il consiglio, e ha

riagganciato.

Il padrone di casa si è proclamato innocente, perché non si ritiene responsabile degli oggetti che decido di tenere fuori dalla porta, e se mi fossi azzardato a dedurre il costo della slitta dal prossimo affitto mi avrebbe sfrattato. Gli ho fatto notare che il custode era un suo dipendente e che secondo logica un datore di lavoro era responsabile dei furti commessi da un dipendente nello svolgimento delle proprie mansioni. Il datore di lavoro ha ribattuto che non era per niente logico, che lui non era abituato ad assumere ladri, che il suo dipendente dunque non era un ladro e che, per giunta, non avevo le prove che fosse successo niente di sospetto o fuori luogo, e tanti saluti.

La polizia ha detto che aveva le mani legate e che, dopotutto, era sparita solo una slitta. Non pensate che non abbia preso nota del numero di matricola di quel tanghero, quello che aveva detto che era solo una slitta.

Quanto al custode, sembra che abbia cominciato a venire nei giorni feriali.

I giorni feriali non sono in casa.

Mia moglie sì. E ha paura, datemi retta, ha paura.

Il mio amico mi ha telefonato. Stavo per andarmene, e forse non ho prestato molta attenzione. Forse avrei dovuto valutare la sua proposta con maggiore cautela. Ma era un mercoledì, e il mercoledì esco dall'ufficio un quarto d'ora prima di quanto sia abituato a fare, per avere il tempo di passare in lavanderia tornando a casa.

Credo di essere stato gentile, tutto sommato. Non credo di essere stato particolarmente brusco. Credo però di non averlo ascoltato bene. Di conseguenza, non solo non l'ho seguito abbastanza da raccomandargli di essere prudente, ma ovviamente non posso essere sicuro di riprodurre con precisione le sue frasi. Sono convinto, tuttavia, che abbia detto più o meno questo:

«So cosa devo fare, so esattamente cosa devo fare. Davvero una grande idea, qualcosa di straordinario, e di generoso, come avevi detto tu. Vedi, il fatto è che si lamentava sempre che ero restio ad accoglierla nel mio mondo, a condividere con lei le persone che frequentavo, quel genere di cose. Sai di cosa sto parlando: fanno sempre così. Voglio dire, quando tu sei

davvero coinvolto, non c'è scampo, vogliono essere coinvolte anche loro: sapere dei tuoi amici, sapere del tuo lavoro, di tua moglie, di tutta quella noia che tu, insomma, *anche no*. Succede sempre così, spingono e spingono per sapere della tua vita, sempre di più. Oh, Dio, devi averla provata pure tu, questa cosa che dico. Sinceramente, non credo che riescano a farne a meno. Voglio dire, dovrebbero essere più *furbe* di così, no? Voglio dire, dovrebbero sapere che se continuano, alla fine si spingono troppo oltre. Però lo fanno, e insistono, e tu reagisci esattamente come non vogliono, ti trattieni, ti trattieni sempre di più, finché decidi che non vuoi dargli più niente. E questo è il punto: ecco perché la mia è davvero una grande idea. Perché ho deciso di dare una festa, una specie di festa d'addio, così avrà quello che vuole e al tempo stesso la faremo finita. Soltanto io, lei e i miei due migliori amici, tu e quest'altro amico mio, perché le raccontavo sempre di voi e a lei interessava sempre moltissimo. Mi mandava in bestia come non faceva che chiedere di conoscervi, e io che mi dovevo inventare sempre qualche scusa, per non presentarle questi miei grandi amici, i miei migliori amici, tu e quest'altro amico mio».

Credo di ricordare di avergli detto: «Ti prego, ragiona, io e te non siamo poi così intimi». O forse gli ho detto: «Ti prego, ragiona, è davvero di cattivo gusto, non può che finire male».

Non so cosa gli ho detto. So che quella sera, dopo aver svuotato la borsa per mettere in ordine le mie carte, ho trovato un appunto col nome di quell'uomo, un ristorante, un giorno, un'ora. Ce l'avevo ancora in mano, allibito, mentre raccoglievo le buste della lavanderia per gettarle via. Non so perché non ho gettato quel foglietto insieme a tutto il resto. Dovete comprendere che non fu perché avevo detto di sì al tizio e non ero pronto a rimangiarmi la parola. Forse è stato perché in effetti *avevo* detto di sì e non volevo rinnegare quel bizzarro slancio che mi aveva spinto a farlo. In ogni caso, ho infilato in tasca il promemoria e le buste della lavanderia nel bidone dell'immondizia, ho tolto il sacco di plastica, l'ho chiuso e ho gettato tutto nella tromba delle scale perché il custode lo trovasse al momento opportuno.

Quel bastardo.

C'è varicella e varicella, e mio figlio si è beccato quell'altra. Lo abbiamo esortato a non grattarsi. Vi prego di capire che è il genere di ragazzo che, se

esortato, obbedisce. Lo so che provava in tutti i modi a resistere. Ma un prurito come quello è una brutta bestia e, quando si scatena in tutta la sua smania, non c'è nient'altro da fare che artigliarsi.

Lui faceva del suo meglio.

Dico a mia moglie che i segni che gli hanno lasciato le croste sulle guance quando crescerà non sembreranno niente di che.

Lei però piange. Piange, credo, quando pensa che io dorma.

Certo, mi càpita di dubitare che siano quei segni il motivo del suo pianto. Potrebbe essere la perdita della slitta a farla piangere. O lo spettro dell'intrattabile custode. Che genere di creatura ruberebbe a un bambino?

O magari piange per qualcos'altro.

Dopotutto, a quello sciocco di cui sappiamo dev'essere venuta l'ansia, perché arrivo per secondo e lo sento dire che aspetta seduto lì da quasi un'ora. Eppure sono stato puntuale, come d'abitudine. Era più che evidente come, quel tempo in cui aveva aspettato, quale che fosse, l'aveva passato a bere. Si poteva intuire che si fosse pentito di ciò che aveva architettato in maniera così impulsiva, e attribuisco a quello l'essersi lasciato andare tanto in fretta e con tale avido abbandono.

«Hai paura?» ho detto.

Ha cercato di sorridere, per smentirmi, ma da tanta ambizione è venuta fuori solo la sghemba caricatura di uno zelo scomposto e disordinato. «Che razza di domanda è?» ha detto, e si è proteso verso il bicchiere di whisky che aveva alzato circa un grado fuori squadra rispetto alle labbra.

«Amico mio, così non arrivi in fondo alla serata» ho detto.

«E invece sì» mi ha detto, impossibilitato a correggere la smorfia che gli aveva distorto i lineamenti. «Non mi sono mai sentito così vivo. Mai così consapevole. È magnifico. Non te ne pentirai, compare, te lo prometto.»

Stavo per chiedere al mio amico qualche informazione sull'uomo che doveva ancora arrivare. Non che me ne importasse davvero, era solo per fare conversazione finché non ci raggiungevano gli altri invitati e quella catastrofe non sarebbe cominciata sul serio. È stato allora, mentre mi accingevo a fargli quelle domande e mentre il mio amico faceva fatica ad alzare la mano per chiedere un altro giro, che sono stato sopraffatto dalla più strana delle consapevolezze.

*Il custode, io, non lo avevo mai visto*.

Poteva davvero essere chiunque. Avrebbe potuto corrermi incontro arrivando da chissà dove e non avrei mai saputo che era lui l'uomo per cui dovevo essere pronto.

E mia moglie?

Di sicuro l'aveva visto, altrimenti come avrebbe fatto a sentire che si lamentava della slitta?

So che vi farà uno strano effetto sapere che la questione del custode, la mia inquietudine per non averlo mai visto, aveva assorbito a tal punto la mia attenzione che ho trattenuto solo un pallido ricordo del cibo, delle bevande e delle chiacchiere del dopocena. So che l'altro uomo si è rivelato una persona piuttosto affabile e che abbiamo scoperto, più o meno, di avere degli interessi in comune. La donna in realtà era alquanto gradevole, abbastanza carina e non priva di intelligenza. Temo, devo ammetterlo, di non ricordare granché di quello che si sono detti, anche se immagino che si sia andati avanti con piacere a chiacchierare e la donna sembrava sinceramente contenta di conoscere me e quell'altro. Non ha fatto grossi sforzi, tuttavia e per quanto ricordi, perché ci aprissimo con lei, né sembrava particolarmente coinvolta nel dialogo col mio amico. Tirando le somme, è stata ragionevolmente educata e socievole, seppur un po' tiepida, e da parte mia intendevo rispettare qualunque distanza desiderasse mantenere con noi.

Sono convinto di esserci riuscito.

Non posso dire che si mostrasse sorpresa per come il nostro amico si avviasse a passi da gigante verso una sbronza da capogiro. Io di certo non lo ero e, parlando per quell'altro, immagino che non lo fosse neanche lui. La serata procedeva non senza una certa grazia, se pensiamo al campo minato che stavamo attraversando, girando attorno al cibo e alle bevande, ai battibecchi pepati eppure amichevoli, e perfino ad alcuni momenti di grasse risate.

Per tutto quel tempo, come vi ho detto, ho continuato a pensare soprattutto al custode. O, per essere più precisi, a pensare a come togliermelo dalla testa, e concentrarmi su quanto si svolgeva davanti ai miei occhi. Non so dire, però, fino a che punto riuscissi a liberarmi di quel porco del custode per aprire la mia mente al melodramma messo in scena intorno al tavolo. Ciò che ricordo con chiarezza è il momento in cui il mio amico ha preso a tirarmi per la giacchetta.

«Bagno» mi ha detto.

«Vuoi andare al bagno?» ho detto io.

«Bagno» ha ripetuto, stringendomi ancora la manica, e tirando forte.

«Ragazzo mio, puoi fare da solo» ho detto, più divertito che infastidito.

Tutti lo abbiamo osservato mentre si allontanava barcollando.

Sembrava cavarsela abbastanza bene: un passo un po' incerto, ma discrete possibilità di portare a termine la missione senza bisogno di aiuto.

Lo abbiamo visto sparire dietro a un angolo e poi abbiamo ricominciato a chiacchierare. Credo di essermi messo a parlare della slitta, un crimine inqualificabile, una crudeltà che non mi dava pace. Devo aggiungere che i miei compagni sembravano ben disposti ad affrontare l'argomento, a riconoscerlo come l'ennesimo, insopportabile esempio delle sfide impegnative che vengono richieste tutti i giorni a noi cittadini.

«Vandali» ho detto. «Una città di vandali.»

«Viviamo nel terrore del saccheggio» ha detto l'altro uomo.

E la donna ha aggiunto: «Nessuno è al sicuro».

Devo dire che stavamo facendo dei bei progressi. La conversazione, tuttavia, è cessata di colpo quando, tutti insieme, ci siamo resi conto che la nostra vittima era assente da troppo tempo.

Qualcuno doveva andare a controllare?

La donna ha detto: «Oh, ci mette sempre un'eternità».

Ricordo di aver pensato che quella era la sua prima scortesia della serata, e di essere rimasto un filo deluso dal fatto che probabilmente, quanto a cattivo gusto, non si sarebbe spinta oltre. L'altro uomo stava per alzarsi quando abbiamo visto il nostro amico ricomparire da dietro l'angolo, incespicando nella nostra direzione, e tuttavia avanzando a discreti passi.

Quando è tornato a sedersi, la donna l'ha apostrofato con una certa durezza. «Ci metti sempre un'eternità» ha detto, con cinismo, e senza la familiarità, da una parte, o l'irritazione, dall'altra, che ci saremmo aspettati per la storia che aveva ispirato il nostro piccolo raduno.

Credo di essermi meravigliato per la piega così pacata che stava prendendo quella situazione tanto particolare. In un certo senso, la serenità di quella serata era ciò che riusciva a non renderla noiosa, perché si poteva dare per scontato che, a tempo debito, finisse come era lecito aspettarsi. Sì, mi era piaciuta proprio per quello, o forse no. Adesso non ricordo bene.

Non le ho chiesto perché piange. Forse non lo sa. E che bisogna dire, del fatto di saperlo o no?

Inoltre, qualunque tra le plausibili spiegazioni scegliesse di darmi, non sono già un esperto del plausibile?

I segni lasciati sul volto di mio figlio sono esattamente ciò che mi aspettavo. Continuava a grattarsi via le croste, non riusciva a trattenersi dal grattare via quelle croste.

Il padrone di casa ha mandato una lettera per ricordarci la corretta procedura per lo smaltimento dell'immondizia. Chiede che torni alle mie vecchie abitudini, al rispetto che ho sempre dimostrato per l'immobile. Risponderò che il mio rispetto per l'immobile non conosce incertezze. Risponderò che nemmeno io conosco incertezze, da nessun punto di vista.

Risponderò che neanche mio figlio, quando toccherà a lui, conoscerà incertezze, e che non ne conosce nemmeno mia moglie.

Mi domando se quel bastardo, sapendolo, si metterà un po' paura.

Mi domando cosa pensi, quel bastardo.

Non so quanto siamo andati avanti a parlare, mangiare e bere prima che il nostro anfitrione rompesse il silenzio, e dicesse:

«Non ci ho messo un'eternità».

Lo abbiamo fissato.

«È una risposta a qualcosa che ho detto?» ha detto la donna.

Il nostro anfitrione ci ha restituito lo sguardo, non potendo o non volendo parlare – e non valeva la pena capire quale delle due.

«È una risposta a qualcosa che qualcuno di noi ha detto?» ho domandato.

«Al telefono» ha detto lui.

«Eri al telefono?» ha detto quell'altro. «O vuoi telefonare adesso?»

«Al telefono» ha detto il nostro amico.

«Eri al telefono» ha detto la donna «e per questo ci hai messo tanto; dico bene, tesoro? E a chi stavi telefonando?» ha chiesto senza punzecchiarlo né mostrarsi infastidita, con voce atona, non senza un suo fascino.

«Moglie» ha sillabato il mio amico, piegandosi leggermente in avanti, per poi ricadere all'indietro sulla sedia.

E scivolare giù, per terra.

Guarda caso il più vicino ero io, e di conseguenza è toccato a me recuperarlo e ricomporlo. Quello però mi si era aggrappato agli abiti, e mi

tirava giù, e credo di essere stato l'unico a udirlo. Dopotutto, ormai non andava oltre un sussurro. E per capirci, gli altri non se ne curavano più. Sembrava, anzi, che avessero rispolverato l'argomento delle devastazioni urbane, e lo stessero approfondendo con gioia.

«Nausea. Viene a prendermi. Moglie» ha detto quel deficiente.

«Non ci posso credere, ragazzo mio» ho detto. «Mi stai dicendo che hai telefonato a tua moglie? Per dirle di venirti a prendere? E riportarti a casa? L'hai fatta venire *qui*?»

Per tutta risposta, però, ripeteva una sola parola.

«Moglie» diceva il mio migliore amico.

Mi sono fatto trovare pronto quando è tornato, quel mascalzone. Senza dubbio aveva immaginato che improvvisare mi avrebbe depistato, venendo a pulire in un giorno a caso, e senza un orario. Di sicuro non poteva aspettarsi che nemmeno io seguissi sempre la solita routine, variando l'ora in cui uscivo per andare in ufficio e quella in cui rientravo, e senza comportarmi allo stesso modo per più di qualche giorno di fila. Sia ben chiaro, conosco anch'io qualche trucco.

Mi sono fatto trovare pronto.

Lo sentivo, di sotto, che faticava a salire le scale per il secondo pianerottolo, senza dubbio per il peso e la massa dell'ingombrante aspirapolvere che usava. Non avevo mai visto quel macchinario, come non avevo mai visto lui, però me li immaginavo entrambi grossi, forse anche parecchio. Per questo avevo il martello in mano quando ho aperto la porta per prendere posizione in cima alle scale.

Ovviamente, quando mi ha visto si è bloccato.

Ha posato a terra il macchinario per liberarsi del suo peso, un bidone scarlatto, come un bidone di benzina ornamentale, col grosso tubo avvolto intorno al suo collo scuro e atticciato come una specie di serpente, ma certo, un serpente!

«Che vuole?» ha detto.

«La slitta» ho detto.

«La slitta?» ha detto. «Non ce l'ho la slitta.»

Io non sono molto robusto. Ma non lo era nemmeno lui, o così sembrava, guardando lungo la diagonale che scendeva da me giù fino a lui. Ed era anziano. Sessant'anni, anche di più. Con gente come quella, però, non si sa

mai.

«Delinquente» gli ho detto, e ho sollevato il martello per dimostrargli che facevo sul serio.

«Lei è pazzo!» ha gridato da dove si era fermato, con evidente disagio.

«Pazzo?» ho urlato. «Tu dai del pazzo a me?»

Ho sceso due gradini.

Lui ha risposto spingendo l'aspirapolvere contro la ringhiera, e incastrandolo col ginocchio.

«Pazzo, pazzo!» gridava. «Mi lasci in pace, mi lasci in pace o lo dirò a qualcuno!»

«E a *chi* lo dirai?» ho urlato. «Sarò io a parlare! Io a dire a tutti che mi hai dato del pazzo! *Io* lo dirò, schifoso! Dirò che hai dato del pazzo al padre di un bambino! Dirò che se sono pazzo, mi ci hai fatto diventare tu! Sudicio! Schifoso!» ho strillato. «Va' a prendere la slitta, dove la tieni, o farai i conti con questo!»

Ho sollevato più in alto il martello.

Lui ha lasciato l'aspirapolvere e quello è ruzzolato per le scale, scendendo con un tetro rombo di tuono, col bidone d'acciaio a sbattere contro la pietra finché non è arrivato in fondo.

Per l'età che aveva era svelto e sbuffava su per le scale a velocità impressionante. Mi ha lasciato meno di un attimo per prepararmi, e vibrare il colpo con la forza necessaria.

L'ho centrato. L'ho centrato in pieno viso.

Un colpo perfetto.

Avevo appena rimesso seduto il mio amico quando la donna che veniva verso di noi si è messa a gridare. Ha gridato abbastanza forte perché tutti la udissero.

«Ci penso io!» ha gridato, e tutti i presenti si sono voltati per guardarla, a bocca aperta, in attesa.

Quella scena sarebbe piaciuta a tutti, basta mettere qualcuno seduto ed è già teatro.

Sapete cosa voglio dire. Anche in questo siamo tutti uguali, nei preparativi per il pandemonio, nell'avvicinarsi con fiducia a quel turbamento dell'ordine che arriverà con stupefacente puntualità. Per quanto mi riguarda non mi meraviglio che aumentino le percentuali di omicidi e

aggressioni, convinto come sono che qualunque cosa sia a governarci e a contenerci e a evitare che distruggiamo tutto ciò che abbiamo davanti non potrà mai contare troppo a lungo sulla nostra connivenza.

Si è fatta avanti, una figura solida in mezzo ai tavoli silenziosi, continuando a gridare: «Ci penso io! Ci penso io a lui!».

Doveva essere la moglie, ho pensato, e ovviamente lo era.

Mi sono alzato per fare le presentazioni, e l'altro uomo, ammaestrato dalla mia cortesia, si è alzato anche lui.

«Io sono…» ho attaccato, l'immagine dell'accoglienza. Lei però guardava solo accanto a me.

«Chi è lei non importa» ha detto, guardando prima il marito e poi la donna, che era rimasta seduta. «Voglio sapere chi è *lei*.»

La seconda donna non ha perso un istante. Ha tirato indietro la sedia e si è alzata. «Chi sono io?» ha detto, in tono non meno pacato di quando aveva detto: «Nessuno è al sicuro». Ricordo di aver pensato a che donna splendidamente equilibrata che era, l'essenza del potere legislativo, l'essenza dello stato di diritto. Ricordo di essermi domandato come doveva essere entrare nel suo letto, ed essere il destinatario di sentimenti espressi con una tale temperanza. Ho pensato che doveva essere un'esperienza congeniale, e ho rammentato a me stesso che un riserbo che niente può scalfire è immensamente più eccitante della bestia interiore che si palesa. È forse questo lo scotto da pagare per l'affetto che nutro per mia moglie?

«Mia cara» ha detto la seconda donna «io sono la persona con cui tuo marito andava a letto fino a poche settimane fa.»

Adesso abbiamo una nuova slitta: non è fatta di plastica, ma di una specie di legno pressato, o forse composito. È comunque una Flexible Flyer, cioè il top di gamma. L'abbiamo comprata ancora più grossa.

Credo che avremmo comunque dovuto dar via quella vecchia. Il mio ragazzo cresce, poco ma sicuro.

Mi domando in che modo il custode sia rimasto sfigurato. Era un martello a testa tonda, e dunque l'ho colpito con la parte, appunto, rotonda, che al massimo sarà stata larga quanto il suo naso.

Lavora sempre nel nostro palazzo, secondo una tabella oraria irregolare che ha deciso lui. Io ovviamente ho ripreso le mie abitudini, esco alle nove in punto, torno alle sei in punto, tranne ovviamente il mercoledì e il venerdì,

quando passo in lavanderia e faccio la spesa.

Forse vi state domandando se tengo la slitta più grande nel corridoio, dove tenevamo quella che abbiamo perduto.

È così, in effetti.

Mia moglie mi racconta che il custode si lamenta ancora quando viene a pulire la moquette. Vuole pulire quello spazietto oblungo proprio come tutto il resto, e insiste a non voler spostare la slitta.

Mia moglie mi racconta che quel vecchio è molto arrabbiato perché insistiamo nel non voler collaborare, e minaccia di rimuovere qualsiasi ostacolo interferisca col suo lavoro. Mia moglie mi racconta che secondo il custode siamo dei pazzi a continuare a provocarlo in questo modo. Mia moglie mi racconta che va dicendo cose così, se siete disposti a credere alle storie che racconta una moglie come la mia.

*Senso di colpa*

Mi sentivo adorato. Dalle persone, dalle cose. Non amato e basta. Adorato, venerato come un dio. Ero un angelo, un angelo nato. Rammento di aver capito di non dover fare nulla di particolarmente angelico per essere visto a quel modo. Ero beato, o così mi sentivo. Non credo, a essere precisi, che mi fosse successo a un certo punto. Non credo che fosse cresciuto insieme a me. Credo che ce l'avessi dentro fin dall'inizio. Era il mio punto fermo. Era l'unica cosa di cui ero sicuro. Si muoveva quando io mi muovevo. Si riconosceva a vista d'occhio anche da lontano. Lo capivano gli animali, lo capivano i cani del quartiere, e lo capivano tutti i genitori, non soltanto i miei. Lo capivano i marciapiedi. Se raccoglievo un bastone, e lo tenevo in mano, sentivo che anche il bastone teneva me, e mi avrebbe volentieri abbracciato, se avesse potuto. Tutto mi corrispondeva a quel modo, o avrebbe voluto. Il cielo, quando uscivo a giocare, avrebbe voluto allungare le braccia e prendermi.

Avevo gli occhi azzurri e i capelli biondi, ed ero molto bello. In questo senso ero un privilegiato, è vero. Ma ciò non mi rendeva vulnerabile. Cioè, essere adorato come capivo di essere adorato non dipendeva in alcun modo dalla bellezza. Non era una mia opinione, e nemmeno qualcosa che andasse provato, dimostrato, smentito con le parole o coi fatti. Dire che fosse vero, ma a certe condizioni, sarebbe stato come testimoniare che un'esperienza era reale, ma a certe condizioni.

Come no.

Non diciamo sciocchezze.

Vorrei poter pensare a un modo per dirlo con le parole, senza rovinare tutto. Non credo di potere, tuttavia. Se le presenze potessero parlare, potrei farlo. Ora che ho quarantasette anni, l'importanza delle presenze in ciò che sto mettendo nero su bianco è cruciale. Le persone non contano. Non conta nemmeno Alan Silver. Per giunta, non riesco a ricordare nulla di ciò che abbia detto Alan Silver. O chiunque altro.

Ecco ciò che ricordo.

Ricordo la beatitudine fino ai sette anni. Ero al sicuro.

Poi ci trasferimmo in un quartiere diverso, in un'altra città. C'era la

guerra, e credo che mio padre ci stesse lucrando. Aveva più soldi, comunque li stesse facendo. Era una certezza, non un'ipotesi. Nel vecchio quartiere stavamo in affitto. C'era un vago senso di vergogna, nell'essere in affitto. Ne ero consapevole. Dovevano avermelo detto i miei compagni di giochi, o le loro tate. Immaginai che stessero cercando di interferire con la magia che mi circondava. Immaginai che mi invidiassero. Mi avevano spiegato cos'era l'invidia. Non so chi era stato. Mia madre, immagino. Immagino che me lo avesse insegnato, mi avesse detto di aspettarmela, l'invidia, di tenermi pronto, per non restarne sorpreso, e di farmi forte, di stare all'erta.

Lo ammetto, non aveva funzionato. C'era un senso di vergogna nell'essere in affitto, anche se era per invidia che insistevano nel ripetermi che eravamo proprio quello: gente in affitto, in un quartiere di proprietari.

Traslocare non cambiò niente. Cioè, tra quando seppi che avremmo traslocato e quando in effetti traslocammo non risposi alle loro chiacchiere. Non dissi a quelle tate che avremmo comprato casa. Non so perché non lo feci. Credo di aver pensato che traslocare fosse ancora più vergognoso che essere in affitto, anche se traslocavamo in una casa nostra.

Forse pensavo che per comprare casa dovevamo andare altrove, che lì non potevamo permettercelo.

Non lo so.

Non era questa gran cosa.

Ecco quanto ero al sicuro, quanto mi sentivo adorato, perfino da quelle tate. Soprattutto da quelle tate.

Ora vi dico tutto.

Quelle tate mi adoravano perché io la tata non ce l'avevo. Questo era un punto in più. Oltre all'adorazione potevo contare sulla loro riverenza. La vergogna dell'essere in affitto funzionava allo stesso modo. Integrava la beatitudine generale. Era una vergogna, e io dovevo vergognarmi, ma al contempo favoriva il mio supposto benessere. Le tate, e i bambini di cui si occupavano, capivano che i miei interessi erano salvaguardati, forse anche accresciuti, nella misura in cui venivo ricoperto di umiliazioni.

Questo lo capivo.

Capivo che, per quanto fosse bizzarro, venire da famiglie messe peggio delle loro era un segno di superiorità.

Capivo che un'infanzia simile era un bene per me, ma non per gli adulti

che ne portavano la colpa. In realtà, la vergona apparteneva a loro. Io la condividevo fintantoché potevo trarne profitto, finché c'era da recitare la parte dell'angelo.

Poi però traslocammo.

Il vecchio quartiere era vecchio in rapporto alle case. Il nuovo quartiere era nuovo per lo stesso motivo.

Le case le stavano ancora costruendo.

Provate a pensarci: un lotto di terreno, scavi dappertutto, più che altro fango, tre case complete, cinque case complete, sette case complete, e comunque sia sembra sempre tutto incompleto.

Restò così per anni. Anche dopo la fine della guerra, aveva sempre lo stesso aspetto: incompleto.

Tutti si erano arricchiti con la guerra. Questo diceva la gente. La gente diceva che era perché avevamo speculato sulla guerra che potevamo permetterci quelle case nuove. Lo dicevano le donne di servizio.

In quel quartiere non c'erano tate.

Le donne di servizio erano nere e ce l'avevano con la gente per cui lavoravano. Quando intorno avevano solo bambini, le donne di servizio parlavano ad alta voce per farsi sentire. Il pomeriggio, prima di iniziare a preparare la cena, le donne di servizio si fermavano per strada, abbastanza vicino a dove i bambini giocavano. Profittatori era una parola che usavano spesso – e parlavano di *noi*.

In qualunque stagione dell'anno c'era fango dappertutto. Nel vecchio quartiere ogni casa era completa e aveva il tetto col timpano o lunghe travi scure che si incrociavano sopra l'intonaco color crema, e a volte le torrette agli angoli. E poi c'era l'erba.

Vi parlo della questione dei profittatori per mostrarvi quanto fossi fortunato. Vediamo se capite.

Ascoltate. Avrò avuto, diciamo, sette anni e mezzo, otto, non ancora nove. Però sapevo. Sapevo che trarre profitto dalla guerra era molto peggio che essere in affitto. Sapevo che le donne di servizio volevano mettere in circolazione voci maligne, e ferire i bambini che le ascoltavano, e per questo si assicuravano che sapessimo che parlavano di *noi*.

Io le ascoltavo. Ciò che mi poneva al di sopra degli altri, però, non mi feriva.

Ci pensò Alan Silver. Fu Alan Silver a riportarmi allo stesso livello di tutti, a parte lui.

Ecco cosa successe.

Alan Silver traslocò nel nostro quartiere. Lo fece quando c'erano sette case complete, e quattro in costruzione. Aveva dodici anni. Io a quel tempo ne avevo forse nove. Due ragazzi, due case. Anche nelle altre cinque case c'erano dei ragazzi. C'erano anche delle ragazze, ovviamente. In tutte le case, ma non mi ricordo di nessuna di loro. A parte la sorella di Alan Silver. Ah, me la ricordo solo per un motivo. O per l'unico ricordo dove c'è anche la sorella di Alan Silver.

Le ragazze non contavano.

Non so dirvi quanto contassero i ragazzi.

Io ero il più piccolo. Poi c'era Alan Silver. Tutti gli altri erano più grandi. Non so quanti anni avessero, però. Ce n'erano cinque, ed erano dei cafoni. O forse no, ma io pensavo di sì. Mi ero fatto quell'opinione osservando le loro abitudini col fango. Cioè, ci giocavano in mezzo, oppure lo raccoglievano, ci facevano delle palle e le tiravano alla gente. Se le tiravano a me, restavo seduto finché il fango non si seccava. Quando se le tiravano tra di loro, continuavano a giocare senza fermarsi.

Ad Alan Silver non le tiravano, perlomeno non li ho mai visti farlo. Però non lo vedevo mai neppure giocare all'esterno, Alan Silver. Non so dove giocasse. Forse restava in casa. Forse andava in un altro quartiere. Io non ho mai giocato con Alan Silver. Non ho mai parlato con Alan Silver. Non l'ho mai osservato da vicino.

Però lo vedevo. Lo vedevano tutti. Tutti parlavano di lui. Non i ragazzi, o le donne di servizio: i genitori. I genitori dicevano che era un angelo. E sembrava un angelo. Aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri ed era bello, come dicevano che ero stato io, ma lui lo era ancora, benché avesse dodici anni.

Messo di fronte a questa convinzione, mi sentii cambiato. Non mi ero accorto di cosa stesse succedendo. Crescendo avevo perduto la bellezza, e non me ne ero accorto. Non è incredibile? Smettere di essere il più bello?

Per la prima volta non mi sentii più al sicuro. Per la prima volta mi sentii come se potessero arrivare a me, come se tutto potesse venire a prendermi, penetrarmi, uccidermi, sorprendermi nel mio letto, soffocarmi, avvelenarmi,

e i miei genitori non avrebbero tentato di impedirlo, anche perché li avrebbe avvicinati ad Alan Silver.

Adesso vi spiego come affrontai questa cosa. Smisi di uscire tanto spesso. Mi tenni lontano da dove potevano tirarmi il fango addosso, e se capitava, allora non aspettavo che si seccasse, ma tornavo subito a casa a lavarmi. Questo però significava sporcare il pavimento. Quindi la situazione non migliorò affatto, perché la donna di servizio strillava, o mia madre strillava, o strillavano entrambe, e quando lo facevano io lo capivo che avrebbero voluto che al posto mio ci fosse Alan Silver.

Riconoscevo il loro desiderio.

Come una volta sentivo che il cielo avrebbe allungato le braccia per prendermi se solo le avesse avute, adesso vedevo un cuore rosso nel cielo, subito sopra ai tetti: un cuore rosso, rosso scarlatto.

Era il desiderio. Il desiderio di un intero quartiere. Era ogni cosa, ogni cosa terrena, e perfino Dio, che decidevano di preferire Alan Silver.

La prima cosa che sentii fu la sirena. Ero sul retro di casa mia, a tenermi pulito. Forse la donna di servizio sentì la sirena prima di me. Forse arrivò alla porta d'ingresso prima di me, o forse no. Ricordo, però, che guardavamo insieme dalla soglia di casa.

L'autopompa è ferma più avanti, in fondo all'isolato. Quando arriviamo sulla soglia i pompieri sono già scesi. Poi sentiamo gridare. Io e la donna di servizio però restiamo sulla soglia di casa.

Le grida arrivano da lontano, da questa parte della strada, e da questa parte della strada arrivano anche la madre di Alan Silver e la sorella di Alan Silver, e sono loro che gridano, e non ho mai sentito gridare così, tutte quelle grida che vengono da questa parte della strada e arrivano in fondo all'isolato, e la madre di Alan Silver si strappa i capelli, o forse strappa quelli della sorella di Alan Silver, mentre corrono, fino a dove è parcheggiata l'autopompa. Poi tutti escono di corsa dalle case, quelle complete. Gridano tutti e si dirigono verso l'autopompa, tenendosi un po' indietro rispetto alla madre di Alan Silver e alla sorella di Alan Silver, anche se sono partiti da più vicino.

Non so cosa mi colpisca di più, se la gente che si strappa i capelli, l'autopompa in fondo all'isolato o vedere l'intero quartiere scendere in strada tutto insieme.

L’intero quartiere è arrivato dov’è l’autopompa, e dove i pompieri stanno uscendo da una delle case ancora incomplete, proprio l’ultima in fondo all’isolato. Poi quelli rientrano e poi escono di nuovo e rientrano e poi escono di nuovo, ed è allora che mi accorgo che la donna di servizio non è più accanto a me sulla soglia.

La mia casa è vuota, tranne che per me.

Sapete dov’erano andati tutti? Erano andati tutti laggiù, dove io sapevo che c’era qualcosa di terribile.

Rientrai.

Tornai nella stanza dove ero prima. Credo che fosse la cucina, o dove facevamo colazione. Ricominciai a mangiare il latte coi biscotti.

Nell’intero quartiere, ero l’unico a non essere andato là. Non ero troppo piccolo, però, per vedere una cosa del genere?

Sapevo che doveva essere una cosa del genere.

Qualche giorno dopo cominciarono a parlarne, i genitori, le donne di servizio, ma nessuno dei ragazzi.

Ci ero arrivato già dalla soglia della porta, o mentre mangiavo il latte coi biscotti una volta rientrato.

Restò in coma per un po’.

Io però sapevo che sarebbe morto.

Dissero che i cinque ragazzi stavano giocando con lui quando cadde. Dissero che cadde dal cantiere del piano più alto. Dissero che cadde dal punto in cui avrebbe dovuto esserci la canna fumaria, fino al seminterrato, dove avevano già colato il cemento.

Ricordo di aver pensato: «Che ci faceva Alan Silver a giocare con quei ragazzi?». Ricordo di aver pensato: «Ci giocava sempre, con quei ragazzi, mentre io mi tenevo pulito?».

«L’hanno spinto» pensai.

Pensai: «Chi sarà stato?».

Volevo dire a tutti che non ero stato io.

Ho quarantasette anni.

Vorrei ancora dire che non sono stato io, non sono stato io, che sono innocente, innocente; l’angelo che, al di là di ogni dubbio, e a dispetto della sorte, è stato mandato in mezzo a loro.

## *L’immaginazione*

X era un insegnante di scrittura creativa, e Y uno dei suoi allievi. X era un ottimo insegnante di scrittura creativa. Per tutti, da A fino a Z, ma non per Y, X era il miglior insegnante che ci fosse mai stato. Y chiedeva comunque consigli a X, perché per quanto Y non provasse la massima stima per X, a ogni buon conto Y una qualche stima la provava. Forse pensava che le grandi doti di X come insegnante gli valessero comunque il secondo posto, mentre chi stava al primo posto non aveva nulla da insegnare a Y.

Y era una persona con parecchi capelli e dal contegno molto serio. X, d’altro canto, tendeva alla calvizie, ed era spensierato in tutto, tranne che in due cose: una era sua moglie, l’altra era la scrittura di racconti. Nei confronti di entrambe, X riteneva di dover tenere alta la posizione raggiunta nel mondo, senza mai sorridere, un’abitudine che secondo Y era sciocca e fastidiosa. Ovviamente, però, Y non aveva né una moglie né la vocazione a vivere dentro ai racconti. Y voleva scriverli, crearli, e quanto alle donne preferiva divertirsi coi rettili.

Ascoltate X mentre commenta i racconti di Y, quelli che secondo lui erano i più deboli tra quelli scritti dai suoi alunni.

«Che cosa ci fa questo drago? E perché un drago?»

«Perché i dinosauri sono estinti. Bisogna raccontare il mondo com’è ai nostri tempi.»

«Molto bene, ma il serpente? Il serpente è un *deus ex machina*. Non capisci che non basta tirare fuori un serpente, per risolvere un problema creato da qualcuno?»

X gridava. X si appassionava ai racconti. Secondo X, la realtà prendeva le idee dai racconti. Y, da parte sua, ascoltava con interesse. Dopotutto, Y era andato da X per imparare qualcosa.

«Per l’amor di Dio, figliolo, perché uno stormo di pterodattili? Non è meglio, invece, una famiglia di contadini?»

Y sorrideva. Aveva così tanti capelli, e quando sorrideva sembrava che sorridessero insieme a lui. A X venivano in mente Sansone, con la sua folta chioma, e la propria testa quasi calva. Povero X: il suo corpo era fragile ma la sua mente, così gli pareva, era fortissima.

Poi X conobbe Z.

Ah, Z!

Z non era né un'insegnante né una vera studentessa di scrittura creativa. A Z non importava assolutamente nulla dei racconti, e di sicuro non avrebbe preso posizione nel dibattito tra X e Y. A Z importava esclusivamente delle parti del proprio corpo, e di come potesse farne uso.

Come poteva una simile creatura finire sotto l'influsso di X?

Secondo una versione della storia gliela presenta Y, spacciandola per la propria parrucchiera, ovvero la persona responsabile della forza e dell'abbondanza dei capelli di Y.

Secondo un'altra versione, X e Z si conoscono tramite la moglie di X, perché la moglie di X ha sentito dire che Z sa fare miracoli contro la calvizie incipiente: rigenerare la crescita, prolungare la vitalità, insomma, miracoli.

In entrambe le versioni, Z ci aveva messo del suo, occupandosi dei capelli di X prima e dopo ogni lezione, un programma che Z aveva seguito finché il marito di Z non aveva trovato da ridire, costringendo X e Z a trovare un altro momento di privacy perché il talento di Z continuasse a prendersi cura dei capelli di X.

O meglio, della loro penuria.

E qui torna in gioco Y.

Secondo una versione, X e Y sono in disaccordo su uno dei racconti di Y, e X decide di cedere, perché così potrà chiedere a Y un certo favore: per dirla in termini volgari, Y gli deve prestare il suo letto.

Secondo un'altra versione, Y nota qualche miglioramento nella capigliatura di X, laddove X, per cui ogni cosa è materia di racconto tranne i racconti che di per sé non sono reali, vede la possibilità che questa possa «quagliare», e si risolva il conflitto creato da qualcuno senza ricorrere a qualche dannato *deus ex machina*.

In entrambe le versioni, X e Z hanno a disposizione il letto di Y.

O meglio, poco ci mancava.

Perché prima era necessario che Y desse a X un mazzo di chiavi e un avvertimento, e l'avvertimento sarebbe di lasciare la casa prima di una certa ora, perché è previsto che la donna delle pulizie e il ragazzo delle consegne si facciano vivi nel primo caso proprio a quell'ora e nel secondo poco dopo.

X aveva capito?

Aveva capito.

Per l'insegnante non fu difficile seguire le istruzioni dello studente visto che, a parte scrivere racconti, X era consapevole di avere tutto da imparare. D'altro canto, non era poi questa gran cosa visto che, per X, a parte scrivere racconti c'era poco altro, e le principali eccezioni alla regola erano la moglie di X e adesso, ovviamente, Z. Inoltre, Z era importante solo per quello che Z faceva per i capelli di X.

Secondo X, sia prima che dopo questo racconto, non ne avrebbe più avuti se non fosse stato per Z.

Adesso, in un racconto decente il lettore avrebbe tutto il diritto di sapere perché. Cosa c'era all'origine degli sfortunati capelli di X? X non aveva una donna senza una lettera come contrassegno da cui farsi massaggiare il cuoio capelluto con qualche shampoo arricchito con qualcosa?

Ce l'aveva.

Secondo una versione, lo stesso X si pone questa domanda, e nella stessa versione non riesce a rispondere.

Secondo un'altra versione, la moglie viene assorbita dai propri interessi quanto X viene assorbito dai suoi, e la dattilografia è l'unico che, a quanto pare, continui a intrattenere.

In effetti, era un modo per arrotondare i magri guadagni assicurati dall'attività di X come insegnante. E comunque, forse la moglie non faceva la dattilografa anche per X, trascrivendo i suoi appunti per le lezioni, i commenti agli studenti e, tuttavia, mai e poi mai una storia inventata da lui?

X non doveva inventarsi storie. Quelle che altri scrivevano perché lui le leggesse e gliele restituisse erano, dal suo punto di vista, più che sufficienti.

«Dovete uscire per le due» lo avvertì Y. «Perché la donna delle pulizie arriva proprio a quell'ora, alle due in punto.»

«Buon Dio» disse X, come al solito privo di immaginazione, «non vorrai per caso che la faccia entrare io?»

Y sorrise, avvilito, perché ciò corrispondeva a quanto si era aspettato.

«Ma certo che no. Ha le chiavi» disse Y.

«Le due?» disse X, per essere sicuro di non aver trascurato nulla.

«Già» disse Y. «Mi ha promesso di arrivare in tempo per aprire al ragazzo delle consegne.»

E ora viene il bello.

Z era senza vestiti.

Nuda.

Il suo corpo di parrucchiera, come mamma l'aveva fatto.

E lo aveva trasportato tutto intero in bagno per urinare e inserire il proprio dispositivo.

X, da parte sua, era seduto sul letto, con il corpo quasi glabro che fremeva dal desiderio – ed era, bisognava ammetterlo, pure scosso da attacchi d'ansia provocati da quello che, adesso, stava intravedendo nello spazio tra il pavimento e una certa porta chiusa. Attraverso la fessura splende una luce rossa – una luce rossa in uno stanzino? Una luce accesa? Ci sarebbe stato da meravigliarsi anche di una luce normale, e il cervello di X si mise al lavoro, invocando i suoi poteri in un proliferare di narrazioni, revisioni, timori.

Una telecamera nascosta? Forse addirittura con un microfono. Certo, era ovvio! Era una trappola. Y, Y, Y! Una vendetta per tutte le sue critiche, per i suoi «Molto bene… tranne, sai, per il serpente».

X si mosse e saltò giù dal letto.

«Resta dove sei!» gridò a Z. «Non avere paura» fu il suo virile consiglio, «ma credo che stia succedendo qualcosa», e così X attraversò il minuscolo appartamento per guardare da vicino la fonte di quella luminosità.

Se avesse avuto il fiato per farlo, X avrebbe gridato. Diede una spallata alla porta con tutta la sua forza, quella di cui poteva disporre un uomo così poco irsuto. Quella cosa però faceva resistenza col muso contro la parte bassa della porta. Allora provò a tenerla dentro, ma X non aveva speranze contro quella cosa che spingeva per uscire e che poi caracollò verso il centro della stanza, mentre X volava di nuovo sul letto, saltava sul materasso e si gettava contro il muro, sconfitto.

La donna delle pulizie li trovò a quel modo: Z chiusa a chiave nel bagno e X che tremava, aggrappato al muro per salvarsi. Fu lei a riportare quella cosa nello stanzino, dov'erano il suo mangime e la ciotola con l'acqua, e dove la lampada a infrarossi faceva del suo meglio per simulare la temperatura del suo habitat naturale. Ce la spinse dentro con la scopa, ovviamente più turbata per il corpo nudo e glabro di X (un'espressione che X avrebbe biasimato, e respinto, se questo racconto fosse stato un suo

racconto) e per i gridolini che uscivano dal bagno che per la gigantesca lucertola profondamente addormentata sul pavimento.

«Era una femmina di varano» Y disse a X qualche anno dopo, a un cocktail party per festeggiare la pubblicazione della prima raccolta di racconti di Y. «Ormai è morta, non ha sopportato il clima. È una specie africana, sai. La più grossa lucertola terrestre.»

«Pensavo che la più grossa fosse il drago di Komodo» disse X, cercando come al solito di imporsi.

«Be', hai presente» disse Y, e poi si voltò per salutare un altro dei suoi ferventi ammiratori, lasciando X a dubitare perfino di quel poco che aveva osato sostenere.

Quella storia finisce così. Questa, invece, continua per un altro po'.

In questa storia ci sono dei finali alternativi.

Secondo una versione, il ragazzo delle consegne ha con sé un manoscritto, e il ragazzo delle consegne in realtà è la dattilografa di Y – cioè, ovviamente, la moglie di X, che arriva in tempo per vedere la donna delle pulizie che cerca di raccogliere i vestiti, battuta sul tempo dall'uomo in piedi sul letto. In un'altra versione, troviamo Y che dedica una copia del proprio libro, quando la offre in dono al suo vecchio, stimato, indispensabile insegnante, vale a dire X.

Y scrive: *Tutto volge sempre al meglio. Con affetto e gratitudine, il suo studente e collaboratore.*

Seguono la data, e la città.

E il nome dell'autore.

*Due famiglie*

Non c’è un racconto nelle frasi che scriverò, non c’è l’obiettivo di far quagliare alcunché. Se qualcosa quaglia, è un risultato ottenuto per conto proprio. Il mio aiuto non serve, il vostro non è richiesto. Ciò che farò – il più brevemente possibile e senza giocare sporco – è fornire delle prove. Ogni altra cosa, se c’è qualche altra cosa, verrà da sé. Secondo me, è già successo.

Ci sono due famiglie.

Le famiglie sono famiglie, e in questo sono simili. Per tutto il resto le due famiglie che ho in mente, e così ogni altra, non hanno nulla in comune. Inserisco questa clausola, ovviamente, consapevole del fatto che inserirla equivale ad annullarla, o comunque a renderla stravagante.

Di certe cose non si può fare a meno, e vale anche per me. Quelle cose che si acquattano maligne tra scrittore e lettore. Nondimeno, ho fatto il possibile per allontanarvi da certe congetture che non scopriranno niente, anche se non dubito che proprio il mio avvertimento vi spingerà a ipotizzarle.

A quest’ultimo punto vorrei rispondere, ma non ho più tempo.

In una delle due famiglie ci fu un divorzio. Nell’altra, no. In quest’ultima, però, ci fu un omicidio – laddove nella prima si trattò solo di tentato omicidio.

Ricominciamo.

In una famiglia, uno dei coniugi progettava di assassinare l’altro. Quando il coniuge in pericolo scoprì il piano, fuggì. Fuggì da una costa all’altra e ottenne il divorzio. Prima di prendere quell’aereo, però, era rimasto al proprio posto. Disse che lo aveva fatto per i figli. Era un buon motivo. Prova ne è che i figli ne rimasero traumatizzati. Molto traumatizzati. Potrà sembrare eccessivo, ma è l’espressione che usarono entrambi i coniugi.

«La loro luce si è spenta.»

Quando lo dissero, dovevano avere in mente la solarità dei bambini. Ma vai a sapere.

Io non ho mai avuto figli.

In ciascuna famiglia ce n’erano due. Per quanto riguarda l’estensione, o la

relativa e successiva diminuzione, della solarità nel secondo assortimento di figli, non esistono ancora tutti gli elementi di prova da mettere a verbale.

Qualcosa però c'è. La dichiarazione del coniuge preoccupato per quella luce.

Ecco cosa disse:

«Il mio ragazzo è venuto a cercarmi, il più piccolo. Il più grande già lo sa. Io non gliel'ho mai detto, ovviamente. Però l'ha scoperto. Ora l'ha scoperto anche il più piccolo. Io preferisco il più grande. Lo posso ammettere: va benissimo così. Volere meno bene al più piccolo rende tutto più difficile, comunque, a proposito di cosa mi disse quando venne da me. Disse:

«"Lo so."

«Io dissi: "E cosa sai?".

«Lui disse: "So di lui".

«Io dissi: "Di lui?". Dissi: "Cosa significa, di lui?".

«"Perché non lo uccidi?" disse il mio ragazzo.

«Fu allora che capii che davvero sapeva.

«Però dissi: "È un nostro amico". Dissi: "Ma che ti viene in mente!".

«Il mio ragazzo disse: "È quello che farebbe un uomo".

«Io non so da dove l'avesse tirata fuori, ma il mio ragazzo disse proprio così.

«Poi disse: "Hai paura. Uccidere ti fa paura, e ti fa paura lui. Perché è più forte".

«Lo disse il mio ragazzo, il più piccolo. Il mio ragazzo, quello a cui voglio meno bene».

Il coniuge era impaurito. Aveva paura proprio di quello che aveva detto il ragazzo. Il ragazzo lo sapeva. Lo sapeva anche l'altro coniuge. Per questo non aveva paura di fare quello che stava facendo. Per questo nemmeno l'uomo con cui lo faceva aveva paura.

Sapevano tutti chi era che aveva paura – soprattutto il coniuge che ce l'aveva.

Adesso però era peggio. Quel padre aveva paura di quel figlio. Aveva perfino più paura di lui che delle altre due cose di cui aveva paura.

Credo che fosse perché era quello a cui voleva meno bene.

Anche la prima famiglia aveva paura. Il coniuge che fuggì aveva paura. Per questo fuggì.

Quando il padre fuggì i suoi due figli ebbero paura. Pensavano che

sarebbero fuggiti tutti. Be’, fu quando la luce di quei figli cominciò a spegnersi. Entrambi i genitori erano disposti ad ammettere che la loro luce si ridusse, e infine si spense.

Erano d’accordo sul fatto che la loro solarità era diminuita. Non erano d’accordo, però, su chi ne avesse colpa. Quindi, il coniuge che aveva desiderato uccidere l’altro in prima istanza si preparò a provarci di nuovo. Per farlo, avrebbe dovuto attraversare il paese da una costa all’altra. Considerata la grandezza della sua impresa, tuttavia, quel viaggio non sembrava poi granché.

Voleva arrivare a chi ne avrebbe saputo di più della perdita di solarità. E si capisce bene quanto.

Perché partì in macchina.

Nel frattempo – nel frattempo in queste frasi, non nella sequenza degli eventi – il padre di quel ragazzo lo convocò di nuovo.

«Ti voglio spiegare» disse quel padre.

«Sei un codardo» disse il ragazzo.

«Dammi un minuto» disse quel padre. «Aspetta, prima di dare del codardo a qualcuno. Voglio rivolgerti un ultimo appello. Posso?»

«È quello che fanno i codardi» disse il ragazzo.

Forse, però, il ragazzo sapeva che quel padre gli voleva meno bene che all’altro figlio. Molto spesso i ragazzi lo sanno. Succede quando dicono le preghiere e devono decidere una sequenza per le persone per cui pregano.

«Ci vuole un uomo forte per sopportare la tristezza» esordì quel padre. «Ci vuole un uomo molto forte se deve rimanere al suo posto. E ci vuole l’uomo più forte di tutti per comportarsi da codardo se è così che, per suo figlio, conviene che sia.»

Gli uscì di bocca a quel modo, e non era nel modo che quel padre avrebbe voluto. Era difficile spiegarsi. Sapeva di avere ragione, ma quello che avete appena sentito fu il meglio che quel padre riuscì a fare.

«Ci vuole un uomo forte per uccidere» disse il ragazzo, e non gli ci volle proprio niente per dirlo.

Il padre andò dall’uomo che secondo suo figlio era più forte. Questo è quanto il padre disse a quell’uomo:

«Tu sei più forte di me. Il tuo corpo è più forte. La tua mente è più forte. Adesso ti dico una cosa. Il mio ragazzo lo sa. Quello più grande lo sa, ma

ora lo sa anche il più piccolo. Per il più grande va bene, perché tra i due è quello a cui voglio più bene, e credo di poterlo dire a buon diritto. Il fatto che voglia meno bene al più piccolo, però, ci complica davvero le cose. Non posso più fare quello che faccio. Devo fare qualcos'altro. Sono abbastanza forte per farlo, però? Tu sai che non lo sono. Tu, invece, lo sei. Dimmi se fino a questo punto mi stai seguendo».

«Sono già parecchio avanti a te» disse l'uomo. «Devi fare qualcosa, ma non ci riesci. E allora vuoi che sia io a farla al posto tuo, vero?»

Questo al padre piacque. Disse: «Questa è la prova che tu sei il più forte! Lo capisci? Uccidila per me. Cosa rispondi?».

«Che non me ne importa» disse l'uomo.

«Me lo devi, non pensi?» disse quel padre, più in fretta possibile, già mettendo insieme le frasi con cui avrebbe convinto del suo subdolo scopo il figlio a cui voleva meno bene. Sarebbe stata una prova, per quel padre, rimandare il racconto della propria ironia. Quel padre però era molto forte. Poteva aspettare.

«Mi piace» disse l'uomo «la complessità di questo ragionamento. È forte.»

Quel padre dipendeva da quegli enunciati. Disse: «Tu però sei più complesso, adesso che lo sai».

Lei portò i figli con sé. Aveva progettato tutto, proprio come lo aveva progettato la prima volta. Adesso però dovette usare una mappa, perché dov'era finito il suo navigatore, eh sì, dov'era finito?

Organizzò dei turni, decidendo per quante miglia ciascun passeggero avrebbe dovuto guidare affinché tornassero i conti. In famiglia, però, adesso c'era una persona in meno. Per questo il figlio più piccolo prese il volante nello Utah invece che nell'Idaho. Quando toccò a lui disse le sue preghiere, e poi si infilò sotto a un camion con ventiquattro ruote.

*A Rupert, senza promettere niente*

Non penso che starei scrivendo questa storia se non fossero i fatti a costringermi. In realtà, più che altro non credo la pubblicherei, questa storia, se non avessi un motivo molto pressante, anzi irresistibile. Probabilmente, è necessario che dica di aver sempre immaginato che un giorno quel motivo sarebbe arrivato. Io però immagino tante cose, e perché alla fine mi sia capitata questa, e quasi tutte le altre no, è solo questione di sfortuna.

Non dovremmo caricarla di chissà quale significato. È quella di mio fratello, in verità: la sfortuna è *sua*. Credo però che quando sarò arrivato alla fine di ciò che voglio dire potrei pure considerare quella sfortuna come un po' anche mia. Ecco cosa succede a immaginare le cose. È quello che succede pure a fare promesse che non intendi mantenere, o peggio, se non le mantieni e tuttavia cerchi di convincere qualcuno (perfino te stesso) che invece lo hai fatto.

Una volta feci una promessa del genere. È passato molto tempo, e a spingermi a fare quella promessa fu un bambino. Anzi, una bambina. Fui tanto presuntuoso da pensare che si sarebbe ricordata di ciò che le avevo promesso, ma non credo lo abbia fatto. Dopotutto era il 1944, e doveva avere altre cose per la testa, visto che allora c'era la guerra e lei aveva dodici o tredici o quattordici anni (anche se molti pensano il contrario, non sono questo grande esperto di bambini e soprattutto, me ne sono accorto in diverse occasioni, sono piuttosto scarso quando si tratta di indovinarne l'età), con tutti i luttuosi timori dei ragazzi di quell'età quando il padre è lontano. Lei, però, indossava sempre un tartan del clan dei Campbell e un orologio fin troppo grosso per il suo polso delicato, e a quei tempi nel Devon, a quei tempi nel mio cuore, una qualunque promessa a una gentile fanciulla così abbigliata (e con un peso troppo grande da portare) non era qualcosa che non fossi disposto a fare. Inoltre, lei aveva un fratellino e se ne prendeva sempre molta cura, e si agitava se era a portata di orecchio di un fatto troppo brutto per un bambino così piccolo.

A ogni modo, le promisi un racconto (volevo diventare uno scrittore anche allora, e poi lo sono stato, per troppo tempo) e qualche anno dopo scrissi un racconto che doveva sembrare come l'adempiersi di quella

promessa.

Ovviamente, non era così. Uno scrittore, soprattutto lo scrittore che stavo cercando di essere, non sa scrivere storie come quella – una bella storia quando una ragazzina gliela chiede, una storia squallida quando è *quello* il favore che gli chiede. Ciò che sconto, adesso, è aver portato quella ragazza, in modo maldestro, a credere altrimenti. Scrissi quel racconto, una storia non molto sincera, e con poca grazia (gli anni passati nel frattempo dimostrano che il mondo non condivide questo mio giudizio; adesso però mi importa solo del fatto che la storia era perlopiù inventata e soffre di una grossa frattura nell'impostazione narrativa), e quando il racconto fu pubblicato le mandai le pagine della rivista con un foglietto spillato sulla prima. Non le feci nemmeno la cortesia di vergare quell'unica frase di mio pugno, ma scrissi a macchina quanto segue, dopo un saluto che non andava oltre le due dolci metà del suo dolce nome inglese: «Mantengo sempre le mie promesse – perché questo sono, p-r-o-m-e-s-s-e». Be', non era vero, e adesso pago per la bugia con cui tentai di farla franca allora.

Leggo spesso le opere di uno studioso di logica viennese che, secondo me, sarebbe d'accordo col mio ragionamento. Senza dimenticare cosa succede a chi ragiona troppo. Capite che tipo di logica proponeva costui quand'era ancora in vita?

A momenti chiariremo, tuttavia, che sto pagando soprattutto perché ho un fratello che amo più di quanto ami il mio silenzio. A momenti chiariremo come pubblicando – e *solo* pubblicando – la piccola storia della quale voglio parlarvi io possa evitargli di fare una cosa che lui crede di dover fare. È un atto di una gravità estrema, di una gravità estrema, in ogni ambito e prospettiva spirituale che l'immaginazione umana riesca a concepire. Oppure è un atto privo di qualsiasi importanza. Non sono sicuro. Sono troppo coinvolto per mantenere a lungo una certa opinione. Dunque, al contrario, sceglierò di fare la cosa più sicura, e pubblicare questa storia.

Presto, lo *prometto*, sarà tutto chiaro, chiarissimo. Non si parla di cose come quella di cui mi appresto a parlare, *e* a parlare nonostante le mie abitudini, a meno di avere giurato di essere chiari, chiarissimi. Ho giurato di fare ogni sforzo perché niente comprometta una chiarezza di prim'ordine. Nemmeno il rumore di una sola mano che applaude dovrà distrarti dalle frasi che sto per scrivere ma, lettore, caro lettore, io adesso lo sento, il rumore di quella sola mano che applaude!

Mio fratello faceva l’attore, finché la radio ha retto. Poi servì da bere nei bar sulla Cinquantacinquesima e sulla Cinquantasettesima, andò a vivere a Oslo e poi a Zurigo, e quando tornò a casa tornò a casa con una moglie, svizzera, psichiatra, e che col tempo si sarebbe dimostrata psicopatica. Non era ancora il momento, però, e quando successe il mio bel fratello e la mia bella cognata avevano già un figlio. Lo avevano chiamato, e quando lo seppi mi sentii onorato, David, Ometto di soprannome, e così lo chiamano ancora oggi, diciassette anni dopo, per quindici dei quali Ometto e mio fratello non si sono mai visti, nemmeno una volta.

Ometto aveva due anni quando divorziarono, e sua madre, non molto tempo dopo, aprì uno studio a El Paso, dicendo a pieni polmoni che l’asma di Ometto laggiù sarebbe stata meglio gestibile – per via del clima arido – mentre fra sé si diceva, secondo mio fratello, che così avrebbe insegnato a mio fratello che cosa vuol dire il dolore.

Hai la mia parola, lettore, che quanto a quello mio fratello non aveva niente da imparare. Hai la mia parola che mio fratello fece di tutto, tranne assaltare l’ufficio del sindaco, pur di prendere la residenza laggiù, vicino a Ometto, vicino all’unico amore della sua vita all’epoca. Hai anche la mia parola che pure la mia bella cognata fece di tutto, tranne pagare dei malviventi, per tenere lontano con la forza il padre dai confini della città. Ci riuscì facilmente, tutto considerato. Quella donna, ricorderai, è una psichiatra, e dunque una specie di despota. Mio fratello poi, come capirai un po’ alla volta, quando un po’ alla volta ti racconterò i fatti, era particolarmente vulnerabile.

Mio fratello – qui lo chiamerò con un nome diverso – mio fratello Smithy tornò a New York col cuore ammalato, e quando la malattia peggiorò tornò a El Paso per mettersi a piangere alle porte della città. Mia madre racconta che quei pellegrinaggi, a cadenza prima settimanale e poi mensile, andarono avanti per quasi quattro anni, e si interruppero gradualmente quando la situazione si dimostrò immobile, inalterabile, permanente. Io allora vivevo nel New England, mi tenevo in contatto coi miei famigliari in modo molto sporadico e, non ne saranno sorpresi se lo ammetto, scoraggiavo tutti dal fare altro che ricambiare quella scortesia. Capisci, allora ero ancora dominato dalla pretesa di scrivere, anche se avevo più che oltrepassato il punto in cui lo ammettevo in pubblico. Ovviamente, però, sentii da mia madre e mia sorella, e quando Smithy tornò a New York dalla Svizzera,

anche da lui, che si era sposato di nuovo, di nuovo con una svizzera, una donna un po' più anziana della prima e tutto tranne che una psichiatra. Questa cognata, che a tutt'oggi ancora non ho mai visto, lavorava in banca, e ci lavora ancora.

Non ho bisogno di vederla per sapere che è più bella della psichiatra, perché le sue foto compaiono sulle riviste e su un quotidiano che si occupa regolarmente di donne molto belle e molto attive, e mia madre ritaglia e spedisce ogni singola foto attraverso qualcuno che da tempo svolge in maniera eccellente la funzione di intermediario. Smithy poi, ora che sono riuscito a garantirmi una vita davvero appartata mi telefona spesso e non manca di rammentarmi che sono il cognato di una delle donne più ammirate del mondo.

Non ho bisogno che Smithy me lo rammenti, né che mia madre ritagli le foto, per sapere quanto dev'essere mozzafiato Margaret, perché ho visto di persona cinque volte il frutto del suo matrimonio con mio fratello, ed è il ritratto della bellezza, come pure della bravura nel resto delle cose.

Il ragazzo si chiama Rupert, ed è il figlio che tutti sogniamo.

Se continuo a parlare di Rupert come di un essere non di questo mondo, non eviterò a lungo di confondermi. Cadrò vittima – o meglio, lo farà ciò che voglio dirvi – del sentimentalismo, e invece vi ho promesso chiarezza. Ho anche promesso, a qualcuno, qualcosa di squallido. Adesso, in maniera tanto rapida quanto scrupolosa, intendo mantenere entrambe le promesse, e già che ci sono salvare mio fratello e tutti gli altri.

Al suo prossimo compleanno Rupert avrà cinque anni. Non dirò altro del secondo splendido figlio di mio fratello, e la virgola non l'ho messa di proposito. La prossima voce che sentirai sarà quella di Smithy, e *a lui* non posso imporre limiti. I corsivi sono tutti suoi.

«Accenditi una sigaretta; ci vorrà un po' di tempo.»

«Ho smesso. Ho spento l'ultima il dieci di ottobre. Se la mamma ti dicesse ancora *qualche* cosa, ti direbbe *questa*, e avevi promesso di cominciare ad *ascoltarla*, la mamma, ricordi?»

Poi ci fu silenzio, e non era un bel silenzio.

«Smithy? Ehi, amico, ci sei?»

«Per favore, non fare l'amico, amico. Per favore. E *per favore* non perdere tempo. Alla fine mi sono chiarito, e ho capito cosa devo fare – buon Dio,

Buddy, non ci credo che lo sto dicendo ad alta voce. Io ucciderò mio figlio.»

Non spostai la cornetta all'altro orecchio. Non feci niente di cui abbia un particolare ricordo. Credo che se avessi avuto una sigaretta a portata di mano l'avrei accesa. Se in casa ci fossero state delle sigarette, le avrei fumate tutte. Se avessi potuto chiedergli di aspettare mezz'ora, sarei andato in città e mi sarei comprato direttamente una stecca. Invece non feci niente – e non *dissi* niente – perché un po' alla volta mi resi conto che non sapevo *quale* figlio intendesse Smithy, e che forse non lo sapeva *nemmeno lui*, e che se avessi detto qualcosa che potesse alludere a un ragazzo o all'altro, quel suggerimento poteva influenzare mio fratello nell'una o nell'altra direzione.

Ti ho detto che mio fratello è stato al fresco due volte? So che non l'ho fatto, perché è un dettaglio che di sicuro ti metterebbe fuori strada, e l'unica cosa che questo scritto *non* deve fare è metterti fuori strada. Quando però si ha un fratello che è stato al fresco *due* volte e che ha *sposato* una psichiatra, certi dettagli possono mandarti fuori strada. Per quanto si legga lo studioso di logica viennese, a *certi* dettagli non si può sfuggire, e potrebbe trattarsi di questi.

«Buddy? Buddy, hai sentito cosa *ho detto*? Ora la vuoi quella sigaretta, fratellone?»

E poi scoppiò a piangere, a singhiozzare come un disperato. Avevo sempre immaginato che un uomo potesse piangere a quel modo, ma non lo avevo mai sentito. Andò avanti per un bel po', e ne fui contento, perché ero convinto che qualunque fosse la causa a quel modo si sarebbe sfogato, e tutto sarebbe finito lì.

Ma non andò così. Smithy smise di piangere all'improvviso come aveva cominciato, e quando riattaccò con una nuova frase arrivò fino al punto con tono austero e spassionato.

C'è un'altra cosa che non ti ho detto. Se volesse, mio fratello batterebbe lo studioso di logica viennese a mani basse. Smithy è molto, molto sveglio, dotato di un'intelligenza per cui all'interno della nostra famiglia non ha rivali, e per quanto mi riguarda non ne ho mai incontrate di così granitiche. Inoltre, ed è per questo che non sono sicuro di stare facendo la cosa giusta ma solo quello che io, come il nostro Smithy, sono convinto di dover fare, Smithy è un razionalista inflessibile, e lo resterebbe anche sul patibolo, se

quello fosse il suo destino. Nessuno è mai riuscito a fargli cambiare idea, e questo vale anche per nostro fratello maggiore che, tanto per dire, se voleva riusciva a far cambiare idea a chiunque su qualsiasi cosa, e per farlo non avrebbe esitato a cambiare egli stesso idea mille volte. Con Smithy e il suo razionalismo però, niente da fare.

Nostro fratello, però, non aveva avuto molto tempo per tentare.

Comunque, la frase successiva di Smithy, e tutte quelle che arrivarono di corsa dopo la prima – che non avrei osato interrompere nemmeno per esclamare *La verità non sta nel mezzo!* – furono articolate in maniera proporzionata e solenne. Questo è quanto disse mio fratello, e perché mio fratello è arrivato alla conclusione di dover uccidere suo figlio – e perché pubblico quella che il lettore può interpretare come una «storia», mentre Smithy, razionalista come sempre, comprenderà che si tratta di una rivelazione, poco meno di una denuncia alla polizia, e molto più che un monito per impedirgli di agire.

Ovviamente, servirà pure di avvertimento a Ometto.

È il minimo che uno zio che gli vuole bene e che ha fatto fortuna (e sfortuna) scrivendo possa fare. Può scrivere come sa fare lui. Può scrivere una «storia» che nessuno, tranne quelli che per lui sono più importanti, potrà essere certo che sia vera. *Ora* capisco che è solo grazie al miracolo della finzione che posso salvare coloro che amo dalla realtà e dalle conseguenze di quello che potrebbero fare. In confronto, il prezzo che devo pagare io è irrisorio: un'eccezione alla regola del silenzio (E adesso te la ridi ancora, caro fratello morto, maestro di cerimonie per tutte le mie decisioni?) e il ritorno, per un po', della vergogna che mi prende ogni volta che gioco al ladro di cuori e mi avvicino come un bandito alla pagina bianca, che non sospetta niente.

*Parla*, Smithy! Io sono lo strumento attraverso cui puoi proporre il tuo supremo ragionamento e le oscure circostanze che lo hanno spinto a svolgere il suo terribile sillogismo. Quando avrai presentato il tuo caso, tornerò per un'ultima cortesia verso il mio lettore, un gesto che, giuro, sarà più grande di quello del quale mi dimostrai all'altezza quando volli dire la cosa giusta per rasserenare quella splendida ragazza del Devon. Penso di dover mostrare una particolare gentilezza verso il lettore che, per i nostri scopi, e come del resto fanno sua madre e suo padre, chiamerò Ometto.

*Ascolta*, Ometto. Colui che ha generato il tuo corpo ti sta parlando. Non

riconosci la sua voce? Avevi poco più di due anni l'ultima volta che hai sentito quella particolare sonorità americana per la quale tuo padre partecipava spesso a *Rosemary*, *Hilltop House* e *When a Girl Marries*,[5] una sorta di vibrato trattenuto che doveva ammorbidirsi quando ti augurava la buonanotte e ti rimboccava le coperte fino al mento, abbastanza in alto perché nemmeno un refolo di aria fredda arrivasse al petto, ma non così in alto che un sonno irrequieto facesse scivolare le coperte ancora più su e ostacolasse la musica gloriosa del tuo respiro. Quella che sentirai è la voce di chi ha generato il tuo corpo. La riconoscerai dopo quindici anni di silenzio? Ti metterai paura, ascoltando questo silenzio spezzarsi? Certo il discorso che farà sembrerà spaventoso, perché è una dichiarazione a sostegno della sua decisione di procurarti la morte. Si tratta, nondimeno, di un discorso ragionato, e in quanto figlio di tuo padre, Ometto, capirai che non ha tutti i torti.

*Ascolta*, ragazzo! Un fratello che amo come la vita stessa, il tuo vero padre, il quattro novembre, con una interurbana, subito dopo cena, con tono pacato, ma col cuore sconvolto, in subbuglio, ha detto *questo*:

«Ho la matita e il taccuino, ed è tutto pronto, con quella cosa che sai che faccio, le colonne, una da una parte, una dall'altra. Buddy, puoi prendere un foglio e qualcosa per scrivere? Credo che aiuterà, credo che aiuterà se mentre parlo prenderai appunti. Insomma, voglio che tu sappia come è successo. In fondo sono anni che sta succedendo. Credo di averlo avuto sempre in testa da quando è nato Pert. Forse anche da prima, come una specie di follia. Forse risale a quando ho salutato Ometto con un bacio e poi non sono riuscito a baciarlo più. A ogni modo, non voglio che pensi che questa *non* era tra le premonizioni che ho sempre in testa, perché la testa *ne fa* di queste cose, Buddy, e tu non puoi farci niente, lo sai. Non sei tu l'esperto di queste cose? Ma sto divagando; scusami. Va bene, riprendo da quello che *ho scritto* qui. Dai numeri, va bene, fratellone?

«Circa due settimane fa – accidenti, so il giorno *preciso*, chi voglio prendere in giro? – Scharfstein mi ha detto che sono messo male. Tutti quei sigari e tre pacchetti di Raleigh al giorno per venticinque anni, e mi prendo un cazzo di cancro alla *milza*. Sono sempre stato d'accordo con te, Scharfstein è un bastardo, ma come medico non si tocca. A ogni modo, il pomeriggio stesso mi ha fatto andare allo Sloan Kettering, dove la mattina

dopo mi hanno confermato la diagnosi. Da tre a sei mesi con la solita terapia, e forse altri tre, massimo sei mesi con una terapia più mirata e pesante. Però i tempi sono quelli.

«Maggie lo sa, ovviamente. Alla mamma non l'ho detto, come a nessun altro, anche se prometto che lo farò appena decido come voglio procedere. E forse *per quello* mi puoi aiutare. Per il momento, mi occupo solo di mettere tutto in ordine, sistemare gli affari, come direbbe Maggie. È tutto abbastanza a posto, in realtà, almeno gli immobili. A soldi stiamo messi bene, e nessuno saprà gestirli meglio di Maggie. Poi c'è *Pert* – e anche con lui, ovviamente, è tutto in discesa. Diventerà Presidente degli Stati Uniti, perdio, o smantellerà le teorie sull'invenzione dello zero, e *questo* non lo fermerà. Il mio essere morto, cioè, la mia morte. Pert potrebbe *diventare* qualsiasi cosa, *fare* qualsiasi cosa. Lo conosci; hai visto anche tu il suo potenziale. A Pert basta dargli un'occhiata e *lo sai*.

«C'è un problema però, e si tratta di Ometto. Se non ti dispiace, Buddy, credo che da ora in avanti mi riferirò a Ometto chiamandolo David. C'è David – è *lui* il problema. C'è mio figlio e c'è mio figlio, e dal punto di vista matematico è *tutto*! Mi segui? Perché se mi segui è meglio.

«Quello che ha fatto la madre di David lo fanno parecchie donne divorziate, questo lo so. Solo che secondo me lo ha fatto meglio. Tiro a indovinare, comunque, è ovvio, perché per quindici anni non ho avuto accesso a indizi e prove. Ci credi, Buddy? E con persone che al sangue ci tengono quanto noi? Neanche una parola, nemmeno un contatto, in *quindici anni*? Cristo Santo, quella donna *ha studiato* per diventare analista. Se riesce a sbrogliare una sintesi, immagino che riesca pure a ingarbugliarne una. Riesci a immaginare dove può essere *arrivata* con quel ragazzo? Qui non parliamo solo di contaminazione, dev'essere piuttosto la costruzione di un sistema ridotto a un principio unico. O a uno scopo unico? A ogni modo, tiro a indovinare, però la mia immaginazione il mio ragionamento lo porta lì, e quali altri elementi ho?

«Io *credo* alla rabbia di David. Diciamo che per me è un articolo di fede, e se muoio, è logico che quella rabbia si concentrerà su *Pert*, non capisci? Antipatia, invidia, rancore, scegli tu – il tutto suscettibile di aumentare d'intensità quando David scoprirà cos'è *davvero* Pert. Cioè, quello che secondo me succederà, quando non ci sarò più, quando tutti noialtri non ci saremo più, tu, Margaret, la mamma, io e quella donna – Buddy, non *riesco*

a dire il suo nome, nemmeno adesso – quello che vedo è un mondo con dentro *solo* loro due: una sincerità che si chiama Rupert, il padrone del mio cuore, e un uomo di nome David con un cuore così pieno d'odio. Cosa sa Rupert di quello che suo fratello prova per lui? Come potrebbe perfino *immaginarlo*, Rupert? Nessun ragazzo potrebbe, nessun ragazzo come Rupert, e Buddy, tu lo sai com'è Rupert. Lui è tutto una luce, una leggerezza; diafano, ecco com'è.

«Pert non riuscirebbe nemmeno a *immaginarlo*. *Io* invece sì. Anzi, di più: io *lo so*. David aspetterà, aspetterà il suo momento, come sua madre sarà paziente, determinato, una furia che aspetta di scatenarsi. Va bene, forse sto immaginando *troppo*. Forse a questo non ci arriveremo mai, a qualcosa di violento, una ferita, un'uccisione, chi lo sa? Forse invece sarà un gesto più civile, ma decisivo e devastante: David membro di qualche comitato a cui, guarda caso, Rupert ha presentato un'istanza, o David dietro a una scrivania per un colloquio di lavoro che a Rupert deve andare bene, o David sullo scranno del giudice, e Rupert a chiedere giustizia, o David coi guanti e la mascherina e Rupert sdraiato col petto nudo, disinfettato e pronto per il bisturi, cazzo non lo so Buddy, ma so che succederà *qualcosa*. In un modo che nessuno di noi può prevedere, il mio primogenito perseguiterà il secondo, e troverà il modo per fargli del male perché la mia morte lo *deruberà* della possibilità di fare del male a *me*.

«Guarda, non c'è niente di strano, ma non voglio parlarne più, e inoltre ti sto chiamando da casa, e c'è Maggie, e mi mette ansia, e adesso non posso correre il rischio di essere *ansioso*. Ti richiamo domani, verso mezzogiorno, e allora, per amor del cielo, cerca di esserci. Perché ho promesso a Scharfstein di andare a trovarlo in mattinata; quello stronzo è convinto di potermi insegnare come si muore, e nel pomeriggio ho l'aereo per Hanover. Credo che la mamma ti abbia scritto che David in autunno ha iniziato a frequentare Dartmouth: dal Texas fino al cortile di *mio fratello*! Buddy, scrive certe lettere alla nonna, da non crederci, e infatti *non ci credo*: come un esperto di geometria, come in un *trattato* di geometria. A vederle mi si accappona la pelle, la mamma però si assicura sempre che le veda. Lui scrive a *lei*! E a me, a *me*, mi scrive? Risponde forse a una cazzo di lettera? Comunque, lui è là e io ci andrò domani per occuparmi di questa cosa. Gesù, devo *scegliere*, non capisci, e io scelgo *Rupert*!».

Detto questo, Ometto, tuo padre riagganciò. Io non aspettai il giorno dopo, comunque. Lo richiamai subito, e stavolta con carta e matita, e senza un buon motivo, in realtà, ma in momenti come quello uno a volte certe cose le fa. Non dissi molto. Non provai a farlo ragionare. Non credo che allora sapessi nemmeno *su cosa* farlo ragionare, come non sono sicuro di saperlo adesso. Sapevo solo che dovevo provare a fermarlo, e non perché fossi convinto che si *sbagliava*, ma solo perché volevo impedirgli di fare quello che aveva detto. Non rispose subito, ma quando alzò la cornetta dissi immediatamente: «Rieccomi», e poi lo sentii che diceva: «Mags, mi hanno chiamato e devo rispondere, in privato. Scusa, ma devo farlo» e poi ci fu un momento di silenzio e poi mio fratello disse: «Pronto?» e sapevo che non c'era niente di cui discutere, non si poteva far altro che porre dei limiti accettabili alla logica folle dei suoi presupposti.

«Devo dirti una cosa» gli dissi «ed è questa. Aspetta tre mesi. Tre mesi te li hanno garantiti, *almeno* tre mesi, e allora puoi aspettare, e *poi* farlo. Non dico che tu *non dovresti* farlo, dico solo che questi tre mesi di merda li puoi aspettare. Non che io creda che cambierai idea, né sono qui a provare a fartela cambiare, credo solo che tu sia nella posizione di *poter* aggiungere tre mesi alla vita di Ometto senza mettere in pericolo Rupert. Il minimo che ti hanno dato da vivere è il minimo che tu *puoi* e *devi* dare a Ometto.»

Continuavo a scrivere il numero 3 sul foglio che tenevo premuto contro il muro con il palmo della mano. E tuttavia per colpa dell'intonaco, se vuoi chiamarlo così, veniva sempre storto, per quanto facessi attenzione a come tenevo la matita.

Ometto, tuo padre disse «Sì», e poi riagganciò. Riagganciò senza dire un'altra parola. Quello che aveva detto, però, non lasciava dubbi, e lo disse proprio perché sapessi che non c'erano dubbi. Mio fratello sapeva che io sapevo che lo avrebbe fatto, che tuo padre ti avrebbe concesso tutta la vita possibile.

Questo succedeva il quattro novembre.

Ho cominciato a scrivere queste frasi proprio quella sera, *ieri* sera, e ora che scrivo questa riga è mattina.

Ho promesso una cortesia al mio lettore, ed eccola qui. Compio questo gesto perché esista al posto di tutti i gesti che non ho fatto. Per mantenere ogni promessa che non ho mantenuto. Includo in questa cortesia tutti quelli

che ho amato, e che ho messo fuori strada. Di tutti gli scrittori americani ne leggo soltanto uno, è una donna. Non ha scritto molti racconti, quindi non è un'impresa leggere tutto quello che ha scritto, o meglio quello che ha permesso fosse pubblicato. Per quanto ne so il suo pubblico, a differenza del mio, è piccolo, molto piccolo. Questo, secondo me, succede perché non è disposta a mandarti fuori strada, come ho fatto io tante volte per poi disfare coi miei silenzi, e adesso ci provo con ancora più impegno, disperatamente, a disfare, con queste ultime confessioni.

È *davvero* un'impresa comprendere anche solo *uno* dei suoi racconti, per esempio quello che ha regalato al mondo circa due anni fa. Comincia come una storia che questa scrittrice ha rubato a un altro scrittore, ma solo perché *lui* l'aveva rubata prima a *lei*. Era la *sua* storia, apparteneva a *lei*, dice, e c'entrano la magia e i miracoli e molte, molte altre cose. Credo che c'entri tutto.

Poco prima della sua infernale conclusione, nella storia compaiono gli scritti di un uomo molto saggio, un uomo che adesso si trova in prigione perché sa troppe cose, a proposito della debolezza dell'uomo e della terribile potenza di Dio, che non è mai tanto terribile come quando decide di fare giustizia.

Tra quegli scritti, come il racconto chiama i diari del saggio, c'è una storia che quel delinquente ha ricopiato.

Questa è la storia.

C'è un padre, in un campo di sterminio. Viene a sapere che nella lista di quelli che il giorno dopo finiranno nella camera a gas c'è suo figlio, un ragazzo di, grossomodo, dodici anni. Allora il padre corrompe un tedesco (gli promette un anello con diamante) perché scelga un altro ragazzo – chi si accorgerà, infatti, che è stato scelto *un altro* ragazzo? Poi però al padre vengono dei dubbi sulla moralità del progetto. Dunque va dal rabbino del campo a chiedere consiglio. Il rabbino non vuole aiutarlo. Il rabbino dice: «Perché vieni da me? Hai già preso la tua decisione». E il padre dice: «Però metteranno *un altro* ragazzo al posto del mio». Il rabbino lo ascolta, e dice: «Abramo al posto di Isacco sacrificò un ariete. Ed era per Dio. Tu invece sacrifichi un altro ragazzo, e per cosa? Per ingannare il diavolo».

Il padre domanda: «Cosa dice la legge?».

Il rabbino risponde: «La legge dice di non uccidere».

Il giorno dopo il padre non consegna l'anello promesso, e il tedesco

uccide suo figlio.

Il padre voleva un miracolo, e aveva deciso che Dio non glielo avrebbe accordato.

Dio, però, lo aveva fatto.

Aveva creato un padre capace di arrendersi all'evidenza.

Oh, Ometto, figlio silenzioso, e tutti voi miei amati ai quali ho promesso, caro fratello che stai in cielo e caro fratello ancora in terra, *questo* è l'unico mir— m-i-r-a-c-o-l-o, intendo, che ci sia. E a te, Rupert, melodioso figlio dei nostri sogni, faccio questo regalo per il tuo compleanno. È la lezione che ti metto davanti, perché ormai hai cinque anni e devi essere abbastanza forte da spegnere le cinque, sottili candele accese sulla tua torta.

*Prendi fiato*.

E ora spegnile tutte.

E ora buona fortuna, e lunga vita!

---

5 Si tratta di tre programmi radiofonici che sono stati trasmessi a partire dalla fine degli anni Trenta. [N.d.T.]

## *Tre*

Oggi mi sono successe tre cose. Una mi ha insegnato cosa sia la paura. In realtà, queste cose non sono successe proprio a me. Sono successe in mia presenza. Non sono sicuro quanto fosse importante la mia presenza. Mettiamola così: quando queste cose sono successe, io ero lì.

La prima è quella donna che parlava.

Dovreste vederla così, forse: begli occhi, bei capelli, un viso carino, e quelle ossa, splendide ossa. Gli occhi sono liquidi, i capelli castani, con un fermaglio che gliene tira indietro qualche ciocca per simulare una specie di treccia.

Mentre parlava, i miei occhi erano tutti per le ossa.

Parlava di un suo amante, del funerale di quell'uomo.

Diceva che se l'era goduto abbastanza.

Sapeva che lo conoscevo. Forse questo spiega tutto. Perché una spiegazione converrebbe averla.

Prima di morire era stato un uomo fortunato. Penso alle cose che deve avere visto: le ossa di quella donna da cima a fondo, quegli occhi fluttuanti, i capelli castani sciolti, senza quel fermaglio, senza quella treccia fasulla.

Che uomo fortunato, ho pensato.

Ecco cosa pensavo mentre quella donna parlava – perfino quando mi ha detto del funerale, e mi ha confessato quanto se lo fosse goduto.

La seconda è la testa sul vagone della metro.

Mi è successo mentre tornavo a casa, una fermata prima di scendere.

Ho alzato lo sguardo, senza un particolare motivo, e l'ho vista arrivare dall'estremità opposta del vagone, una sedia a rotelle, con un omino di colore dietro che la spingeva.

So per certo di aver dato subito una bella occhiata. Era per via della sedia a rotelle. Era perché c'era una sedia a rotelle su un vagone della metro. Ho continuato a guardare, tuttavia, perché sopra non c'era nessuno. Era solo una sedia a rotelle vuota che mi veniva incontro lungo il vagone, con un omino dietro che la spingeva.

Ho pensato: questo viene qua dentro a spingere quella roba. Ti porta a guardarlo mentre lo fa. E se lo guardi, diventi suo cliente.

Poi mi sono accorto della testa. Era perfettamente dritta, su quella sedia. Proprio così: una testa, poggiata al centro della sedia.

Era la testa di un uomo di colore con un po' della barba di un uomo di colore, e in basso c'era un fazzoletto da collo, che le dava un'aria un po' libertina.

Direte che non sono uno di cui ci si possa fidare. Ma io so che non è così. L'ho vista. E l'ho sentita. Ho visto la bocca di quella testa che si spalancava proprio mentre il treno entrava nella mia stazione. Lo so cosa ho sentito prima che le porte si chiudessero alle mie spalle.

A piena gola, a pieni polmoni.

Solo un verso, ma bello forte.

*Way down upon the Swanee River*…

Molto emozionante, molto teatrale.

Quel bastardo era un baritono!

La terza è che sono tornato a casa.

*Come scrivere un romanzo*

Prima di tutto assicuratevi di avere abbastanza tempo. È fondamentale che abbiate abbastanza tempo per inventare ogni cosa. Per quanto mi riguarda, non ho tempo da perdere in cose del genere.

Però vi dirò come stanno le cose. Non sarà difficile seguirmi mentre lo faccio.

Basta che ascoltiate.

Basta che guardiate.

Scrivo queste istruzioni con una I.B.M. Selectric. Me la sono procurata nel 1961. Non ho dovuto comprarla. Ho utilizzato la diplomazia, oppure qualche imbroglio, o forse l'ho rubata.

La persona che costituisce il complemento indiretto e sottinteso dell'uno o dell'altro di questi verbi era ricca. Mi ha detto che potevo prenderla in prestito, questa cosa, e usarla per un po'. Dopo, ha infilato un'altra cosa, sempre sua, nella cosa di mia moglie. Le loro cose ce le hanno ancora, e io ho questa, e me la tengo.

La mantengo al meglio. Me ne sono innamorato a prima vista, e la amo ancora allo stesso modo.

Non la copro mai con niente. Non la copro con nessun tipo di coperchio, perché mi piace guardarla, mi piace la forma. Alla I.B.M. sono bravi a dare una bella forma alle cose. Guardo sempre la forma che hanno le cose, prima di spegnere la luce in una stanza.

Credo che il 1961 sia stato il primo anno in cui producevano la Selectric.

Io parlo coi tecnici ogni volta che posso. Non intendo quelli che costruiscono i ponti, o gli ingegneri. Intendo quelli che si occupano della manutenzione delle cose. Sono quelli i tecnici con cui parlo.

Sapete cosa mi ha detto una volta uno di loro? Per qualunque cosa, compra la prima serie! Mi ha detto di comprare sempre la prima serie perché chi fabbrica una certa cosa non si impegnerà mai più allo stesso modo, cioè quando fabbricherà, sapete, tutte le serie successive. Ecco perché questa macchina funziona ancora alla grande dopo tanti meravigliosi, meravigliosi anni.

Lo stesso vale per la mia Polaroid. Ho la più vecchia che ci sia. Sapete quanto è vecchia? Ecco quanto è vecchia. Si chiama, o meglio la chiamano,

Polaroid Land Camera.

Ecco quanto è vecchia, accidenti!

Dico davvero, è una prima serie: la prima Polaroid che quelli della Polaroid hanno fabbricato!

Volete vedere delle foto? Guardate queste! Ditemi quando, in vita vostra, avete visto, in vita vostra eh, foto nitide come queste qui!

Perché all'inizio sono grosse così. Vedete? Sono minuscole, no? Poi però che succede? Poi però le faccio ingrandire, a grandezza naturale! Vedete? Guardatele alle pareti, se non capite cosa intendo!

Questa sì che è alta risoluzione, che ne dite?

Be', quella è la mia seconda moglie, ok?

Sono incorniciate dappertutto.

La gente viene qui, le guarda e si dà delle gran manate sulla testa.

Mio Dio, dicono tutti, che fotografie!

E io dico, è una prima serie, chi fabbrica certe cose sa il fatto suo.

*A Jeromé: con amore e baci*

*Jaydeezie tesoro,*
*caro ragazzo mio bello,*
*mio splendido figlio Jerome,*

fammi il favore e rispondi a questa domanda, e prego Dio che farlo non ti crei troppi problemi. Prenditi due secondi e dimmi, Jerome, quando mai hai sentito di una persona civile che si libera di un numero privato che non ha niente che non va e come se non bastasse se ne prende un altro? Inoltre, tesoro, ammesso che tu riesca a trovare un po' di spazio in agenda, rendimi edotto dei perché e i percome il suddetto individuo non è riuscito a mostrare la semplice cortesia di comunicare, prima, a suo padre i dettagli, e nella fattispecie la necessaria sequenza numerica. È chiedere troppo, Jerry caro? Voglio dire, prima di tutto tuo padre vuole che tu lo rassicuri sul fatto che non ti stia creando troppo disturbo. Ascolta, fa' il bravo e prenditi due secondi ed elencami le ragioni di questo comportamento. Perché, ti dirò la verità, micetto, nella mia personale opinione, credo che tuo padre abbia diritto a una spiegazione.

Sto aspettando, mio caro. A Dio piacendo, fatti un bell'esame di coscienza, nel profondo del cuore, pensaci bene e fammi sapere cos'hai deciso. Puoi fare tutto questo per me, bello mio? Perché io, tuo padre, nel mentre, sto sulle spine e aspetto. Prometti a te stesso che, con una voce che sia la definizione stessa di calma alzerai il telefono per l'unico e solo scopo di informare me, tuo padre, se dentro di te hai deciso che è così che si comporta una persona civile.

In tutto ciò, a chi non pungerebbe vaghezza di intrattenere una possibile congettura? Piantami dunque un coltello al petto se prendo in considerazione la teoria seguente, ma ci troviamo per caso nella situazione in cui la prima delle parti in causa dice, tra sé: «Il telefono suona, e io rispondo, potrebbe essere la seconda delle parti in causa che prova a comunicare con me, ma potrebbe farlo se prendessi un nuovo numero privato?».

Orsù, dunque, pianta il coltello, Jerome, perché ciò che tuo padre ti ha appena detto rispecchia grossomodo ciò che tuo padre pensa. E posso

informarti, tesoro, che il suddetto padre che pensa certe cose è lo stesso padre che due secondi fa voleva nel profondo del cuore salutarti e augurare al ragazzo suo bello delle buone feste?

Figliolo, ora ti dico una cosa. Ti do il permesso di pugnalarmi in un organo vitale perché oso giudicarti, ma voglio che ascolti con le tue orecchie come valuto la suddetta situazione. Perché la risposta non ti piacerà. Jerome, quando vedo un tale comportamento, devo dire a me stesso che non è bello. E grazie a Dio ho ancora forza nel corpo per dirlo. Non guardare me però, Jerome, perché le regole non le ha fatte tuo padre, caro mio, anche se una regola c'è non l'ho fatta io.

E finché discutiamo di filosofia in questo particolare dipartimento, Jerome, ti dirò anche qualcos'altro. Oggettivamente, secondo me tutta l'area servita dal tuo prefisso dovrebbe vergognarsi di avere un operatore che ha la sfacciataggine assoluta di mandare un anziano a quel paese. Perché, parola per parola, è proprio quello che quell'insolente centralinista mi ha detto. Vergogna Jerome, vergogna! E a una persona dell'età, degli anni di tuo padre.

Mi stai ascoltando, tesoro? Sangue del tuo sangue, e una perfetta sconosciuta lo manda a quel paese! E allora dimmi, caro ragazzo, insegnano questo, nell'area servita dal tuo prefisso? O questa persona è stata istruita dalla nostra comune conoscenza sulla quale in questo frangente io, tuo padre, preferisco soprassedere senza neppure nominarla? Parola per parola, vattene a fare due passi? Voglio che tu mi dica, Jerome, che specie di creatura dice «vattene a fare due passi» al padre di suo figlio? Perché spero di non doverti rammentare che il padre che si è sentito dire queste parole è lo stesso padre che darebbe la vita per il suo ragazzo, se a Dio piacendo fossi vivo e vegeto per farlo quando non avendo di meglio da fare tu decidessi che è il momento di chiederglielo.

Guarda, Jerry caro, se Dio compie un miracolo e trovi la forza di telefonarmi, chissà, magari potresti degnarti di prenderti altri due secondi e darmi le cifre di quanto ti costa in dollari e centesimi fare in modo che una centralinista parli così a una persona in età avanzata, per giunta dopo che le avevo detto che era un'emergenza e che la parte in causa era mio figlio. Ascolta, me la direbbe quella donna almeno la prima cifra? Tu sei in ginocchio davanti a lei, ma questo è un prefisso normale, con un briciolo di decenza umana?

Caro ragazzo, sono seduto qui e mi vengono certi pensieri. Ti interessa la natura degli attuali pensieri di tuo padre? Perché la risposta è che se una certa persona vuole fare l'eremita, benissimo: allora che vada a stare dove non ce l'hanno nemmeno, un prefisso. In assenza di questa eventualità, tuttavia, dico che finché mantieni la tua residenza abituale nell'area servita dal 603, credo che io, tuo padre, abbia il diritto di essere informato del resto, nello specifico di cosa viene dopo quei tre numeri!

Dimmi, bello mio, ti sei mai fermato a riflettere su tutte le ramificazioni della situazione che abbiamo di fronte? E allora fermati a riflettere e dimmi che succederebbe, per esempio, se fosse una questione tipo di vita o di morte? Voglio che ci pensi, Jerome. Voglio che ci rifletta con molta attenzione. Vengono qui e sparano in testa a tuo padre. Come ogni persona normale, corro al telefono per chiamarti e darti la notizia. Ma quale potrebbe essere l'esito di una situazione simile? Qual è in questo caso il risultato finale? Credimi, tuo padre non doveva prendere e andare al college per descriverti il risultato finale. Perché la risposta è che una sfacciata di centralinista mi dice, mentre sto morendo dissanguato, parola per parola, di andarmene a quel paese!

Ok, non ti scaldare, Jerry caro.

Te lo giuro, è tutto perdonato, tutto dimenticato. E inoltre, era solo per discutere che ho detto che poteva essere una questione tipo di vita o di morte. Per ora non è venuto nessuno, e nessuno mi ha sparato in testa. Va bene, non si sa mai, però fino a ora non l'hanno fatto. Nel mentre, grazie a Dio era solo una questione di ciao e arrivederci, figliolo, e stai bene. Hai la mia garanzia scritta, Jerome, non avevo altro in agenda, auguri per le feste comandate e ciao e arrivederci. In due secondi netti, tutta la faccenda sarebbe stata fatta e finita, e sai cosa? Saresti sopravvissuto per raccontarlo!

E allora prendi un martello e dammelo in testa perché tuo padre aveva una voglia matta di sentire la voce del suo figliolo. Bello mio, sai cosa? Spero e prego di essere ancora vivo quando accadrà viceversa. A Dio piacendo, capitasse un miracolo celeste e tuo padre dovesse campare così a lungo, non dovrai preoccuparti, perché il suo numero è sull'elenco. Credimi, non dovrai parlare fino a perdere la voce, Jerome. Non dovrai fare una giravolta, farla un'altra volta e poi sentire la centralinista dell'area servita dal mio prefisso dire a mio figlio: «Che bravo, che bello, ma adesso faccia il favore e vada a quel paese».

E ora che c’è, caro mio?

Primo, era la tua stanza.

Secondo, erano affari tuoi.

E ora, in ultima analisi, stagione dopo stagione, che c’è, dolcezza, che c’è?

Figliolo, te lo può dare un consiglio tuo padre? Prometti che non ti scalderai se tuo padre ti dà un consiglio dal profondo del cuore? Perché sono qui a dirti, caro mio, che a volte tuo padre non sa se può azzardarsi ad aprire bocca con te. E chi respira con questo peso sul petto, come una macina da mulino? E allora vai a prendere il martello e picchiami con tutte le tue forze, ma nel mentre questo peso ce l’ha tuo padre sul petto e scusami, scusami, ma se lo deve togliere.

Caro mio, sai cosa significa la misura è colma? Significa non farla fuori dal vaso! Significa che di qualsiasi cosa si tratti, bisogna maneggiarla con la dovuta cura. Perché nella vita arriva un momento nel quale la misura è colma! E sai una cosa? Tuo padre non doveva andare al college per dirti che funziona così. Vai a leggerti la regola, sta lì nero su bianco. Di qualsiasi cosa si tratti, la risposta è non farla fuori dal vaso perché la regola è che la misura è colma. Come con la donna che va davanti al giudice, per esempio, l’hai sentita questa, Jerome? Insomma questa donna dice a questo giudice: «Voglio il divorzio» e il giudice le risponde: «Alla sua età vuole il divorzio? Lei avrà, quanto? Forse novanta, novantacinque anni?» e la donna gli dice: «Novantasette lo scorso luglio». E allora il giudice le dice: «Novantasette lo scorso luglio e viene da me adesso?». Mi ascolti, Jerome? Questo giudice dice a questa donna: «Perché viene da me adesso, che potrebbe morire da un momento all’altro?». Jerome caro, voglio che tu sappia cosa risponde questa donna a questo giudice. Caro ragazzo, hai spalancato bene le orecchie? Perché lei a quest’uomo gli dice: «Perché la misura è colma!».

Questa è saggezza, caro mio, questa è saggezza. Non devo dirtelo io che genere di saggezza. Di sicuro sei un genio, per conto tuo. Ma anche un genio non finisce mai di imparare. Anche un individuo brillante e intelligente come quel giudice. Credimi, Jerry caro, quella donna non doveva andare al college e studiare ai piedi di Einstein per insegnare al giudice di che si tratta. E quell’uomo era istruito, Jerome! Fatti questa domanda, però: aveva o non aveva ancora qualcosa da imparare?

Caro ragazzo, ecco il consiglio di tuo padre, dal profondo del suo cuore.

Te lo dico chiaro e tondo, tesoro, arriva il momento in cui devi dire a te stesso che la misura è colma. Ammettiamolo però, chi sono io per aprire la bocca e provare a insegnare qualcosa a un genio come te? Ascolta, solo perché sono tuo padre e so le cose per amara esperienza, questo mi dà il diritto di spiegarti come funzionano? Dimentica pure che sono il più anziano, Jerome. Dimentica pure che io in quanto tuo padre mi butterei giù da un palazzo altissimo per te. Ancora non mi dà il diritto di venire a spiegare le cose della vita a una persona che è un genio, anche se guarda caso è un essere umano che non sa che pesci prendere.

Nel mentre però, bello mio, tuo padre sa quello che sa, e non ha aspettato che arrivasse qualche professore e gli spiegasse le cose della vita. Dimmi una disciplina, Jerome, e qualunque college del mondo ti dirà che esiste solo una regola che viene prima di ogni altra se vuoi diventare adulto, e per tua informazione è quella che dice alle persone che la misura è colma, che quando è troppo è troppo. Di sicuro, un genio ha il diritto di pensare tra sé: Sono un genio e ho appena scoperto una disciplina dove la regola è che il troppo non è mai troppo. Credi che tuo padre non lo capisca e non si fidi e dia onore al merito, Jerome? Credi che tuo padre non si renda conto che quando si ha a che fare con un genio il cervello si impapocchia e dice a se stesso: Ho appena scoperto una disciplina dove non vale più nessuna regola?

Dunque, per ipotesi, dolcezza, riflettiamo nello specifico su questa situazione. Perché tuo padre è disposto a seguirti e a riflettere con te sulla situazione da ogni punto di vista. Supponiamo che io scelga un argomento così, su due piedi, per esaminarlo, diciamo, come due adulti e due persone civili. Che ne dici, per esempio, della privacy? Pensiamo, per esempio, a una persona che ti dice che ha bisogno della sua PRIVACY sennò sono guai. Dunque per due secondi, Jerome, tu e tuo padre fingerete che l’argomento sia questo, la P-R-I-V-A-C-Y.

E adesso dimmi, signor genio, tuo padre sapeva che argomento scegliere? Perché non preoccuparti, Jerry caro, tuo padre potrebbe affrontare quest’argomento a occhi chiusi, bendato e al buio! Per non parlare del fatto che potrebbe farti lo spelling e pure al contrario e per traverso e dirti nel mentre che comunque viene fuori sempre uguale, e cioè A-Q-U-E-L P-A-E-S-E. Dio non voglia, però, che tuo padre si azzardi a fare lo spelling per una persona che è l’essere umano più intelligente del mondo e dunque lo

spelling lo sa fare da solo.

Ascolta, micetto, non fare complimenti con me, dammi retta. Vai avanti, quando sei pronto, io sono pronto. Vai a prendere un martello o un pugnale, quello tra i due che puoi prendere senza sforzarti troppo. Credimi, tesoro, come genio e come ragazzo brillante, hai tutto il diritto di andare a prendere ciò che più ti piace. Ascolta, se a Dio piacendo riuscissi a trovare il tempo, con tutte le cose importanti che devi fare, per alzarti e andare a cercarlo, magari potresti mettere le mani su un attizzatoio rovente e usarlo per cavarmi entrambi gli occhi, se può farti sentire meglio. Perché lo sai cosa, Jerome? Tuo padre ha appena sentito se stesso accennare alla privacy, e allora non merita forse quella che secondo te è la peggior punizione possibile?

Forse dovresti chiamare l'F.B.I., Jerome.

E allora chiama l'F.B.I., perché tuo padre ha appena avuto la sfacciataggine di provare a rendere giustizia a quell'argomento e a parlare col suo figliolo dal profondo del cuore.

Mi senti, caro ragazzo? Sono in attesa di qualunque punizione che una mente brillante come la tua ritenga, per tuo padre, insopportabile. Perché se solo respirando tuo padre fa un tale chiasso che il suo micetto non riesce nemmeno a pensare, non devi far altro che alzare il telefono e dire a quelli che vuoi denunciarmi perché se un genitore fa tutto questo baccano è senz'altro un reato. E allora chiama quegli altri del governo invece dell'F.B.I. e se quelli dell'F.B.I. ti rispondono e ti dicono che in questo momento sono troppo impegnati con altri casi significa, mio caro, che non possono venire ad arrestarmi proprio adesso.

Ascoltami, caro Jerome, voglio rassicurarti in ogni modo, tuo padre non te ne farebbe una colpa nemmeno per un istante se chiedessi un altro numero privato oltre a quello che hai già. Ma perché darsi tanta pena, bello mio, perché? Un po' di buonsenso! Credi che tuo padre resterebbe a guardare, mentre vai fino agli uffici della compagnia telefonica e ti tocca aspettare tutte quelle ore finché non sono pronti per spiegarti i pro e i contro del tuo nuovo numero? Credimi, caro ragazzo, devi solo chiedere, e tuo padre ti risparmierà tutto questo fastidio. Perché se anche solo la mia bocca che respira è così rumorosa che la tua mente non riesce a tollerarla, lascia perdere la compagnia telefonica, non devi far altro che dirlo. Credi che io,

tuo padre, vorrei negarti un briciolo della tua felicità anche solo per un istante? E allora perché esitare? Tuo padre non ti chiede altro che un piccolo segnale. Non dovresti nemmeno alzare un dito se il boato del sangue che mi scorre nelle vene significa per te una tale invasione della tua privacy che non trovi più la pace e il silenzio che ti servono per essere un genio. Potresti, mio caro, strizzare l'occhio. Alzare un dito non lo raccomando assolutamente, per una persona dal temperamento artistico. Non sia mai che ti sloghi qualcosa, e non vale la pena rischiare addirittura un'ernia. Un batter d'occhio, Jerry caro, e ogni tua preoccupazione svanirebbe. Un battere di ciglia del mio figliolo sarà più che sufficiente. Dopo non dovrai fare altro: ci penserà tuo padre, sarà lui a correre, e tu potrai metterti comodo, rilassarti, e scrivere un altro bestseller per tutti noi. Non preoccuparti, non preoccuparti, non dovresti nemmeno strizzare l'occhio fino in fondo se decidi, dentro di te, che non te la senti. Mio caro, se preferisci sarebbe forse sufficiente una mini-strizzatina d'occhio. Perché te lo garantisco, tesoro, una mini-strizzatina d'occhio del suo geniale figliolo e tuo padre salirebbe di corsa le scale di questo edificio, sperando e pregando nel profondo del cuore che l'amministratore non abbia fatto mettere una ringhiera intorno al tetto, così potrei buttarmi di sotto senza bisogno di aiuto. Credimi, Jerome, ti prego di scusarmi, se tuo padre quando si è trasferito qui non si è mostrato così previdente da andare subito su a controllare la situazione.

Riesco a spiegarmi, però, dolcezza? Rispondi, mio caro, oppure ti entra da un orecchio e ti esce da quell'altro? Perché voglio che tu sappia che tuo padre non aspetterebbe un secondo a uccidersi se bastasse ad assicurarsi che il suo figliolo godesse anche dell'ultimo grammo di beatitudine che, in quanto genio, gli spetta di diritto. Però, micetto, te lo devo chiedere: la solitudine? Mi stai davvero dicendo che ciò che ti serve, ora e per sempre, è la solitudine, l'isolamento? Perché tuo padre è disposto a imparare, tesoro, e allora dimmelo. E allora mostrami dove sta scritto che solitudine e isolamento equivalgono a felicità e contentezza, e già che ci sei anche dove dice che se qualcuno che ti adora fa tanto di aprire bocca diventa una tale tragedia che non riesci a sopportarla nemmeno per un attimo. Nero su bianco, Jerome, fa' vedere a tuo padre che ti vuole tanto bene dove sta scritto. Infatti, per quanto tuo padre possa essere ottuso, resta un uomo dalla mentalità aperta. Finché non sarai pronto a mostrarglielo, però, nel

frattempo non emozionarti troppo: tuo padre ha appena pronunciato un giuramento solenne. Se una telefonata, una cartolina o una lettera ti costano troppa fatica, fosse anche soltanto per un saluto e siccome spero di non crearti fastidi e disturbarti troppo, allora rilassati, cuccioletto, e non preoccuparti, una mini-strizzatina d'occhio da parte tua e siamo a posto. Mi senti? Una semi-mezza-mini-strizzatina d'occhio e tuo padre sarà ben felice di offrirti il suo cadavere. E sai cosa, tesoro? Non dovresti nemmeno ringraziarmi se l'essere un genio, un eremita e la luce dei miei occhi ti dà troppo da fare.

Mi ascolti, caro ragazzo? Mi presti attenzione? Tuo padre non parla tanto per sentire la propria voce. Perché non mi fermerò nemmeno per un attimo, un singolo istante, finché non sarò certo nel profondo del cuore che mi hai sentito. Ascolta, forse dovresti dare la colpa al fatto che tuo padre è disposto a scendere nella tomba se la sua presenza su questa terra impedisce al suo caro ragazzo di avere, nell'area servita dal 603, tutta la privacy di cui ha bisogno. Inoltre, prendi nota del fatto che non serve nemmeno una strizzatina d'occhio tutta intera. Un leggero fremito della palpebra, come quando magari stai pensando di strizzare l'occhio ma forse sei troppo indaffarato per farlo, ti giuro che tuo padre correrà al palazzo accanto se, Dio non voglia, scoprisse che in questo qui hanno installato una ringhiera sul tetto. Tesoro, posso solo sperare e pregare che in conclusione non debba andare al palazzo accanto e farti aspettare tanto. Dio mi è testimone, scusami, ma alla mia età, una ringhiera, chissà, forse non riuscirei a scavalcarla tanto in fretta, e certo non pagano qualcuno per stare lassù a darmi una mano. E anche se al palazzo accanto fosse la stessa storia, va tutto bene, mio caro, va tutto bene, qui ci sono palazzi alti in tutto l'isolato, e tuo padre continuerà a cercare dappertutto finché, a Dio piacendo, ne troverà uno che possa funzionare.

Questo, Jaydeezie, te lo prometto solennemente. E non ti dico altro, se non che sono in ginocchio e ringrazio Dio che tuo padre abbia ancora la forza dentro di sé per farti questa promessa per iscritto. Credimi, però, Jerome, se per caso salta fuori che in tutti questi anni era di questo che avevi bisogno, dovevi soltanto DIRLO. Perché è come quella dell'uomo che va a farsi fare un abito. L'uomo dice al sarto: «Mi cucirai un abito, quello che costa costa, voglio il meglio, dunque non preoccuparti». E il sarto dice all'uomo: «D'accordo, nessun risparmio. Farò arrivare la stoffa

dal Borneo, il filo dalla Cina, e per i bottoni sto pensando a uno yak in Turchia, li farò fare con le sue corna». Poi l'uomo dice al sarto: «Mi sembra uno splendido abito, e quando sarà pronto, quest'abito?» e il sarto dice all'uomo: «Per un lavoro come questo, dall'inizio alla fine, se ordiniamo tutto, parliamo di almeno sei, otto mesi!». Allora l'uomo dice: «Sei, otto *mesi*! Come faccio ad aspettare sei, otto mesi, se ho un bar mitzvah questo sabato e pensavo di mettermi l'abito nuovo?».

Caro Jerome, vuoi aprire bene le orecchie e ascoltare cosa dice il sarto a quell'uomo? Perché il sarto dice questo, a quell'uomo. Gli dice: «Se ti serve, lo avrai».

Riesco a spiegarmi, Jerome? Senza complimenti: uno spasmo della palpebra, un minuscolo spasmo, e in due secondi tuo padre si toglie di mezzo per te, senza fare domande, i giochi sono fatti, addio e buona fortuna e non ci pensiamo più!

Nel frattempo, chissà, forse salto a conclusioni affrettate. Forse ci sono stati problemi col prefisso 603 per le feste comandate, per il sovraccarico improvviso sulla rete. Diciamo la verità, probabilmente ci sono figli e figlie a profusione che telefonano tutto il giorno e da ogni parte, e intanto tuo padre è l'unico che chiama in direzione opposta, allora forse c'è stato qualche impiccio e si sono mischiati i prefissi. Comunque sia, non si manda a quel paese una persona che ti chiede qualcosa con educazione. Ascolta, mio caro, Dio non voglia che licenzino qualcuno, nell'area servita dal 603, e quello venga a cercare lavoro quaggiù, nell'area servita dal 305. Perché mi sento autorizzato a dirti che con una bocca come quella che ha risposto a tuo padre, non ti assumono così in fretta nell'area servita dal mio prefisso. Nemmeno con in tasca la lettera di raccomandazione di un genio!

Jerry caro, è tutto dimenticato e perdonato, e allora dimentichiamo e perdoniamo. Nel mentre, sono di nuovo le feste comandate, e allora è forse il momento giusto per l'amarezza, per il rammarico? Tesoro, è acqua passata. Facciamoci un favore, dunque, e cambiamo argomento. Ricominciamo da capo, caro ragazzo. E che vuol dire se un altro anno è andato in malora e da parte tua tutto lascia ancora a desiderare? Pensi che tuo padre tenga il conto, di chi manda a chi lettere e biglietti, per non dire di chi non fa nemmeno una semplice telefonata? Tutti gli altri, nell'area servita dal 305, ne ricevono. Credi che non lo sappia che non ho diritto ad

aspettarmi un po’ di considerazione e un trattamento decente da parte tua, quando potrebbe sempre succedere che ti venga l’ernia prendendo la matita sbagliata? Ascolta, non pensare che tuo padre degni il postino di una seconda occhiata. Perché prenderci in giro? E chi se lo ricorda più che aspetto hanno quegli individui? Sono passati tanti anni dall’ultima volta che ho avuto il piacere.

Ascolta, mio caro, prima che te lo dimentichi, farai meglio a cercare con le tue mani il più vicino corpo contundente. Perché io mi sento, mentre ti parlo, e cosa sento, se non una critica dopo l’altra? Promettimi, Jerome, che non uscirai e spenderai troppi soldi nel top di gamma dei corpi contundenti. Finché stiamo sotto ai venti dollari, fai un investimento e poi dammelo proprio in mezzo agli occhi o sulla nuca, qui dietro proprio qui, decidi tu, mio caro, dove sia più adatto dal tuo punto di vista. Perché eccomi qui, a scriverti per farti gli auguri per le feste comandate, e cosa riservo al mio caro figliolo se non una recriminazione dopo l’altra, malgrado le mie intenzioni fossero sinceramente buone? E anche se è solo per il tuo bene, Jerome, mi dico lo stesso: che vergogna, che vergogna! Guarda, quando avrai finito con il corpo contundente, dovresti lasciare istruzioni perché mettano tuo padre nella camera a gas e lo tengano a pane e acqua. Nessuna clemenza, Jerome: tuo padre nell’arco della sua vita non si è guadagnato una briciola di clemenza o indulgenza e nemmeno uno sconto di pena per buona condotta! La camera a gas e poi il tubo di gomma, Jerome, anche strumenti di questo livello sono troppo buoni, per un essere umano del mio calibro.

Figliolo, ce la fai nel profondo del cuore a dare un colpo di spugna? Perché per quanto riguarda tuo padre, da questo momento è tutta un’altra storia. È come ripartire dall’inizio, ok? Qualunque cosa io, tuo padre, ti abbia detto e non mi sia ricordato, prima, di mordermi la lingua, promettimi, mio caro, che l’hai cancellato. Voglio dire, ho appena pensato, chissà, che forse hai spedito qualcosa però hai dimenticato di indicare il cap. Ci mancherebbe, un genio come il mio cucciolo con tante cose per la testa, quanto spazio c’è in un cervello del genere per così tanti numeri e così poco importanti? Ma te lo sei chiesto, in mancanza del cap, se la posta la consegnano comunque, quegli idioti? Credimi, chiunque dovrebbe ringraziare la sua buona stella se non vengono pure a cercarti al tuo indirizzo di casa e ti fanno a pezzi un arto alla volta.

È la verità, Jerry caro, niente è più come una volta di questi tempi, in nessun caso, modo e forma. Niente è più come ai vecchi tempi. Dimmi, mio caro, ricordi com'era ai vecchi tempi quando eri ai massimi livelli e tuo padre quaggiù, nell'attico? Indovina chi abita nell'attico adesso. Non lo indovini? Perché la risposta è i Bellow! E poi subito dopo vengono i Krantz. Ai vecchi tempi però era tutto diverso. Oggi, forse hai avuto una buona idea, a fare l'eremita. Credimi, non pensare che tuo padre non ci abbia riflettuto sopra. Guardo come vanno le cose oggi, Jerry caro, e devo dire a me stesso: «Sol, forse dovremmo tutti andare a vivere dove la centralinista quando sente che ti cercano risponde, di chiunque si tratti, smamma, scordatelo, fatti un giro, deficiente».

Di questi tempi, dolcezza, vale tutto, e sai cosa? Posso dirtelo? Perché giuro su Dio, basta pochissimo per far vomitare tuo padre. Vai a vedere se non ci credi, mio caro. Perfino all'asilo senti la maestra che dice ai bambini è l'ora di bere il latte, prendete il latte, per favore bevete il latte. Però, non si sa come, oggi c'è sempre un bambino che il latte non vuole nemmeno toccarlo. Allora, il bambino che ha in mente tuo padre, si chiama Goldbaum e la maestra gli dice, gli dice: «Goldbaum, bevi il latte». E che le risponde Goldbaum a quella donna? Perché non ci crederesti, Jerome, ma il bambino dice a quella donna: «Io non lo bevo, quel cazzo di latte».

Ecco, Jerome, come di questi tempi risponde un bambino! E allora non c'è bisogno che ti dica che in quello stesso istante la maestra prende il telefono e telefona alla madre del bambino e le dice di presentarsi a scuola. Così, quando la signora Goldbaum arriva, la maestra le dice: «Per favore, voglio che ascolti» e allora la maestra prende e dice al bambino: «Goldbaum, bevi il latte».

Jerome caro, che mi venga un colpo, ecco come il bambino le risponde la seconda volta. Mi segui, Jerome? Perché il bambino dice alla maestra: «Non solo non lo bevo, quel cazzo di latte, ma la bottiglia ficcatela nel culo».

Hai sentito, Jerome? Ci credi, tesoro? Hai mai sentito una cosa del genere, in vita tua?

Sai cosa succede poi? Mio caro, la maestra si rivolge alla madre e le dice: «Ha sentito cos'ha appena detto suo figlio?». Al che, Jerome, e mi vergogno a dirlo, mi si gela il sangue a dirlo, ma la madre si rivolge alla maestra e le dice: «Certo che l'ho sentito, quel pezzo di merda!».

Figliolo, ecco come va il mondo, oggi. Mi hai sentito, micetto? Perché è così – così – che va il mondo, oggi. E non preoccuparti, caro ragazzo, credimi, perfino nell'area servita dal 305 tuo padre l'ha notato. A proposito di madri però, Jerome, mi sono appena ricordato di qualcosa. Perché forse hai telefonato per salutare e tuo padre non c'era e non ha potuto rispondere. Così, anche se hai chiamato di sera, Jerome, poteva succedere, e il motivo per cui il sottoscritto, tuo padre, non era lì a rispondere è una certa signora Pinkowitz. E sai cosa? Te lo posso dire? Perché non mi vergogno nemmeno per un attimo, a dirtelo!

So che non c'è bisogno che ti rammenti che tuo padre è un uomo adulto, Jerome. Se non te ne sei ancora reso conto, tuo padre è questo che è. E allora, da uomo adulto, bello mio, non devo scusarmi con nessuno, compreso un certo innominabile residente dell'area servita dal 603. Figliolo, sono i casi della vita, e di sicuro non li ha inventati tuo padre.

Dunque ora lo sai. E allora non prendiamoci in giro, è stata solo una notte, ma adesso la luce dei miei occhi lo sa, e allora portami in tribunale, vai a telefonare alla Corte suprema e portami in tribunale!

Ascolta, Jerry caro, da padre a figlio, la miglior politica è la sincerità, a mio modesto parere. Dunque è rivolgendomi a te in questi termini, mio caro, che è arrivato il momento di affrontare con te, diciamo così, l'argomento Gert Pinkowitz. Voglio essere assolutamente chiaro, Jerome, va bene? Perché anche alla mia età e nel mio stato di salute, ringrazio Dio che un'avventura sentimentale non mi sia ancora del tutto preclusa. Prima di tutto però, Jerome, non devo insegnartelo io che tuo padre è il genere di uomo capace di consolare, se consolare bisogna. Adesso, prendi la creatura che abbiamo appena nominato, perché per tua informazione, cucciolo, è una persona con abbastanza struggimento nel cuore da poterlo distribuire a un esercito. Ascolta, se riesci a crederlo, mio caro, questa persona, questa donna, soffre e continua a soffrire ancora più del sottoscritto, tuo padre. Mio caro, in vita tua non l'avresti mai immaginato! Ma chissà, forse te l'ho pure già detto che adorabile, slanciata creatura è Gert Pinkowitz, per non parlare del fatto che questa donna è anche capace di dare del filo da torcere a tuo padre, quando si tratta del dolore che un essere umano è costretto a subire per mano del sangue del suo sangue! E indovina un po', caro ragazzo: come nel caso di tuo padre, nel caso di Gert Pinkowitz è un figlio

la fonte dell’ultimo brandello di infelicità di Gert Pinkowitz.

Dimmi, tesoro, hai mai pensato che sarebbe venuto il giorno in cui io, tuo padre, mi sarei imbattuto in una tale coincidenza? Ascolta, lo so che il mondo è piccolo, non me lo devi spiegare tu che il mondo è piccolo, ma una cosa del genere è comunque decisamente incredibile: proprio qui, nello stesso palazzo, una creatura che proprio come tuo padre ha un figlio che a sentirne parlare ti potrebbe venire un infarto.

Ma chissà se te ne ho già parlato? Forse te ne ho parlato una delle ultime volte in cui ci siamo sentiti, o forse no. D’altro canto, cucciolo, visto che l’altro ieri non ti ho scritto niente, allora devo dirlo: «Guarda in faccia la realtà, Sol, non glielo hai detto». Perché se ti metti a fare due conti, caro ragazzo, sono passate solo ventiquattro ore da quando quella donna ha messo piede nel palazzo, e ne ha fatto la sua residenza.

Ok dunque, mio caro, tuo padre frequenta una certa persona molto slanciata, siamo adulti e non c’è niente di cui vergognarsi. E cosa importa se fino a questo punto è stato, per ora, solo un colpo di fulmine! Credi che io, tuo padre, non abbia i mezzi per capire da solo dove ci porta la semplice aritmetica? E intanto, era inevitabile, tesoro: due creature entrambe disponibili e con tutti i requisiti per poter stare insieme, e che inoltre condividono tanta infelicità.

È destino, caro ragazzo. Ecco cosa vuol dire quando chiedi a qualcuno i perché e i percome e questo qualcuno viene e ti dice che è destino, è destino, e puoi provarci quanto vuoi ma non puoi scansarlo. Come col tizio che dice al fratello: «Vai pure nell’area servita dal 305, e non preoccuparti, ti prometto che baderò io alla gatta, andrà tutto bene, campasse cent’anni quella gatta non starà meglio di adesso perché io, tuo fratello, baderò a lei!» E allora il fratello che ama la sua gatta alla follia e non resiste due secondi lontano dalla gatta nemmeno, facciamo un esempio, per andare in vacanza, quell’uomo dice a se stesso va bene e parte per l’area servita dal 305, Jerome, e quando ci arriva la prima cosa che fa è alzare il telefono e chiamare il fratello che si trova ancora nell’area servita dal 212 e domanda al fratello: «Allora, come sta la gatta?».

Ascolta, Jerome. Perché voglio che senta, come il fratello che sta nell’area servita dal 212 risponde al fratello che lo chiama dall’area servita dal 305, quando il fratello che sta nell’area servita dal 212 risponde al fratello che lo chiama dall’area servita dal 305: «La gatta è morta».

E allora dimmi, figliolo, hai sentito o no: «La gatta è morta»? Ci credi, dunque, che il fratello abbia dovuto sentire l'altro fratello dirgli, bim bum bam, la gatta è morta?

Segue, ovviamente, un lungo silenzio durante il quale non parla nessuno. Poi il fratello che chiama dall'area servita dal 305 dice al fratello nell'area servita dal 212: «Bel fratello che ho! Ti chiedo come sta la gatta e tu mi rispondi, bim bum bam, la gatta è morta? Credimi, dovresti imparare come si dicono certe cose quando un essere umano ti fa una domanda: non così, bim bum bam, senza preliminari, senza rulli di tamburi, senza una qualche premessa, la gatta è morta! Ascoltami, la prossima volta che qualcuno ti chiede come sta la gatta, come sta quella gatta che è la luce dei miei occhi, digli che l'hai portata sul tetto a prendere una boccata d'aria e le è venuto il raffreddore e l'hai messa a letto e tra qualche giorno, a Dio piacendo, sarà di nuovo in piedi e come nuova, e allora non preoccuparti, non ti angustiare, non mangiarti il fegato, vai in albergo, vai in camera, rilassati, metti il costume da bagno, e ne riparliamo tra poco. Così quando richiamo dopo un paio d'ore per sapere come sta la gatta, tu mi dici, be', la gatta ha avuto delle complicazioni, abbiamo chiamato uno specialista per la gatta, senza badare a spese, il raffreddore le è sceso nel petto, le è sceso in tutto il corpo, ma se Dio ci aiuta ce la farà – e non bim bum bam, senza uno straccio di premessa, senza un prologo, senza tergiversare nemmeno un po': la gatta è morta! Così quando richiamo per sapere cosa ha detto lo specialista, è allora che mi dici che non si può mai sapere, che non ci sono garanzie, che la gatta che hai portato di corsa in ospedale due secondi prima e perfino con i più grandi luminari della scienza medica arrivati da tutte le università del mondo, non si sa come, le cose non sono andate così bene, la situazione è andata di male in peggio, e la vita si sa è appesa a un filo, la gatta ci ha lasciato. Ecco come un fratello parla a un altro fratello, non bim bum bam, la gatta è morta!».

Allora il fratello che sta nell'area servita dal 212, Jerome, dice al fratello che sta nell'area servita dal 305: «Guarda, mi dispiace, mi dispiace, la prossima volta sarà diverso, la prossima volta starò più attento, la prossima volta non andrò subito al punto, senza infiorettare e imbellettare il tutto, te lo prometto». Ed è qui che il fratello che sta nell'area servita dal 305 dice al fratello che sta nell'area servita dal 212: «Lascia perdere. È solo una gatta. Nel mentre, cosa molto più importante, dimmi, caro, come sta la mamma?».

Jerome caro, stai ascoltando? Hai sentito quando il fratello nell'area servita dal 305 dice all'altro: «Nel mentre, come sta la mamma?». Ora stai attento, mio caro, perché voglio che ascolti bene, che senta quello che il fratello che sta nell'area servita dal 212 dice al fratello che sta nell'area servita dal 305, perché questo, mio caro, è quanto gli dice, parola per parola. Gli dice: «La mamma?». Gli dice: «Be', la mamma, adesso te lo dico. La mamma l'ho portata sul tetto a prendere una boccata d'aria».

Questo è il destino, caro ragazzo! Questo che ti ho appena raccontato è il destino, e non c'è via d'uscita! Quindi, tra tuo padre e Gert Pinkowitz è successa la stessa cosa: è destino, da qualunque parte lo guardi. E non illuderti, figliolo, due individui nella nostra situazione, non potevano evitarlo nemmeno chiamando la polizia.

Ok, a questo punto, lo confesso, dal punto di vista sentimentale è tutto ancora in sospeso. Perfino Romeo e Giulietta, però, hanno dovuto menare un po' il can per l'aia prima di potersi dedicare da persone civili a questo, quello e quell'altro. Credimi, Jerome, tuo padre è un uomo paziente – trentasei ore, quarantotto ore per una bambola come quella, una figura così slanciata, tuo padre potrebbe fare un'eccezione e mettersi pure a contare le pecore per passare il tempo. Per altre cose però, tesoro, la pazienza è già fuori luogo, la pazienza non farebbe poi, come direbbero persone più sagge di tuo padre, questa gran differenza.

Figliolo, Jerome caro, fammi un favore e ascoltami – perché io, tuo padre, sono qui per dirti che in certe situazioni non basterebbe nemmeno la pazienza di un santo, e nemmeno di Giobbe e dell'intera religione ebraica. E allora chiama quelli del governo, Jerome. E se quelli del governo non ti accontentano, allora forse potresti provare con la Camera dei deputati o quelli della F.D.A. Insomma, figliolo, rivolgiti a tutti i tribunali che vuoi, basta che sappia che io, tuo padre, non sono riuscito a trattenermi, mi dispiace dovertelo dire, Jerry caro, ma la misura è colma, più che colma!

Allora, prima prenditi il tempo che ci vuole per decidere a chi vuoi telefonare perché vengano a prendermi, se al procuratore distrettuale dell'area servita dal 603 o al procuratore distrettuale dell'area servita dal 305. Nel frattempo, tuo padre ti promette che non si muoverà da qui, e che non opporrà resistenza quando sfonderanno la porta ed entreranno con le manette e i manganelli. Jerome, non dubitare, te lo assicuro, mio caro, tuo padre se ne andrà in silenzio, non comincerà nemmeno a protestare e

chiedere clemenza, assolutamente! Però, bello mio, se mi chiedi di tenere la bocca chiusa a proposito della busta, dal profondo del cuore ti dico, scusami, Jerome, ma non posso promettertelo, nemmeno se mi condannassero all'ergastolo e ai lavori forzati!

Fermati un attimo, micetto, e fatti una domanda: quando tuo padre arriverà in fondo a questa lettera, che succederà? Perché spero di non doverti dire che la risposta è la busta. Proprio come la tragedia prima del gatto e poi della madre, ce n'è un'altra di tragedia, quando si tratta di destino, e non puoi evitarlo. Figliolo, Jerome caro, se non metti il cap la lettera non arriva, giusto? E allora domandati, Jerry caro, quanto margine credi che abbia tuo padre, credi che potrebbe omettere, forse, che dici, due terzi del nome di un essere umano?

No che non potrebbe.

Potrebbe, inoltre, scriverlo diversamente da come tuo padre lo ha sempre scritto, ecco, in tanti anni?

Mio caro, non ti serve certo che tuo padre risponda a questa domanda al posto tuo, e a monosillabi. Perché con tutti i tuoi monosillabi, micetto, prego e spero che tu abbia sentito la risposta di tuo padre, perché la risposta è scordatelo, non potrebbe!

Cucciolo, tanto perché tu sappia in anticipo che io, tuo padre, ho provato a riflettere su questo problema in tutti i modi possibili. Nel mentre però, Jerome, la risposta è ti prego, Dio mi è testimone, lascia perdere questo J.D.! Perché nemmeno se me lo imponessero per legge, nemmeno per scommessa tuo padre riuscirebbe a farlo! Mi senti, mio caro? Nemmeno se del caso se ne occupassero i servizi segreti e venissero qui coi distintivi e le mitragliatrici, la risposta sarebbe sempre e comunque N-O!

Jerry caro, tuo padre, non è una novità, è un uomo anziano. Qualunque cosa riservi il futuro, tuttavia, sarebbe più contento di passare fino al suo ultimo istante in catene, e senza la possibilità di ricevere visite, che di assecondarti in ciò che lassù, nell'area servita dal 603, hai fatto al meraviglioso nome che tua madre e tuo padre ti hanno dato, e prego Dio che quella povera donna riposi in pace e non sappia mai di questo scandalo!

Ascolta, ragazzino, potresti pure andare da Woolworth's e comprare delle puntine da disegno. Mio caro, potresti pure comprare dei chiodi per moquette, se càpita che te ne punga vaghezza. Va' dunque, e comprane del

tipo che ti piace di più e vieni a conficcarmeli uno per uno nei gomiti. Ok, se i gomiti non ti interessano, tesoro, ti offro un'alternativa, puoi scegliere le rotule, invece. E allora scegli le rotule, Jerome, se proprio devi! Credimi, se è questo che decidi, dentro di te, allora è questo che decidi, dentro di te: e rotule siano. Perché tuo padre nemmeno per due secondi vorrebbe ostacolarti, nemmeno se lo implorassi di farlo! Dimmi, caro ragazzo, ti è chiaro il quadro? Perché il quadro è che questo è il quadro, Jerome, sotto ogni punto di vista io, tuo padre, sono fin troppo contento di assecondarti, ma questa cosa, questo J.D. a cui hai ridotto il tuo nome, questo tuo padre finché vivrà non potrà mai accettarlo! Questa cosa qui, bello mio, è dove tuo padre tira una riga!

Scusami, tesoro, ma io J.D. non potrei accettarlo nemmeno se venissero qui coi distintivi e le manette e mi sparassero come a un cane. Perché parola mia, mio caro, parola di tuo padre, mio caro, il nome che hai ricevuto alla nascita, il nome che ti ha dato Dio, potresti chiederlo a chiunque, ti diranno che è come una sinfonia di Shakespeare per le orecchie più esigenti. Te lo garantisco, figliolo, potresti andare fino all'altro capo del mondo e non riusciresti a migliorarlo nemmeno se lo chiedessi in ginocchio!

Ascolta!

Stai ascoltando?

Jerome David.

*Jerome David*.

E adesso dimmi, avanti, se non è il massimo in termini del nome da dare a un essere umano?

Una cosa come J.D. però, Jerome, da quando una cosa come J.D. si può considerare un nome?

Bello mio, se vuoi uccidere tuo padre con questa cosa di J.D., allora avanti, uccidimi. Nel mentre, però, non chiedermi di scriverlo sulla busta. Perché se è questo che mi chiedi, caro mio, allora sono il primo a dirtelo, tesoro, stai chiedendo a tuo padre qualcosa che non ti darà mai!

Fermati un attimo e pensa, micetto. Promettimi di non scaldarti e che ti fermerai a pensarci due secondi. Prima di tutto, rispondi alla seguente domanda. C'è o non c'è un viale nel Bronx che si chiama Jerome? E in termini di viali, dimmi, orsetto, non è forse un viale che nel corso del tempo è rimasto famoso e rispettato in tutto il mondo? È una domanda semplice o

non è una domanda semplice? E una persona dev'essere un genio per trovare una risposta semplice? Figliolo, dammi retta ti prego, quando i padri della città si riunirono per scegliere un nome, non si dissero certo «E adesso scegliamo un nome mediocre per questo viale famoso e rispettato». Ok, lo ammetto, forse furono solo i padri del distretto a riunirsi. È la stessa cosa! È una questione di principio! Credimi, caro mio, qui nello Stato del Sole Splendente, da dove tuo padre ti manda gli auguri per le feste comandate, su Lincoln Avenue, te lo giuro, c'è un fioraio che si chiama Jerome. È scritto sull'insegna! Su Lincoln Avenue, caro mio. Un viale di prim'ordine, dammi retta. Vieni a vedere coi tuoi occhi, un viale enorme, un negozio enorme e proprio a un incrocio, Jerome Fiori e Piante, che mi venga un colpo!

Ascolta però, bello mio, forse un padre non conosce suo figlio? E tutto a un tratto mi serve un sensitivo che mi dica cos'ha in testa mio figlio? E allora trascinami per strada perché guarda caso io lo so come ragiona mio figlio. Digli che tengano tuo padre a pane e acqua nel braccio della morte perché è un esperto di come funziona il cervello del figlio. Comunque sia, ancora non puoi cambiare la regola per cui ci vuole un padre per conoscere un figlio. Jerome, caro mio, potrebbero tagliarmi entrambe le braccia. Potrebbero venire e farmi a pezzetti. E tuttavia, bello mio, sono qui a dirti, in quanto tuo padre, che un padre lo conosce suo figlio!

Indovina un po', bello mio.

Mi stai ascoltando, Jerome?

Perché ogni padre di questo mondo lo sa, un figlio ti spezza il cuore! Ma non credere che non sappia che dovrei imparare a tenere la bocca chiusa. Credimi, caro ragazzo, dovrebbero venire ad aprirmi la gola da un orecchio all'altro prima che impari a mordermi la lingua. E allora di' a tuo padre se non saprebbe citare con esattezza i ragionamenti del proprio figlio, con amarezza, parola per parola. Caro ragazzo, di' la verità, te li citerei parola per parola o non te li citerei parola per parola? Ascolta, bello mio, non rispondere perché la risposta la so già. E sai perché, Jerome? Perché un padre lo conosce suo figlio, Jerome! E sai che altro c'è, caro mio? Te lo dice tuo padre che altro c'è, caro mio. Più è brillante tuo figlio, e meno riesci ad accontentarlo, tuo figlio: questo tuo padre lo sa bene!

Ah, ma tu davvero hai motivo di lamentarti, Jerome: un padre che ti ha dato un nome così bello e poi ha avuto il fegato di scriverlo su una busta invece di scriverci sopra qualcosa che gli avrebbe fatto male al cuore anche

solo a bisbigliarlo chiuso in uno sgabuzzino. Credimi, tuo padre non ha mai conosciuto un figlio che avesse motivo di lamentarsi quanto te. Non illuderti però, caro mio, non è una passeggiata nemmeno per me, questo argomento, ma finché si tratta dell'argomento in discussione al momento, perdonami se tuo padre si azzarda a fare qualche paragone. Prendiamo per esempio una certa signora Roth che vive nel mio palazzo. Dimmi un po', caro mio, questa signora Roth nella fattispecie ha un parente che si chiama Philip o uno che si chiama P.? Pensa invece ai Mailer che hanno una casa così bella con vista sull'oceano al numero 12. Secondo te, Jerome, questa famiglia ha un cugino di secondo grado che si chiama N. oppure un cugino di secondo grado che si chiama Norman? E i Malamud al numero 6, quel bilocale affacciato sulla strada? Dimmi un po', in questo caso parliamo di un Bernard, o di un B.?

Volesse il cielo, caro mio, che ti fermassi a riflettere per bene su queste domande che ti ho appena fatto, e rispondessi a ciascuna dal profondo del cuore. Veniamo a tuo padre, adesso, Jerome. Lo capisci cosa sto dicendo, Jerome, che adesso veniamo al sangue del tuo sangue? Che guarda caso abita anche lui in questo palazzo! Che guarda caso è una persona che deve vivere con questa gente! Che guarda caso è un essere umano che deve rispondere a questi animali! E qual è, sentiamo un po', la domanda?

La domanda, Jerome, è: «J.D., signor Ess, sia gentile e ce lo spieghi, che cosa significa J.D.?».

Bello mio, fai attenzione: qui, nell'area servita dal 305, hanno sentito parlare di un Saul, hanno sentito parlare di un Philip, hanno sentito parlare di un Norman, e di un Bernard, idem come sopra! Ma da quando, sentiamo un po', hanno sentito parlare, qui nell'area servita dal 305, di un J.D.? Pensaci un attimo, caro ragazzo, e dimmi quando è successo. Perché in questo palazzo è a questa domanda che tuo padre deve rispondere a colazione, pranzo e cena! A questi animali! E lo sai ormai da quanti anni? Un giorno dopo l'altro, caro mio, lo tieni il conto o no, di quanti anni sono?

Per questo ti dico, Jerome, che ringrazio Dio per Gert Pinkowitz. Per questo io, tuo padre, devo dirti che ringrazio Dio per il dolore inflitto a questa donna dal suo stesso figlio. Perché a tuo padre serve da lezione vedere che ci sono altri nel mondo a cui è andata addirittura peggio che a tuo padre – anche se non lo augurerei al mio peggior nemico. Perché sono

ventiquattro ore, Jerome, questa donna abita nel palazzo da solo ventiquattro ore, e già tutta la banda – animali, animali – non trova di meglio da fare a colazione, pranzo e cena che domandarsi che razza di nome, che razza di nome è J.D.? Credimi però, Jerome, non auguro nessun male a questa donna. Per Gert Pinkowitz, nel cuore di tuo padre ci sono solo rose e fiori. È solo che come essere umano non riuscivo più a sopportarlo: J.D. questo e J.D. quello, l'intero palazzo non lasciava in pace tuo padre nemmeno per un istante, no, nemmeno per un istante! E inoltre, caro mio, per quanto slanciata sia Gert Pinkowitz, questa donna, dammi retta, questa è una donna dura come il ferro!

Il ferro, caro ragazzo, il ferro!

Ascolta, Jerome, lascia perdere Gert Pinkowitz per due secondi. Perché tuo padre adesso ha bisogno, a Dio piacendo, della tua massima attenzione. Bello mio, ti prego, puoi concedere a tuo padre la tua massima attenzione? Perché è arrivato il momento che io, tuo padre, mi metta di nuovo in ginocchio davanti a te e ti implori, per favore, di ripensarci. Mi stai ascoltando a questo proposito, Jerome, a proposito, di nuovo, della possibilità di ripensarci?

Jerome, ascoltami, dove abita tuo padre, in quale palazzo? Da quanto, anni e anni fa, tuo padre scelse di traslocare quaggiù, ha mai per un solo istante abitato a un indirizzo diverso? Va bene, e allora dimmi, tesoro, come lo chiameresti questo posto, un indirizzo come un altro?

Jerome, non costringermi a ricordartelo.

Tesoro, stiamo parlando del Seavue Spa Oceanfront Garden Arms and Apartments! Davvero hai bisogno che ti ricordi dove abita tuo padre? Quanti anni sono che te lo dico, Jerome? Mi ascolti mai? Gli altri figli ascoltano, Jerome. Il figlio di Bellow, Saul, *lui* ascolta. *Philip* ascolta, *Norman* ascolta… e per tua informazione anche *Bernard* ascolta! Credimi, Jerome, qui tutti hanno un figlio sul quale possono fare affidamento perché li ascolti – i Krantz e anche gli Sheldon e i Friedman e gli Elkin e gli Wallace e i Segal e gli West e gli Wallant e i Nemerov e gli Halberstam! E bada bene che io, tuo padre, i Robbins con il loro Harold e i Potok con il loro Chaim non li ho nemmeno nominati! E credi che agli Wouk manchi un Herman che li ascolta?

Gli Uris, il loro Leon *ascolta*.

Li conosci i Brodkey, gli Adler? E allora dimmi, gli uni hanno un

maschio, e gli altri una femmina, e credi che non ascoltino?

I Korda hanno il loro Michael, e *lui* ascolta!

Gli Apple con il loro Max, i Michaels con il loro Leonard, gli Stone con il loro Irving… tutti questi figli, fino all'ultimo, Jerome, sono figli che ascoltano!

E ti ho detto dei Markfield e dei Richler e dei Liebowitz? Ozick, credi che sia una ragazza che non ascolta? E allora rispondimi: la ragazza è una Cynthia o è una C.? I Charyn, li conosci i Charyn? Anche loro, anche loro, loro pure hanno un figlio che ascolta… e fai attenzione, Jerome, il ragazzo per giunta si chiama *Jerome*, mica J.!

Tesoro, e ho appena iniziato a scalfire la superficie, quanto a vita morte e miracoli di tutti quelli che abitano qui al Seavue Spa Oceanfront Garden Arms and Apartments, ti rendi conto? Rispondimi però, Jerry caro, ce n'è uno, uno solo, tra questi animali che, come tuo padre, non abbia un parente nell'industria letteraria? E caro mio, fatta eccezione per tuo padre e per Gert Pinkowitz, dimmi, micetto, se questo parente non è un figlio che non si prende a cuore ciò che gli dici e *ascolta*! Perché nell'intero palazzo, tutti fino all'ultimo hanno qualcuno che li ascolta, tutti tranne tuo padre e Gert Pinkowitz, tutti tranne lei col suo Thomas e io col mio J.D., questi due geni che nemmeno per un istante, nemmeno se ti ci inginocchi davanti, ti ascoltano! E pensa a quelli che tuo padre non ha ancora citato, e lasciando da parte i Miller e i Simon e gli Ephron e i Kosinski! I Paley non hanno una Grace? Gli Heller non hanno un Joseph? E dimmi, Jerome, i Sontag, forse non hanno una Susan? E allora stai attento, sono o non sono, questi, figli che ascoltano? Gli Olsen con la loro Tillie, i Bloom con il loro Harold, i Gold con il loro Herbert, e gli Wieseltier, non ti ho raccontato di che splendido ragazzo che hanno, e del suo bel carattere, il caro Leon? E che cos'hanno tutti questi individui che tuo padre non ha? Ti posso rispondere in quattro parole, Jerome. Perché la risposta è: un figlio che ascolta!

Jerome, caro mio, tuo padre ha perso la voce a forza di stare qui seduto a gridare. Anche se tuo padre scrive e non parla, Jerome, te lo assicuro, gli sembra di avere un virus in gola a forza di stare seduto qui e, al di là di ogni buonsenso, dirti le cose come stanno. Scusami, chiama pure il Dipartimento di Giustizia, ma tuo padre, per così dire, disturba la quiete pubblica. E tuttavia, micetto, adorata creatura, per farmi sentire da te, come faccio a

parlare con un tono civile da persona civile? Caro, figliolo caro, avvicinati, spalanca le orecchie, tuo padre non riesce a tirare fuori niente di più che un sussurro, ecco quanto soffre quest'uomo per i danni inferti a causa tua alla sua laringe.

Ok, allora dimmi, chi abita nell'attico, qui, quando una volta ci abitava tuo padre? E lo sai perché? Perché hanno un figlio che ascolta! E sai cosa, Jerome? Il ragazzo, sul lavoro, non si fa chiamare S. Bellow! Oh, ma lungi da me giudicare. Dopotutto tuo padre è solo tuo padre, Jerome. È solo la persona che deve vivere qui con questi animali e rispondere alle loro domande. Tuo padre è solo la persona che deve affrontare un giorno dopo l'altro questi pezzi da novanta perché nell'area servita da questo prefisso non te la cavi dicendo al mondo intero: «Fatemi il piacere, toglietevi dai piedi». Jerry caro, dolcezza, ti chiedo troppo se ti chiedo di guardare nel profondo del tuo cuore e provare a capire cosa sta succedendo qui dal punto di vista di tuo padre? Ti chiedo di dirmi, dolcezza, se tuo padre abita al Seavue Spa Oceanfront Garden Arms and Apartments oppure nel bosco, in una caverna? E quanto a questo palazzo nella fattispecie, Jerome, si parla di semplici vicini di piano o di cosa? Si parla di gente comune coi figli che si coprono con abiti e giacche, o parliamo di pezzi da novanta, animali arroganti e sempre pronti a criticare, coi figli sulle copertine dei libri? I secondi, Jerome; *la crème de la crème* dell'industria letteraria: le loro famiglie abitano qui, proprio qui, in questo palazzo, Jerome, e voglio ricordarti che sono io, tuo padre, e non il brillante genio eremita, che devo vivere con loro! E allora non ti sei mai soffermato a pensare: «Per mio padre, vista l'età che ha, io, Jerome David, il figlio per cui darebbe la vita, voglio chiedermi o no cosa significhi abitare in un contesto dove tutti hanno qualcuno che guarda caso è attivo, insomma, nell'industria letteraria?». Caro mio, tuo padre farà due più due al posto tuo e ti risponderà con una parola. Una sola. Allora, vuoi sapere qual è questa parola? Perché è P-A-R-A-G-O-N-I. *Paragoni*, Jerome! Hai mai sentito parlare dei paragoni, Jerome? Caro mio, hai mai sentito parlare di cosa significhi vivere con degli animali che, da arroganti pezzi da novanta, non hanno niente di meglio da fare tutto il giorno se non F-A-R-E paragoni finché a tuo padre non viene il voltastomaco? Non sei forse un genio? Devo farti uno schema, per spiegarti come gli esseri umani fanno paragoni? Devo farti un disegno per spiegarti tutto quel Saul di qui e Saul di là, Phillie questo e Phillie quello, per non

parlare di Leon, Leon, Leon finché a tuo padre non esce il sangue dalle orecchie e quel pover'uomo non ce la fa più? Perché anche se campassi fino a mille anni, Jerome, ancora non ne vedresti la fine! E nel mentre, forse tuo padre riesce mai a dire anche solo una parola? Forse quel pover'uomo riesce mai a sentire anche solo una volta – una sola! – Jerome questo e Jerome quello, come gli succedeva ai vecchi tempi, quando indovina un po' chi abitava nell'attico, lassù, come un pezzo da novanta? Dio non voglia, però, che tu debba perdere tempo con i fatti della vita, caro mio. Dio non voglia che il figlio amatissimo di tuo padre debba sentire alcunché sulla tragica situazione che guarda un po' il sangue del suo sangue deve sopportare quaggiù. E allora conficcami una lancia nel costato e poi spezzacela dentro, perché tuo padre ha il coraggio di implorare da te un po' d'attenzione quando si parla proprio dei fatti della vita. Caro ragazzo, sai che cosa significa «i fatti della vita»? Significa che qualcuno ci deve convivere, con certe cose! E allora, tanto per parlare, caro mio, tra me e te, quando si tratta di convivere con certe cose, indovina a chi è toccato! Bello mio, non lo indovini?

Ascolta, nell'area servita dal 603, non prendiamoci in giro, probabilmente non è niente di che se qualcuno se ne va in giro solo con le iniziali. Perfino con tre iniziali, magari nell'area servita dal tuo prefisso non ti guarderebbero comunque storto, se a te piace così. Nell'area servita dal 305 però, Jerome, tuo padre spera di non dovertelo dire, se scoprono che hai un figlio che si fa chiamare J.D., non importa quanto a lungo campi, starebbero ancora lì a rinfacciartelo, questi barbari ti renderebbero la vita un inferno! Eppure, chi si lamenta? D'altro canto, credimi, tuo padre sarebbe il primo a dire di avere molti motivi di gratitudine. Perché quando senti cosa tocca sopportare a Gert Pinkowitz, come madre del *suo* brillante genio eremita, capisci perché tuo padre è fin troppo contento di mettersi seduto e pensare a tutti i motivi che ha per ringraziare il cielo.

E allora mi prometti, caro ragazzo, che troverai il tempo per ripensarci? Perché tuo padre non ti chiede altro, due secondi di sincero ripensamento. Caro mio, te lo chiedo in ginocchio. Dio non voglia, in tutta la mia vita, che debba chiedertelo di nuovo. Ti prego, caro mio, se ti accorgi che sto solo pensando di farlo, esci di corsa, procurati dei chiodi da rotaia, fatti aiutare da due scaricatori di porto e piantali negli stinchi di tuo padre. Nel mentre, tuttavia, per due secondi, Jerome, ti imploro di sederti e, come una persona

civile, parlare a te stesso col cuore in mano come segue: «Per il bene di mio padre, che per me si farebbe anche piantare negli stinchi dei chiodi da rotaia arrugginiti, io, Jerome David, rifletterò su questo problema da ogni punto di vista e ogni direzione, e smetterò di comportarmi con tanto disprezzo».

Figliolo, quello che tuo padre ti chiede, lo puoi chiedere a chi vuoi e tutti diranno che non è una richiesta eccessiva, venendo da un padre. Guarda, caro ragazzo, lasciati guidare dal buonsenso, e qualunque cosa decidi ricorda che tuo padre lo sa che ragazzo meraviglioso e dolce tu sia, e ha fiducia nel fatto che a tempo debito ricomincerai a ragionare e ti comporterai come una persona della tua età! E se tuo padre a questo proposito dirà solo un'altra parola, che possa ereditare l'intero Waldorf-Astoria Hotel e stramazzare al suolo, morto, in ognuna delle sue stanze.

A proposito, tesoro, non indovinerai mai cosa mi ha detto la settimana scorsa la signora Roth. Perché a quel punto, subito tuo padre ha detto, tra sé: «Non vedo l'ora di raccontare al mio figliolo cosa mi ha detto questa donna, e voglia il cielo che il mio tesoro sia d'accordo con suo padre e capisca come non si possa mai sapere da dove possono arrivare la saggezza e l'intelligenza e pure, insomma, una guida». Ecco la frase, dunque, Jerry caro. Ascolta per bene questa frase e dimmi cosa ne pensi, come essere umano. Perché questa donna dice a tuo padre, gli dice: «Signor Ess, mi dica, ha mai fatto caso a come quando si è alzato e ha dovuto giurare su una pila di bibbie gli hanno detto: "Giura, Dwight David Eisenhower…" eccetera eccetera? Perché vede, signor Ess, non lo hanno mica chiamato D.D.». Caro mio, non si discute con quello che ha detto questa donna. Credimi, perfino io tuo padre sono rimasto lì e mi sono detto: «Sai, Sol, questa donna dice la pura verità: sta lì, nero su bianco, nei libri di storia». Credimi, Jerome, questa è saggezza! Quello che hai appena sentito, quello che hai appena sentito dire alla signora Roth qui nel palazzo, dammi retta, è intelligenza, guida e saggezza! Qualunque sia la fonte, io come tuo padre ti dico che glielo devi riconoscere, a questa donna. Jerome, quando senti qualcosa di così brillante, è un dono, non prendiamoci in giro. E sai cosa, Jerome? A caval donato non si guarda in bocca! Se ascoltarlo però ti è sembrato insopportabile, Jerome, se nemmeno la storia va abbastanza bene per te, allora digli che vengano pure, e che tolgano le scarpe a tuo padre e lo facciano camminare sui vetri rotti. Certo, te lo concedo, non hai ancora

deciso che vuoi che ti facciano giurare come Presidente degli Stati Uniti. Questo tuo padre te lo concede, questo tuo padre te lo riconosce. Il principio non cambia, però, Jerome! Mi hai sentito? Avrò pure questo virus in gola, ma te lo assicuro, il principio non cambia!

Bello mio, dolcezza, fai un favore a tutti, e torna allo splendido nome che Dio nell'alto dei cieli ti ha dato e non dovresti trattenere il fiato aspettando che il mondo sia di nuovo tuo. Questa è la mia promessa solenne, Jerome. Lascia perdere questa storia del J.D., e tuo padre ti assicura che, prima che tu te ne renda conto, ti sentirai una persona del tutto nuova. E non pensare che tutti non se ne accorgano in un attimo! Aspetta di sentirli cantare le tue lodi proprio come una volta, tutta la banda dell'industria letteraria, per non parlare dei loro famigliari e parenti. Credimi, caro, diranno tutti: «Dio lo ama, quel Jerome David, è un ragazzo meraviglioso, quel ragazzo, guardate soltanto cosa è disposto a fare perché suo padre sia felice!».

Fai attenzione, caro ragazzo, non sono assolutamente dei pupazzi questi altri figli che si sono dedicati come te all'industria letteraria. E anche se non mancano affatto quelli che tuo padre guarda ed è costretto a dirsi: «A dire la verità, in questo qui non capisco che cosa ci trovino», tuo padre te lo può dire, perfino il peggiore tra loro ha comunque la testa sulle spalle, e sono anche troppo pronti a fare tanto di cappello a qualcuno che riconosca di essersi comportato male, soprattutto a fronte dei desideri di un padre. Quindi, mi stai ascoltando, cucciolo? Sapranno cosa hai fatto, e perfino il figlio di Bellow si toglierà il cappello davanti a te, e si farà da parte, e ti dirà di tornare al vertice. Jerome caro, non ti serve altro per dimostrargli che hai deciso di fare la persona seria, con un nome da persona seria, un nome decente, che una persona civile possa comprendere!

Tuo padre ti parla senza alcun favoritismo, Jerome. Tuo padre ti parla come ti parlerebbe Salomone se fosse ancora vivo per farlo! Tuo padre favoritismi non ne fa, Jerome. Credimi, tuo padre non ti darebbe un'oncia di credibilità se tu non la meritassi. E allora quando tuo padre ti dice che non devi fare altro che tornare a essere Jerome David, tuo padre ti offre una valutazione assolutamente onesta. Caro mio, ti prego almeno riconosci la mia onestà! Tuo padre non offre la sua onesta valutazione a qualcun altro finché, da testimone imparziale, non ha soppesato il perché e il percome di tutto. Phillie, Saul, Bernie e compagnia cantante sapranno cosa hai fatto e non faranno mai abbastanza in fretta a scendere dal piedistallo e levarsi di

torno! Mi ascolti, Jerome? Perché io tengo conto non solo di quei giovinastri, ma anche, per tua informazione, degli altri pezzi da novanta del palazzo, e se guardi per esempio il sedicesimo piano, proprio sotto all'attico, parliamo dei Robbins e dei Krantz e degli Sheldon! Nel mentre, però, fatti una domanda, caro mio: nel caso di questi ultimi, è S. o è Sidney? È J. o Judith? E Harold, chiedilo a chi ti pare, è Harold e basta!

Capisci cosa sta dicendo tuo padre, caro ragazzo? Fa' il bravo, adesso, e non farmi ripetere le cose. Domattina, prima di tutto, si ricomincia da zero, ok? Credimi, tuo padre già li sente, e nel mio cuore è un tale grido di gioia: «Salutate tutti lo splendido figlio di Solly, Jerome David, una persona completamente riabilitata!». E un'altra cosa, caro mio, non ti sbagliare, nemmeno il re di Svezia è un deficiente. Chiedilo a chi ti pare. A chiunque lo chiedi, Jerry caro, sarà più che contento di spiegarti che il re di Svezia non è l'ultimo arrivato, quanto a intelligenza. Avanti, chiedi pure, e ti diranno che quell'uomo se ne sta seduto lì a seguire con grande attenzione chiunque scriva il suo nome sul registro perché ne va orgoglioso, non se ne vergogna, e tutti lo scrivono dall'inizio alla fine come bere un bicchier d'acqua, e non come se gli costasse chissà quale sforzo! Credimi, se il re di Svezia viene e trova una cosa come questa faccenda del J.D., credi che non abbia l'intelligenza e tutto il necessario per sedersi e tirare le sue conclusioni? Bello mio, tagliami pure la lingua per avertelo detto, ma tuo padre non ha dovuto fare le valigie e andare al college per sapere che il re di Svezia ha due occhi, ci vede benissimo e sa fare due più due. E allora ok, se quello vede dove sta scritto che non hai avuto il coraggio di scrivere il tuo nome per intero, non ti stupire, Jerome, se poi coi suoi consiglieri sarà d'accordo: «Ma questo qui, non crederà mica di prendere in giro il re di Svezia?». Non guardare me, però, Jerome, non guardare me. Perché te lo garantisco, il re di Svezia certe cose le capisce da solo. Te l'ho detto o no, del resto, che le regole non le fa tuo padre?

Tesoro, le trame che ti ho spedito l'ultima volta, ce n'era qualcuna che ti andava bene o per tuo padre è stato solo uno spreco di fiato? Se però secondo te non c'era niente di buono, non preoccuparti, Jerome, ne ho già raccolte un altro paio di dozzine tenendo gli occhi e le orecchie bene aperti nella saletta dove con questi animali giochiamo a carte. Ascolta, alla solita partita del mercoledì vengono anche Charlie Heller, Mort Segal e Artie

Elkin, e tutti e quattro insieme potremmo riempire una biblioteca intera, dal pavimento al soffitto! A proposito, caro mio, indovina un po' cosa ha detto Mortie a tuo padre solo qualche giorno fa, solo qualche giorno fa. Perché Dio mi è testimone, Jerome, Mortie mi dice: «Sol, fa' un favore a tuo figlio e digli di lasciar perdere. Il mio Eric, per esempio, ha *aggiunto* qualcosa, mica lo ha tolto. Il ragazzo voleva una cosa un po' infiorettata, così ha *aggiunto* una lettera e voilà Erich, e nel mentre non ha sprecato tre lettere perfettamente valide». E allora ascolta, sai cos'altro mi dice Mortie? Mi dice: «Va' a dire al tuo ragazzo che forse potrebbe *aggiungere* anche lui qualcosa, che so, un elemento decorativo sopra una "e", e David potrebbe farlo diventare, che so, Davidorf, o quello che vuole. Il principio resta lo stesso: aggiungere, Sol, *aggiungere*, non togliere».

Figliolo, a dire la verità, tuo padre non ci aveva mai pensato. E allora per quello che vale, caro ragazzo, te la offro come una semplice possibilità, non devi affrettarti a decidere. Per come la vede tuo padre, però, Jerome con un piccolo elemento decorativo non è assolutamente la peggiore idea del mondo. E chi lo sa, magari al re di Svezia può pure piacere. Perché se me lo chiedi, tesoro, quell'uomo deve aver guardato il nome Saul e deve essersi detto: «Questo nome mi sembra un po' striminzito, perfino un po' insipido, un ritocchino qua e là non gli farebbe male. Nel frattempo, però, almeno non mi ritrovo davanti una semplice S., almeno. E poi si vede che questo Saul almeno ha il cuore al posto giusto».

Caro mio, non devo ricordarti com'è andata a finire.

Una medaglia!

Migliaia e migliaia di dollari e una medaglia!

Fatti furbo, Jerome. Ascolta cosa dice Mort Segal. Aggiungi, non togliere. Credimi, lui avrà giusto un Erich, ma non credere che per questo non sappia cosa dice. E a proposito, tesoro, prima di affrontare l'argomento di tuo padre e delle nuove emozioni nella sua vita, proprio in questo istante mi sono ricordato che è passato un altro anno, e come va con Merv Griffin? Bello mio, se tuo padre te l'ha detto una volta te lo ha già detto di sicuro un milione di volte: già senza fotografie è abbastanza drammatico, ma senza Merv Griffin, bisogna che tu lo capisca, non si può fare!

Lo sai cosa sei, Jerome?

Perché la risposta è che sei il tuo peggior nemico!

Va bene, il rifiuto delle fotografie è una realtà con cui tuo padre sta

imparando a convivere. Scordiamoci delle fotografie! Se non vuoi farti fotografare, allora non farti fotografare! Forse a un genio non importa delle fotografie come alle persone normali. Solo ieri, proprio ieri, tuo padre dice a Murray Mailer, gli dico: «Murray, credimi, quando sei un genio, allora capisci che non ti devi formalizzare con le fotografie». Gli dico: «Ascolta, Murray, non voglio discutere se il tuo Norman sia un genio oppure no. Sto solo dicendo che qualora lo fosse, allora saprebbe quel che c'è da sapere, e la prima cosa che c'è da sapere è che puoi fare tranquillamente a meno delle fotografie!».

Jerome, non comincerei nemmeno a dirti cosa mi ha risposto. Al Seavue, però, si degnano mai di considerarti? Animali, animali, tutta la banda di quei pezzi da novanta; sono tutti, dal primo all'ultimo, degli animali incivili! Comunque, Jerome, mi ascolti, Jerome? Jerome, quello si ferma e mi dice: «Sol, hai presente Einstein, con quei capelli, quella maglia e gli occhi sbarrati? Forse non era un genio? E allora dimmi, Sol, come fai a sapere di cosa parlo, di Einstein? Lo hai conosciuto? Hai mangiato con lui, hai spezzato il pane con lui? Hai visto una *fotografia*, Sol – è *dappertutto*, quella fotografia! Oh, ma perdonami, amico mio, lo avevo dimenticato: tuo figlio, con le sue iniziali, lui è un genio ancora più grande di Einstein!».

Insomma, che a Dio piacendo Murray Mailer possa vivere a lungo e in salute, Jerome, però te lo assicuro, a tuo padre non servono le sue lezioni di storia. Nel mentre, ti avverto comunque di non trascurarlo del tutto. Credimi, caro mio, a questo mondo, qualunque sia la fonte, se qualcuno ti dice qualcosa che non hai mai sentito, devi metterti seduto, rifletterci bene e dare a questa persona un po' di credito. Ed è vera, caro mio, questa cosa di Einstein è vera, e sai una cosa? Non ci avevo mai pensato prima! Ascolta però, forse mi vergogno ad ammetterlo? E allora va bene, Einstein era un grande genio, ma perfino lui, quel grandissimo genio, aveva una fotografia qui, una fotografia là, non faceva complimenti, lui! Credimi però, figliolo, io, tuo padre, non voglio portare ad esempio Murray Mailer. Non porterei ad esempio nemmeno uno come Einstein! Guardiamo in faccia la realtà, però, caro mio: quest'uomo sa di cosa parla, no?

Tesoro, voglio parlarti come un padre, come un essere umano che di favoritismi non ne fa. Jerome, lo sai cosa? Hai il volto di un angelo! Mi senti, Jerome? Un angelo! Se però una fotografia per te è questo gran problema, allora tuo padre ti dice non importa, caro mio, non devi rovinarti

per far piacere a Murray Mailer, e nemmeno a Einstein, per non parlare dei milioni e milioni di appassionati che ti si metterebbero in ginocchio davanti, per ringraziarti di avere fatto un'eccezione, una sola, se solo dal profondo del cuore ti pungesse vaghezza di fare un'eccezione per la loro Kodak.

Lo giuro davanti a Dio, Jerome, di tutta questa storia me ne lavo le mani. Non vuoi una fotografia? E allora niente fotografia! Da una parte niente fotografia, dall'altra un nome come J.D. che non ha senso per nessuno di quelli che abitano qui, queste cose stanno uccidendo tuo padre, lo stanno uccidendo, ma non ha mai detto di non potere imparare a conviverci. Però se non vuoi andare da Merv Griffin, Jerome, per tua informazione questo, *questo*, Jerry caro, è tutto un altro paio di maniche!

Jerome caro, rispondi a questa domanda. Devo spiegarti cosa succede quaggiù alle quattro del pomeriggio al Seavue Spa Oceanfront Garden Arms and Apartments? Rispondimi, Jerome, non te l'ho già spiegato a sufficienza cosa succede quaggiù all'ora suddetta? Jerome, adesso sono le quattro, e dove corrono tutti gli abitanti del palazzo, all'improvviso? Dalla saletta dove giochiamo a carte, dalla piscina, da ogni dove, dove corrono in tutta fretta e all'improvviso tutti questi pezzi da novanta, questi pezzi grossi, questi arroganti sempre pronti a criticare?

Perché la risposta, Jerome, è davanti a una televisione, Jerome, a guardare, vorrai scusarmi, il programma di Merv Griffin!

Se non mi credi, puoi guardare coi tuoi occhi, se non ti basta la parola di tuo padre, caro mio, dove sono tutti quanti, alle quattro! Perché corrono tutti a vedere qual è la famiglia fortunata che oggi ha un figlio ospite di Merv, e chi sono invece quei deficienti che non ce l'hanno! Fermati e pensaci, Jerome: io, tuo padre, ho mai avuto questo piacere? Lungi da me, però, dirti qualcosa, se si tratta della serenità e della felicità di tuo padre. Credimi, Jerome, prima di tutto, tuo padre non è uno che chiede chissà cosa, per sé! Pensaci però, Jerome, *pensaci*: se tuo padre non chiede le cose per sé, allora per chi, caro mio, per chi le chiede? Ti prego, caro mio, fammi un piacere: guardati nel profondo del cuore e chiediti come potresti fare una simile domanda a tuo padre quando già conosci la risposta! Te lo garantisco, caro ragazzo, quando lo sai lo sai, e non ti serve un padre che ti faccia un disegno. Come la donna che sente squillare il telefono e va a rispondere. Te l'ho mai raccontata, Jerome? Questa donna, Jerome, questa donna va a

rispondere e dice: «Pronto?». Proprio come ogni persona civile, Jerome, la donna dice: «Pronto?». All'altro capo della linea c'è un uomo, Jerome, e voglio che ascolti cosa dice quell'uomo a questa donna, perché, Dio mi è testimone, quell'uomo le dice: «So come ti chiami e so dove abiti e so che non vedi l'ora che venga lì e ti strappi i vestiti di dosso e ti stenda sul pavimento e ti faccia ogni porcheria che mi venga in mente».

Lo hai sentito, quell'uomo, Jerome?

Hai sentito cosa ha detto quell'uomo a questa donna?

Adesso però voglio che senta come questa donna gli risponde. Perché la donna gli dice questo, caro mio, gli dice: «E hai capito tutto questo da come ho detto "Pronto"?». Jerome, hai sentito ogni parola della risposta di questa donna a quell'uomo? Gli ha detto: «E hai capito tutto questo da come ho detto "Pronto"?». Fammi un piacere, Jerome, non startene seduto lì a fare certe domande a tuo padre quando la risposta la sai già!

Tesoro, adesso ti cito, parola per parola, alcune frasi che troverai interessanti. Gus Krantz: «Dunque, signor Ess, mi sta dicendo che il suo piccoletto è troppo *sen*sibile per Merv Griffin, che non potrebbe andare in *tras*missione e scambiare due parole *intel*ligenti? Tsk, tsk, signor Ess, è *com*prensibile, mi *cre*da. Quando un ragazzo è troppo *sen*sibile, chi è sempre il più colpito da questa *tra*gedia? Mi *cre*da, signor Ess, il mio cuore è con lei, perché per un padre è *davvero* una tragedia. Una madre forse potrebbe *con*viverci, ma un *padre*?». Burt Bellow: «Me ne sono accorto e ho pensato, signor Ess, forse J.D. sta per un nome di donna, e la suddetta vuole che resti un segreto? Ascolti, dica a sua figlia di parlare con Merv, troverà lui una soluzione. Nel frattempo, che Dio la benedica, le chieda se ha sentito del mio Saul, una medaglia e migliaia e migliaia di dollari». Ok, bello mio, non ti scaldare. Potevo citarti frasi ben peggiori di queste. E poi secondo te tuo padre li ascolta, questi animali? Te lo assicuro, qualunque cosa sia, mi entra da un orecchio e mi esce dall'altro. Per piacere te lo chiedo, per piacere. Dimmi perché io, tuo padre, dovrei perdere tempo con questa gente e i loro Merv Griffin. Sì, i loro Merv Griffin! Per tuo padre, comunque, è e resta una questione di principio. E, Jerome, nel caso non l'avessi capito da solo, il principio è che o vai da Merv Griffin, o vai per la tua strada e lasciamo perdere!

Te lo garantisco, per anni, a memoria mia, ho cercato di farti scudo col

mio corpo. Te lo garantisco, per arrivare a quello che tuo padre ha dovuto sopportare per te, non basterebbero un milione di padri per un milione di anni! E ti garantisco pure che tutto ciò non è nemmeno la metà di quello che è toccato a Gert Pinkowitz col suo famigerato Thomas. Comunque, Jerry caro, fa' il bravo e fai una minuscola eccezione per una volta nella tua vita! Perché, ammettiamolo, cosa c'è di tanto difficile? Prendi il telefono e lo chiami e gli dici, a Merv, gli dici che ci hai pensato bene e che sei pronto a essere suo ospite!

Caro ragazzo, secondo te tuo padre te lo chiederebbe se ci fosse un'alternativa qualsiasi? Bene, bene: e allora di' che vengano a legarmi alla sedia e fulminarmi con l'alta tensione, te lo chiedo come un favore, e per il tuo bene! Figliolo caro, possono venire e scaricarmi addosso tutti i volt che vogliono, ma tuo padre non esiterebbe comunque a dirti che se una persona è un genio basta solo un po' di intelligenza. Questo significa forse che fino alla sua morte tu non possa contare su tuo padre? Jerry caro, tuo padre sarà al tuo fianco in prima linea finché avrà fiato in corpo, a prescindere da cosa decidi. Nel mentre, tuttavia, domandati se è giusto che tu, il figlio, non voglia mai andare incontro a tuo padre, soprattutto quando è più anziano di te, e darebbe la vita per te se glielo chiedessi. E allora rispondimi, per tuo padre, non potresti sederti vicino a Merv per due secondi, Jerome, e fare due chiacchiere da persone civili? Bim bum bam, due secondi ed è finito, e tu puoi alzarti e tornare nell'area servita dal 603 e nel mentre tuo padre potrà scendere nella tomba contento e in santa pace! Perché voglio farti una domanda, Jerome. Dimmi dunque, Jerome, secondo te cosa dovrebbe rispondere tuo padre a questi banditi, anno dopo anno, quando il giorno dopo scendono nella saletta per giocare a carte e mi dicono: «Tsk, tsk, signor Ess, abbiamo guardato il programma fino alla fine, ma non abbiamo visto nessun J.D. sedersi a chiacchierare da uomo a uomo con Merv Griffin»?

Ti va un'altra citazione, Jerome? Bene, bene, ho provato a farti scudo col mio corpo, mio caro, ma la vuoi un'altra citazione da quaggiù? Ok, questa è di Babe Friedman. «Dimmi la verità, Solly, la ragazza si è fatta rifare il naso a prezzi di favore, e adesso non può più farsi vedere in pubblico? Ascolta, il mio Bruce Jay è molto in confidenza con certi dottori molto, molto bravi. Vuoi che gli telefoni per vedere cosa possiamo fare per la ragazza,

conoscendo le persone giuste?»

Jerry caro, ecco con cosa è costretto a convivere tuo padre, con citazioni come questa a colazione, pranzo e cena! Basterebbe una tua parola, tuttavia, e sarebbe tutta un'altra storia. Stai attento, Jerome; basta che lo chiami e dici: «Guarda, Merv, non ho tutta la giornata, la risposta è sì, basta che mandi un biglietto aereo e mi dici per quando vuoi che sia lì». E allora, Jerome, digli pure che mi uccidano, che mi seppelliscano vivo sotto una montagna di sassi, Jerome, ma prima fai questa piccola cosa, solo questa, per tuo padre! Perché sono qui a dirti, caro ragazzo, Gert Pinkowitz sarà pure dura come il ferro, ma io, io proprio per niente! Ah, che l'Everest mi crolli pure addosso per aver osato criticare, ma quando hanno fabbricato tuo padre, cucciolo, hanno commesso un errore e hanno usato, sai, carne e sangue invece di ferro! Mi senti allora, Jerome? Perché non lo sopporto più, ogni giorno per tutta la vita, niente Merv Griffin e nel mentre tuo padre continua a guardare e ad aspettare, volesse il cielo che suo figlio cedesse finalmente al buonsenso e vedesse la luce!

Guarda, vuoi un'altra citazione di Babe Friedman? Perché non ci crederesti a cosa mi ha detto proprio stamani, se non lo sentissi con le tue orecchie, e allora voglio che lo senta, Jerome, perché, credimi, saresti il primo a capire. Mi ascolti, dunque? Perché mi ha detto: «Sol, ma la tua J.D., me la sono persa, forse? Quattro e trenta, quattro e quaranta, è stata ospite di Merv o no? Perché magari sono uscito nel momento sbagliato, quando sono dovuto andare a cambiare l'acqua ai fagioli. Insomma, c'era o non c'era? Anche con quel naso, la ragazza si è fatta coraggio? Dimmi, Sol, nel caso di tua figlia, qual è il terribile verdetto?».

Micetto, cosa ti costa alzare il telefono e dire a Merv che farai un'eccezione solo per lui? Allora, sì o no? Caro mio, in quanto tuo padre, ho diritto o no a una risposta? Ok, basta con la privacy per due secondi, Jerome! Mica ti ucciderà! Non è mica Sing Sing! È solo il programma di Merv Griffin!

Jerome, devo rimettermi a sussurrare, che a forza di urlare mi beccherò un virus mortale. Caro mio, prestami attenzione, parliamo di un programma pulito, a cui può assistere tutta la normale famiglia americana. Hai sentito? Ti prego, ti siedi con lui, gli dici buonasera e arrivederci e un guardami in faccia, e poi come un vero uomo ti alzi e te ne vai, così su due piedi, e ti garantisco, dolcezza, che mi ringrazierai per il resto dei tuoi giorni e così

tutti i tuoi ammiratori da una costa all'altra e da nord a sud. Non preoccuparti, non devi dare una risposta a tuo padre in questo istante. Se ci devi pensare, caro mio, allora avanti, pensaci. Domattina ti sarai deciso e telefonerai a Merv e come un adulto ti metterai d'accordo con lui.

Sai cosa, Jerome? Stasera, quando avrò finito di scrivere questa lettera a mio figlio, stasera, quando tuo padre finalmente poggerà la testa sul cuscino e dirà le sue preghiere, ringrazierò Dio perché, a proposito di Merv Griffin io e il mio figliolo ci siamo trovati d'accordo e la questione è risolta, in tutto e per tutto. E te lo prometto, bello mio, prima della trasmissione non fiaterò nemmeno, con Burt Bellow e tutti gli altri. Quella marmaglia se ne starà lì a guardare, e non se lo aspetterà quando indovina chi uscirà e Merv dirà: «Signore e signori, vi presento la *crème de la crème* dell'industria letteraria degli Stati Uniti!».

Jerome, quello che ti dico deve restare tra noi, tra te e tuo padre, il nostro piccolo segreto. Burt e tutti quegli altri animali, nessuno gli augura niente di male, ma quando una certa persona uscirà e si metterà seduta a fare due chiacchiere con Merv, ogni bandito di questo palazzo stramazzerà al suolo, morto! Da un piano all'altro, fino ai Fuchs e ai Fruchter, fino all'ultimo di quei pezzi da novanta si porteranno le mani al petto e cadranno giù. E sai cosa, Jerome? Jerome caro, tuo padre non potrà biasimarli nemmeno per un istante! In tutto il palazzo dovranno sbrigarsi a chiamare il becchino!

Le trame, dunque, Jerome, dimmi, ci hai trovato qualcosa? Perché visto che andrai alla trasmissione di Merv, non farebbe male chiedergli cosa pensa di una trama e di un'altra. Credimi, Jerome, quell'uomo se ne intende! Non è l'ultimo arrivato, caro mio. Dài retta a tuo padre, fai una domanda intelligente a Merv, e lui sarà più che contento di mettere a tua disposizione la sua saggezza. Jerome, quell'uomo la conosce, l'industria letteraria, Jerome! Mi ascolti? Credimi, quell'uomo non è certo arrivato così in alto a forza di dare cattivi consigli. Ascolta, Jerry caro, apri il tuo cuore a Merv e, te lo garantisco, non te ne pentirai. Perché è un professionista, e sa di cosa parla. Inoltre, che male c'è a chiedere? E allora mostragliele, a Merv, le trame che ti ho spedito, mettiti seduto insieme a lui e ascoltalo e approfitta della sua saggezza e della sua esperienza. E nel mentre, quando ti dirà per qualcuna di quelle trame: «Jerome David, queste sono quelle che secondo me, Merv Griffin, un professionista, dovresti

scartare», non dimenticarti di rispedirmele qui nell’area servita dal 305 perché tuo padre possa mettersi nella luce migliore e prenderla con filosofia e regalarle a Gert Pinkowitz. Perché, chissà, caro mio, forse Dio compirà un miracolo e quella donna magari potrebbe usarne una per far combinare qualcosa a suo figlio, Coso, come si chiama, Thomas.

Tesoro, tuo padre non ti ha ancora detto a che punto siamo in quel contesto, vero? Credimi, lo so che hai parecchie cose per la testa già per conto tuo. Ehi, mi rendo conto che solo prepararti a riprendere il tuo vecchio nome e andare ospite da Merv è un bell’impegno nell’agenda di qualunque essere umano. Nel mentre però, Jerome, quando arriva qualcuno che se la passa peggio di te, allora, a Dio piacendo, dovresti sederti con quella persona e ascoltare la sua storia, perché una cosa te la dico, carissimo, non si sa mai cosa potresti imparare dalle traversie e dalle tribolazioni degli altri, chiunque siano! Come il commerciante di pellicce che telefona all’agenzia di viaggi e dice: «Guardate, sono stufo marcio delle solite cose, proponetemi qualcosa che l’uomo medio non potrebbe permettersi nemmeno a morire» e l’agente gli dice: «Be’, che ne pensa di un paio di settimane su una nave negriera?». Allora quello dice all’agente, gli dice: «Una nave negriera? Che cos’è una nave negriera?». Ascolta, Jerome, come gli risponde, cosa gli dice, a quell’uomo: «Una nave negriera, una galera; non ha mai sentito questo termine?». E quello dice: «Certo che l’ho sentito. La prossima volta che vuole parlarmi di una galera, mi parli di una galera! Però, mi dica, adesso la gente di un certo livello va in crociera sulle galere? E allora mi prenoti subito un posto su una galera!». In men che non si dica, Jerome, arriva il momento di salire a bordo, e l’uomo e sua moglie vanno, salgono a bordo, ed è una cosa fantastica. Caro mio, tuo padre ti sta dicendo che quest’uomo, Goldbaum, e sua moglie, si ritrovano su una nave fantastica! Non si è mai visto un servizio del genere. Ti stanno dietro di continuo, qualunque cosa tu chieda! Goldbaum e sua moglie, dunque, sono nella loro cabina ed è tutto così bello che stentano a crederci, quando, a un certo punto, si sente un terribile colpo alla porta. E chi è, Jerome? Sono qua io a dirtelo, Jerome: è questo tizio che sarà alto due metri e dieci e che dice a quell’uomo: «Sei Goldbaum?». E Goldbaum lo guarda, due metri e dieci, tutto nudo, con certi muscoli, Jerome, certi muscoli, Jerome… lo guarda e gli strizza l’occhio e risponde: «Eh già, sono Goldbaum». Be’, caro mio, questo grosso uomo nudo dice a Goldbaum:

«Se sei Goldbaum, allora qui dice che adesso è il tuo turno ai remi». Mi senti, Jerome: i remi? E quel tizio guarda la lista e dice: «Nathan Goldbaum, giusto?», e allora Goldbaum dice a quell'uomo: «I remi?».

Jerome, a questo punto quell'uomo grosso e nudo agguanta Goldbaum e lo trascina nel corridoio e dice a Goldbaum: «Mi hai sentito: ai remi!». Jerome, ci credi? Alla tua età, ci credi a quello che sta succedendo? Perché quelli portano Goldbaum sotto coperta e gli strappano i vestiti di dosso e gli mettono le catene alle gambe e lo fanno sedere e insieme a tutti gli altri, che sono tutti passeggeri della nave, quell'uomo deve muovere questo grosso remo finché a forza di remi la nave non si allontana dall'area servita dal 212! Questo però è niente, Jerome, niente! Perché nel mentre ci sono tutti questi marcantoni che vanno in giro a picchiare Goldbaum e gli altri e gli dànno certe frustate che non ci si crede! *Frustate*, Jerome! Be', non te lo devo dire io, ci vogliono due, forse tre settimane perché si allontanino per bene dall'area servita dal 212, e in tutto questo tempo, a Goldbaum, glielo dànno un sorso d'acqua? Manco per niente! Nemmeno un po' di frutta, Jerome! Frustate, ecco che cosa gli tocca a Goldbaum e agli altri! Nel mentre, ok, allontanano per bene la nave da quel prefisso e il tizio grande e grosso viene e toglie le catene a Goldbaum e deve reggerlo e trascinarlo, ecco in che condizioni è Goldbaum! Ascolta però, caro mio, perfino in quelle condizioni, vivo per miracolo, voglio che ti domandi che cosa pensa Goldbaum mentre il tizio grande e grosso lo trascina di nuovo in cabina, vivo per miracolo. Jerome caro, vuoi che risponda al posto tuo? Perché quell'uomo *sta morendo di fame*, Jerome, quell'uomo *sta morendo di sete*! E *sanguina*! Credimi, è inutile che ti descriva tutto quel sangue, ti darebbe la nausea tutto quel sangue, Jerome. Nel mentre però, Jerome, che cosa sta *pensando* Goldbaum?

Jerome caro, questa la devi sentire. Perché anche in quelle condizioni, Dio lo benedica, quell'uomo pensa: «Quanto gli dài di mancia a uno così?». Hai sentito, Jerry caro? «Quanto gli dài di mancia a uno così?» Hai sentito ogni parola di quello che Goldbaum pensa sulla nave negriera? È per questo che ti dico, caro mio, che non fa male ascoltare l'esperienza di un altro. Credimi, Jerome, qualunque sia la fonte, hai sempre qualcosa da imparare quando presti attenzione allo strazio che l'altro ha dovuto subire nei suoi alti e bassi. Perché non pensare che l'altro, a prescindere dalla sua condizione sociale, non ne abbia passate di cotte e di crude per conto suo!

Su questo pianeta, caro mio, anche considerando tuo padre, non esiste nessuno le cui sofferenze si possano anche solo iniziare a paragonare a quelle, lasciatelo dire, di questo delizioso essere umano, a quelle di Gert Pinkowitz!

Guarda il figlio, Jerome. Questo tuo padre te lo dice per esperienza, guarda il figlio! Perché se vuoi capire cosa sta uccidendo a una madre e a un padre, questo devi guardare – il figlio. In questo caso non importa, però, perché non sentiresti uscire una parola amara dalle labbra di quella donna. Una santa, Jerome – quella donna è una santa! Credimi, ragazzo, ho dovuto tirarle fuori a forza fino all'ultima parola, perché niente al mondo potrebbe costringere questa donna a parlarti e dirti il motivo di tutta la sofferenza che prova per via del suo famoso Tommy. Sai cosa, caro mio? Secondo me, l'intera umanità dovrebbe radunarsi e fare tanto di cappello a questa splendida creatura, Gert Pinkowitz! E te ne dico un'altra, caro ragazzo? Grazie a Dio è una persona dura come il ferro. Come il ferro! Perché quando sei fatto di carne e sangue non riesci a convivere con ciò che deve sopportare quella donna. Io, tuo padre, guardo questa persona e mi dico: «Sol, anche con il dolore che provi per mano di tuo figlio, questo non è niente quando ti fermi e lo paragoni al dolore di un essere umano come Gert Pinkowitz!». Ecco quello che si dice tuo padre, Jerome. Ogni volta che anche solo la guardo, quella donna, questo è ciò che deve tollerare e ciò che si dice tuo padre.

D'altro canto, chi non vedrebbe le somiglianze? Voglio dire, quando guardo cosa si ritrova quella donna tra le mani, pensi che non mi dica: «Sol, quando rifletti sulle tue traversie e tribolazioni, come può una persona sana di mente non accorgersi delle somiglianze?». Jerome, credimi, caro mio, quello che ha detto che il mondo è piccolo, quella persona, Dio mi è testimone, sapeva di cosa stesse parlando!

Numero uno, Gert mi dice che il suo Tommy è un ragazzo brillante. E allora anche se non sono nella posizione di esprimere giudizi, diamole un po' di credito a quella donna. Inoltre, come il mio caro Jerry, il Thomas di Gert è un altro genio, fin qui sono disposto ad arrivare, anche se la signora Robbins, con il suo Harold, dice a tuo padre che ha dato un'occhiata ai libri del Pinkowitz figlio e secondo lei ogni parola, in ogni libro, ci può stare come no. Ok però, è un paese libero, e allora la signora Robbins ha diritto

ad avere un’opinione, e nessuno dice che quella donna non sappia di cosa parla. Nel mentre però, finché Gert Pinkowitz mi dice che suo figlio è un genio, allora per quanto riguarda tuo padre suo figlio è un genio, anche se Dora Robbins guardasse in faccia tuo padre e sostenesse il contrario! Però, Jerome, te lo devo chiedere, quand’è l’ultima volta che il ragazzo ha scritto qualcosa? Perché la risposta è non chiedermelo! Sono passate intere stagioni! E allora ascolta, in vita tua, ti è mai capitato di imbatterti in qualcun altro la cui situazione è la tua situazione?

Nel mentre, cosa c’è al numero due?

Niente fotografie, caro mio!

Proprio come qualcun altro che tuo padre conosce, non vuole farsi fotografare, nemmeno un’istantanea per il giornale – un eremita, un eremita! – e non vuole andare al programma di Merv Griffin, nemmeno lui vuole andare da Merv Griffin!

Aspetta un attimo, Jerome, aspetta un attimo, tuo padre non ha ancora finito con le somiglianze! Ascolta. Perché forse il nome che la madre del ragazzo gli ha dato è abbastanza buono per quel figlio ingrato? Come qualcun altro che tuo padre conosce, in qualità guarda caso di padre, questo ragazzo mostra forse un minimo di gratitudine per il nome che una madre e un padre si sono fatti in quattro per dargli, e senza fare troppe domande?

È perfino peggio di te, Jerome.

Peggio!

Credimi, dire che è peggio non comincia nemmeno a spiegarlo. Perché con te, caro mio, forse non è una cosa proprio senza né capo né coda. Ma Pinkowitz figlio? Con lui è proprio tutta un’altra cosa. Con lui è tutto un altro paio di maniche!

Io, caro ragazzo, quando l’ho sentito, dopo soltanto un’ora che quella donna era arrivata nel palazzo, un soffio di vento mi avrebbe portato via. Quella donna non aveva ancora fatto portare dentro nemmeno una sedia! Mi senti, Jerome? Nemmeno una sedia! Nel mentre, ecco quanto soffre: quella donna soffre tanto che deve dire alla ditta di traslochi che le dispiace ma non può sopportare quella tensione neanche per un attimo in più, e se per favore possono tenere ogni cosa sul camion ancora per un po’ mentre lei va a vedere chi è il suo nuovo vicino e si toglie quel peso dal cuore. E sai perché, caro mio? Perché se quella donna non parla con qualcuno di lì a due secondi, allora dovrà prendere una pasticca.

E forse l’intero flacone!

Jerome, so che non devo farti un disegno per spiegarti che il suo nuovo vicino sono io, tuo padre. Ecco quanto è piccolo il mondo, Jerome: ti volti, e un attimo dopo eccoti seduto lì, in qualità di vicino! Dolcezza, avanti, manda pure quei malavitosi. Possono pure venire coi tirapugni per massacrarmi, però tuo padre vuole che una cosa tu la sappia. In questo mondo, Jerry caro, anche se non lo crederesti, si possono fare cose peggiori al proprio nome che trasformarlo in J.D., te lo garantisco, caro ragazzo, ascolta cosa è successo a Gert Pinkowitz e al suo Thomas, e ne sentirai di cose; un ragazzo che viene al mondo con un nome così perfetto e poi ha l’incredibile fegato di cambiarlo appena arriva qualcuno e gli dice: «Pinkowitz, ehi, Pinkowitz! È così che ti chiami, Pinkowitz?».

Va bene, dunque il ragazzo voleva fare una buona impressione, Jerome. E allora, caro mio, allora tuo padre ti dirà cosa succede quando il tuo unico pensiero al mondo è fare una buona impressione. Perché se ti ricordi di Goldbaum, tesoro, allora saprai di chi parla tuo padre quando ti dico che il figlio di quell’uomo un giorno torna a casa con *una bionda*. Una bionda, Jerome, quanto è vero che tuo padre vive e respira, il figlio di quell’uomo torna a casa con una bionda! Nel mentre, però, Goldbaum non poteva imparare a conviverci? E anche sua moglie, che aveva una quarantina d’anni, non poteva fare altrettanto? E allora preparano la cena, Jerome. Mi ascolti, caro mio? La signora Goldbaum, Dio la benedica, prepara la cena. E per prima cosa, per cominciare, ovviamente la donna porta in tavola una minestra. E la bionda, Jerome, la bionda che nel profondo del cuore vuole solo fare una buona impressione ai Goldbaum, Jerome, la bionda dice: «Oh, Dio, che minestra buonissima, quanto è buona questa minestra, in vita mia non ho mai assaggiato una minestra tanto squisita!». Ecco che cosa dice la ragazza, Jerome. Stai ascoltando? La bionda dice: «Che minestra, che minestra buonissima, buonissima… ma ditemi, tutti, che c’è dentro, che c’è?». Caro mio, la signora Goldbaum non dovrebbe rispondere alla ragazza? Credimi, Jerome, magari la signora Goldbaum non l’hai mai incontrata, però sentimi, è una persona civile. Quindi, per farla breve, la signora dice alla bionda: «Zuppa di palle di matzo, la chiamiamo zuppa di palle di matzo». Ecco che risponde la signora Goldbaum, caro mio, parola per parola. La bionda però, Jerome, ti ricordi di lei? Questa bionda che nel

profondo del cuore vuole solo fare una buona impressione a quelle persone? Perché voglio che ascolti cosa dice la bionda, a quella donna che nel profondo del cuore ha solo le migliori intenzioni. Mi ascolti, dolcezza? Perché questa bionda qui, e che sto per citarti, tesoro, che sto per citarti, dice: «Be', di sicuro è molto più buona di quando il brodo lo fanno col muscolo, del manzo dico».

Far buona impressione, Jerome, crea solo fastidi, per tutti, a prescindere dal prefisso! Il Tommy della signora Pinkowitz però, quel ragazzo non riesce a pensare ad altro che a come fare una buona impressione. E non si limita a sostituire Thomas con T. *Molto peggio*, dammi retta, Jerome! Di gran lunga! Credimi, caro ragazzo, il peccato che hai commesso col tuo nome appena tuo padre ha voltato le spalle, in confronto impallidisce. Te lo direbbe anche quella donna, se glielo chiedessi. Perché, non ti sbagliare, io gliel'ho chiesto, e Gert Pinkowitz mi ha risposto: «Solly, Solly, quello che ti ha fatto tuo figlio con quel J.D., te lo assicuro, da genitore a genitore, in confronto è un dono del Cielo. Un dono del Cielo, Solly, un dono del Cielo!».

Bello mio, spero che arrivi direttamente alle orecchie di Dio se ti dico, in tutta onestà: «Il coraggio che hanno, certi ragazzi!». Va tutto bene però, manda pure quei tuoi scagnozzi a pestarmi e a derubarmi del mio ultimo brandello di felicità, ma io, tuo padre, non sono così estraneo a quello che può fare un figlio al cuore di un genitore. Dunque non dovrei mostrare solidarietà a questa donna che ha un Thomas proprio come io, tuo padre, ho un Jerome? Caro mio, quasi non riesce a parlare quando mi dice: «Solly, siediti, tesoro, perché voglio che tu sia preparato, quando sentirai qual è la notizia più sconvolgente del secolo nell'industria letteraria». Ragazzo mio, ti sto dicendo che quando quella donna mi ha detto quello che mi ha detto un soffio di vento mi avrebbe portato via. Prendere un bel nome come Pinkowitz e rovinarlo, quale figlio fa una cosa del genere? Se il ragazzo voleva ridurlo a due sillabe, ti prego, dimmi cosa aveva Pincus che non andava? Pynchon però, caro mio, Pynchon, tesoro, è un nome che non ha senso, per nessuno qui nel palazzo, comunque lo guardi!

Chi lo ha mai sentito un nome come Pynchon?

Dimmelo, Jerome, è un nome da persona seria? Credimi, caro mio, tuo padre è disposto a imparare. Esiste un'area servita da qualche prefisso dove con un nome del genere la gente non ti guarderebbe storto?

Insomma, quel ragazzo non poteva prendere Thomas e, proprio come mio figlio, non poteva accontentarsi di metterci sopra qualche semplice elemento decorativo?

Per questo ti dico, Jerome, che quando serve conforto bisogna dare conforto. Però te lo garantisco, caro ragazzo, in questo caso è un piacere, quella donna è una vera bambola, così slanciata che ti spezzerebbe il cuore. E nel mentre, dammi retta, non mi crea nessun problema. Sento quella creatura che piange a dirotto, e che ci vuole ad andare nell'appartamento vicino? Forse ero lì, allora, se ieri sera hai telefonato e tuo padre non era lì a rispondere. Dunque hai telefonato, caro mio? Dimmi, hai telefonato davvero? Sai cosa, Jerome? Secondo me hai usato il cervello che Dio ti ha donato e hai aspettato che abbassassero le tariffe per non spendere un occhio della testa solo per salutare tuo padre e fargli gli auguri per le feste comandate!

Dimmi un po', tesoro, tuo padre ha ragione?

Da quando un padre non conosce suo figlio?

Non preoccuparti, caro ragazzo, a conti fatti un padre lo sa, un padre lo sa anche se non si mette a gridarlo a tutto il palazzo. Merv però, Jerome, hai promesso di occuparti di questa cosa di Merv. Perché sto per dirti una cosa, caro mio. Te lo può confidare un grosso segreto tuo padre? Una promessa è una promessa, no? Perché te lo ricordi quando tanti anni fa ti mettesti seduto e scrivesti di quella donna molto grassa e di come tutto il giorno quella donna ascolta la radio sulla veranda? Caro mio, sono passati tanti anni, ma dimmi, te lo ricordi? Perché quella donna si sentiva così sola e stava pure morendo eccetera eccetera, tu stesso dicesti che a Dio piacendo quelli della radio dovevano mettersi insieme e fare tutto il possibile per lei, perché quella donna non aveva altro al mondo se non quella gente, sai, quelli che parlavano alla radio? Tesoro, figliolo caro, non te lo devo dire io che fosti tu a dirlo, con le tue labbra. Allora non farne un affare di stato, Jerome, è davvero così diverso se tuo padre ha una *televisione*? Il principio è lo stesso, Jerome, lo stesso identico! Ti prego, caro mio, per tuo padre, e voglia il cielo che tu non debba contraddirti, fa' il bravo, vai al programma di Merv, siediti, e parla con quell'uomo da adulto. E se per te è così importante che ad ascoltare ci sia una donna grassa, e se la sofferenza di tuo padre non ti basta, Jerome, allora sii gentile e fallo per la mia Gert, caro

mio, fallo per questa persona così adorabile, per la signora Pinkowitz!

Ok, non è poi così slanciata: portami pure in tribunale!

Tuo padre ha detto una piccola bugia, e allora?

Chiama quelli del governo, fagli strappare la lingua!

Quella povera donna è *a dieta*, Jerome. Mi hai sentito? A dieta! E che resti tra noi, ma oggi come oggi, si vede forse qualche risultato? Slanciata era un'esagerazione, allora, una licenza poetica, e allora, è così grave?

Dammi retta, caro mio, questa donna è così grassa che ti si spezza il cuore solo a guardarla! Ehi, sai cosa non vedo l'ora di dire? Perché non vedo l'ora di dire che ringrazio Dio che io e Gert abbiamo lo stesso prefisso, e tu non dovrai mai preoccupartene! Nemmeno te ne accorgerai!

Caro ragazzo, mi ascolti?

Sei già il figlio più meraviglioso del mondo, non si discute, e io come tuo padre lo riconosco, si è mai visto un ragazzo migliore? E allora adesso sii un angelo, Jerome! Per una donna grassa, una donna che soffre, una vera santa se ne ho mai conosciuta una, di' a Merv che andrai alla sua trasmissione, per Gert Pinkowitz, e per tutti noi qualsiasi sia il nostro prefisso, da una costa all'altra.

Con amore e baci
da tuo padre, che ti adora,
e buone feste!

P.S. Te l'ho raccontata quella di Goldbaum che sta morendo? Proprio quel Goldbaum che era andato in crociera su una nave negriera, Jerome, e il cui figlio aveva sposato la bionda, ricordi? Dunque Goldbaum è sul letto di morte, e siamo al momento dei saluti… davvero tuo padre non te l'aveva già raccontata? E comunque, Goldbaum è vecchio, non ha alibi, non ha motivo di lamentarsi, è andata così, facciamola finita. Te l'avevo raccontata, Jerome? Perché adesso voglio che spalanchi le orecchie e ascolti cosa succede quando dice a suo figlio, che siede a vegliarlo: «Ragazzo, sei stato un figlio meraviglioso, per tutta la vita hai regalato a me, tuo padre, soltanto gioie, e allora addio, e buona fortuna, ed ecco, personalmente, un ultimo bacio affettuoso». E il ragazzo, Jerome, dice a Goldbaum: «Be', anche tu sei stato fantastico, davvero, e sul serio, ci mancherai moltissimo». E Goldbaum gli risponde, dice a suo figlio: «Non pensarci, ragazzo, quando è il momento è il momento, tocca abbozzare». E a questo punto chiude gli

occhi e si stende per mostrare a tutti che ormai è pronto ad andarsene. Un attimo dopo, però, Goldbaum apre gli occhi e si mette, piano, ad annusare l'aria.

Mi segui, Jerome? Quell'uomo se ne sta seduto sul letto e col naso per aria fa così, caro mio, fa *sniff*, *sniff*, *sniff*. Allora dice: «Dimmi, tesoro, la mamma è in cucina?». E il ragazzo gli risponde, il ragazzo dice a Goldbaum: «Sì, la mamma è in cucina. La mamma sta preparando il paté di fegato».

Lo senti, Jerome? «La mamma è in cucina. La mamma sta preparando il paté di fegato». Allora Goldbaum dice al figlio: «Guarda, tesoro, sii gentile, va' in cucina e per tuo padre, che se ne sta andando, torna qui a farmelo assaggiare e sbrigati che, a Dio piacendo, mi restano solo un paio di secondi».

Jerome, hai sentito tutto, fino all'ultima parola? Sinceramente, hai sentito cosa dice Goldbaum a suo figlio? Perché voglio che tu senta come risponde quel ragazzo a suo padre, Jerome! Anche se forse non ci crederai, voglio che tu lo senta!

Perché, Dio mi è testimone, caro mio, il figlio dice al padre, gli dice: «Papà, non posso, papà… è per dopo».

Hai sentito, Jerome?

«È per dopo.»

Il figlio risponde al padre con queste esatte parole!

«È per dopo.»

Jerome? Dolcezza?

Mi ascolti?

Non c'è nessun *dopo*!

E allora che Dio ti benedica, e che ti serva di lezione; adesso vai, e fa' come dice tuo padre!

«Quando ha conosciuto Gordon Lish?»

«Nel 1934. A Hewlett, un posto a una ventina di miglia da New York City.»

«All’epoca aveva qualcosa di speciale? Le sembrò una persona fuori dal comune, in qualsiasi modo?»

«No, non mi viene in mente niente. L’incontro, però, avvenne in circostanze particolari. Quel giorno, l’undici febbraio del millenovecentotrentaquattro, lui sostiene che c’era una bufera di neve. So che gli sembrava importante, una specie di segno del destino. Da quando lo conosco, ogni tanto parla di quella che secondo lui è l’importanza delle bufere di neve nella sua vita. Sa, grandi nevicate il giorno del suo compleanno, cose di questo genere.»

«È affascinato da se stesso.»

«Be’, certo, ma insomma, chi non lo è?»

«Dopo il vostro primo incontro, rimase in contatto con Lish?»

«Certo, ci mancherebbe. Era incredibilmente di buona compagnia, un carattere tranquillo e assolutamente innocuo. Oh, era facile stare con lui, certo. Non che avesse molte cose per la testa, ma quel poco che c’era lo condivideva con te, senza esitare, proprio per niente. Inoltre, rintracciarlo non era mai un problema. Cioè, all’epoca non si allontanava molto da casa: pochi amici, poche uscite, un sognatore, più che altro. Era capace di restare seduto per ore a guardare nel vuoto. Era piacevole. A dire la verità, bastava guardarlo per trovarne conforto; era riposante, corroborante. Sa… certe persone fanno provare certe sensazioni. Insomma, mi piaceva, e questo credo che spieghi tutto.»

«Si confidava con lei?»

«Certo, qualsiasi cosa gli passasse per la testa. Come ho cercato di dire, però, non è che fosse granché. Era… come ho detto prima? Tranquillo? Era così, molto tranquillo, molto passivo, senza molta energia. Mezzo addormentato, anzi, ci mancava poco russasse.»

«Felice?»

«Ah, su questo non c’è dubbio: felicissimo!»

«Poi però le cose cambiarono. Che cosa, che lei sappia? Che cosa, nello

specifico?»

«Il suo cambiamento, vorrà dire: da ciò che era ai vecchi tempi a ciò che diventò in seguito. Be’, non saprei. Però se vuole le dico quello che penso, e cioè che in realtà lui non cambiò per niente.»

«Vuol dire che cambiò ciò che aveva intorno? Che il mondo diventò qualcos’altro?»

«No, non è questo. Voglio dire che a Lish è capitato grossomodo quello che càpita a tutti. Cioè, il mondo non c’entra in realtà, perché il mondo tutto sommato non è così importante, se capisce cosa voglio dire. Oh, cribbio, mi sto confondendo. Guardi, il fatto è, riguarda, secondo me, il tempo, il tempo e il momento: essere testimoni, essere testimoni di troppe cose. Sa cosa intendo, con essere testimoni?»

«Essere testimoni di troppe cose del mondo?»

«No, il contrario… il mondo che è testimone di troppe cose tue. O forse è il tempo. Non lo so.»

«Non ha senso.»

«Be’, come ho detto, è solo quello che penso io, tutto qui.»

«Però è rimasto con lui, lo ha tenuto d’occhio, quantomeno, non lo ha, per capirci, ignorato.»

«Su questo non c’è dubbio. E perché no? Quell’uomo mi interessa ancora più di chiunque altro. Il fatto è che ci ho investito molto, non lo dimentichi.»

«Lo vede tutti i giorni?»

«Mi sembrerebbe strano non farlo.»

«E perché?»

«Oh, sa com’è; per ciascuno di noi ci sarà sempre almeno qualcuno con cui ci sentiamo a disagio se perdiamo i contatti anche solo per un minuto.»

«Ma, e se fosse Lish a interrompere i contatti con *lei*?»

«Di questo mi preoccupo molto.»

«E se ce la facesse? Che succederà se, insomma, fra lei e lui, dovesse finire, e morta lì?»

«Sa, è proprio quello che, quando sono seduto qui, gli dico, giorno dopo giorno. Gli dico: “Gordon, quando ti volterai e non sarò qui a restituirti lo sguardo, in quell’attimo vorrai non essere mai nato”.»

«E lui cosa risponde quando gli dice così?»

«Lui? Dice: “Quando nacqui nevicava. Quando nacqui ci fu una bufera di

neve. Era l’undici febbraio del millenovecentotrentaquattro. Nevicava a quel modo anche il giorno del mio tredicesimo compleanno. Tutte e due le volte, tutta quella neve. Tutte e due le volte, tanta, tanta neve”.»

*Il signor Goldbaum*

Immaginate la Florida.

Immaginate Miami Beach, in Florida.

Immaginate un piccolo appartamento di merda in un grosso palazzo di merda dove mia madre, una persona anziana, dovrà tirare avanti e cominciare ad abituarsi al fatto di non essere più in compagnia di suo marito, oltre a non essere più in compagnia di nessuno dei suoi famigliari, appena io e mia sorella ci inventeremo un alibi abbastanza decente per scappare di corsa e prendere un aereo per le vite che portiamo avanti a New York, tutto questo ovviamente prima che fossimo costretti a mollare tutto e scendere quaggiù, ieri, in tempo per accompagnare la nostra vecchia sulla limousine che doveva portarla al funerale di mio padre.

E quella ce l'ha portata.

E ci ha portato anche noi, insieme a lei.

Io e mia sorella, insieme a lei.

Poi ci ha riportati qui dove siamo rimasti seduti da quando siamo tornati per metterci seduti e aspettare che i vicini venissero a trovarla – guardo l'orologio – circa nove miliardi di minuti fa.

Immaginate nove minuti in questa stanza.

Oppure sentite l'odore, l'odore che ha questa stanza.

Immaginate l'odore del posto dove vivevano quando vivevano entrambi, e poi andate avanti e immaginate lei che annusa per vedere se riesce ancora a sentirci l'odore di lui.

Vedo se riesco a darvi un'idea di come camminavano: sempre insieme, mai l'uno senza l'altro, con lei sempre davanti, e lui sempre dietro strascicando i piedi, lui sempre con le mani sulle spalle di lei, lui sempre con le mani avanti per toccare mia madre a quel modo, con le mani sopra le spalle di lei a quel modo, e lei che per me era sempre come se lo stesse portando a fare un giro, come qualcuno che porta a fare un giro una persona debole di mente, come se quell'uomo avesse qualcosa che non andava, qualcosa che non andava proprio nell'uomo, ma in mio padre non c'era nulla che non andava, a mio padre piaceva, semplicemente, camminare a quel modo ogni volta che andava da qualche parte con mia madre, e mio padre non andava da nessuna parte senza mia madre.

Voglio dire, loro facevano questo, e lo facevano a quel modo ogni volta che li vedevo, questo è ciò che vedevo guardando i miei genitori invecchiare ogni volta che scendevo fino in Florida e mi toccava guardare i miei anziani genitori camminare.

Provate a immaginare qualche altro minuto.

Credo di avervi detto che siamo arrivati in tempo.

Solo che non era per niente come lo avevo immaginato quando mi sono seduto sull'aereo e per tenermi occupato mi immaginavo il genere di funerale che avrei visto quando sarei arrivato in Florida per il funerale che si sarebbe tenuto per mio padre.

Immaginate.

C'era solo un rabbino, si erano mossi loro e l'avevano assoldato.

Secondo me, era troppo giovane e troppo bello. Continuavo a pensare che probabilmente era meglio di me da entrambi i punti di vista. Continuavo a pensare a quanto avrebbe guadagnato e se in totale fosse più o meno del totale pagato per i miei biglietti, andata e ritorno.

Mi sentivo grande, più che mai.

Non sapevo dove fossero le ceneri. Non sapevo come funzionava la cremazione. C'erano delle cose che sapevo di non sapere.

Ma so che, comunque, mi sentivo grande, più che mai.

Quanto a lui, il rabbino ha preso posizione su un lato della stanza, in piedi su un lato della stanza, e io e mia sorella e mia madre, siamo andati tutti dove secondo noi era previsto che andassimo, sul lato opposto della stanza, per un po' seduti e per un po' in piedi, ma non so dirvi come facevamo a sapere quale delle due cose fosse opportuna e giusta in un dato momento.

Ho sentito: «Padre della vita, padre della morte».

Ho sentito il rabbino che diceva: «Padre della vita, padre della morte».

Ho sentito l'autista della limousine che diceva: «Prenda i piedi di sua madre».

Immaginateci di nuovo sulla limousine. Immaginateci mentre ci fermiamo a una gastronomia. Immaginate me e mia madre seduti, che aspettiamo mentre mia sorella scende ed entra per assicurarsi che ci consegnino esattamente quello che abbiamo ordinato quando lei ha telefonato per lasciare il nostro ordine.

Forse vi aiuterebbe a immaginare queste cose se vi dicessi che mia madre ha in testa una parrucca di plastica che le copre quasi del tutto le orecchie.

Qua dentro c’è cattivo odore.

Sento il loro odore, qua dentro.

E quello di ciascuno dei sandwich appena usciti dalla gastronomia.

Ora immaginate: questa roba è successa ore fa e a questo punto è tutto ciò che è successo. Cioè, la vera domanda è questa: dove sono tutti i vicini per cui è stata organizzata questa veglia?

All’improvviso mi è venuto in mente che forse vi interesserà sapere cosa avevamo deciso, alla fine.

La risposta è quattro sandwich con il corned beef su pane di segale, quattro col tacchino su pane di segale, tre con formaggio jarlsberg e lattuga su pane integrale, e due con insalata di tonno a basso contenuto di sale in un bagel.

E adesso raddoppiate tutto, perché avevamo previsto mezzo panino a testa e non di più.

Ecco un altro po’ di colore locale.

Stanno finendo i giochi a quiz e stanno per cominciare le soap e mia sorella si è appena alzata per andare a sdraiarsi sul letto di mia madre e posso dirvi che andrei a fare lo stesso se fossi assolutamente certo che non fosse contro la mia religione, perché chissà a cosa potrebbe andare contro, sdraiarsi sul letto del proprio padre? Potrebbe essere una specie di maledizione tale da tormentarvi per il resto della vostra vita finché, ah ah, proprio come lui, ecco fatto, siete morti.

Mia madre mi dice: «Allora dimmi, figliolo, credi che abbiamo motivo di preoccuparci che il caffè non basti?».

Mia madre mi dice: «Allora che pensi, figliolo, credi che debba andare a fare dell’altro caffè?».

Mia madre mi dice: «Voglio che tu sia sincero con me, tesoro, credi che stiamo correndo il rischio che il caffè possa non bastare?».

Mia madre mi dice: «Allora cosa ne pensi, tesoro, secondo te forse potremmo cavarcela pure se tua madre non mette su un altro bricco di caffè?».

Nessuno avrebbe potuto immaginarlo.

Né avrebbe udito qualcuno che ci telefonava e qualcuno che ci implorava di tenere tutto pronto, di tenere in caldo il caffè, che proprio in quell’istante saliva con l’ascensore e scendeva le scale di corsa e si affrettava per i corridoi e da un momento all’altro avrebbe bussato alla porta perché c’è una

nuova vedova nel palazzo e un vecchio è appena schiattato.

Sapete una cosa?

Non credo che dovrete immaginarvi niente del genere.

Tranne, forse, il signor Goldbaum.

Ecco, il signor Goldbaum.

Il signor Goldbaum è l'uomo che fa capolino dalla porta che abbiamo lasciato aperta per quelli che stavano arrivando.

Questo è il signor Goldbaum che parla.

«C'è da scegliere, o è tutto pesce?»

Quello era il signor Goldbaum.

Mia madre dice: «Quello era il signor Goldbaum».

Mia madre dice: «Il signor Goldbaum, del palazzo».

Ora potete immaginare una cosa del tutto diversa, un posto del tutto diverso.

Stavolta è la domenica dopo.

Dunque stavolta immaginate questo: io e mia sorella, la domenica dopo. Immaginate le due diverse auto che abbiamo noleggiato per uscire dalla città fino a Long Island e al cimitero. Immaginate le auto parcheggiate sui diversi lati dell'edificio della direzione dove dobbiamo incontrarci col rabbino assoldato per la funzione da svolgersi davanti alla cassetta con le ceneri che ho in mano.

Immaginate qualcuno con in mano una cassetta di ceneri.

Non perché io sia suo figlio ma perché la cassetta è di materiale troppo pesante.

Ecco, adesso, un'immagine di cui siete già pratici.

Io e mia sorella che aspettiamo.

Immaginate me e mia sorella negli uffici delle persone che gestiscono il cimitero, a Long Island, a febbraio.

All'improvviso mi sono accorto di un'altra cosa. E se vostro padre fosse il genere di padre che sta morendo e vi chiama e dice che siete suo figlio e vi chiede di sdraiarvi sul letto accanto a lui perché lui che è vostro padre possa tenervi stretto e perché voi che siete suo figlio possiate tenerlo stretto e così tutti e due possiate restare a quel modo, abbracciati a quel modo, per salutarvi prima di andare, di andare davvero, e lasciarvi, e voi lo fate, lo fate, vi sdraiate sul letto con vostro padre e vi avvicinate a vostro padre e prendete vostro padre tra le braccia e vostro padre vi abbraccia e voi

abbracciate vostro padre e uno di voi non si trattiene, non riesce a evitarlo, e ha appena avuto un'erezione?

O è successo a entrambi?

Immaginate.

Non che io e mio padre ci fossimo mai abbracciati a quel modo.

Ecco l'altro rabbino.

Questo rabbino non è così giovane, non è così bello, è un rabbino che sembra giusto un rabbino che ha freddo perché è appena entrato, in qualità di rabbino, da fuori col freddo che fa.

Il rabbino dice a mia sorella: «Lei è la figlia del defunto?».

Il rabbino mi dice: «Lei è il figlio del defunto?».

Il rabbino dice alla cassetta: «Questi sono i resti mortali della persona defunta?».

Forse dovrei aiutarvi a immaginare il cimitero.

Perché questo è il cimitero dove saremo sepolti tutti, dovunque moriamo, anche se moriamo in Florida.

Cioè, qui c'è il nostro lotto.

Il lotto di famiglia.

Il rabbino ci dice: «Mentre procediamo verso il luogo della sepoltura, confido che vogliate offrirmi qualche parola su vostro padre, perché possa includere le vostre idee e i vostri pensieri nella funzione che vostra madre ha telefonato per ordinare, che Dio possa donarle la pace».

Ok, immaginate me e lui e mia sorella che usciamo di nuovo tutti a febbraio, di nuovo a febbraio, di nuovo, e io sono l'unico che non si può rimettere i guanti per via della cassetta, per via del vaso, per via dell'urna del cazzo, che è troppo pesante per maneggiarla senza tenerla ogni singolo istante con entrambe le mani.

La buca.

Per la buca dovrò aiutarvi.

La buca che hanno scavato per mio padre non è affatto come l'avrei immaginata nella mia testa se qualcuno fosse venuto da me e mi avesse detto di fare del mio meglio per immaginare la buca che ti scavano quando vai a vedere la tomba di tuo padre.

Voglio dire, quella buca somigliava di più alla buca che scavereste per qualcuno se vi chiedesse di sotterrare un grosso recipiente.

Una casseruola, per esempio.

E questo non è che una parte del problema.

Non è che una parte perché ci sono due blocchi di calcestruzzo che vedo già dentro quando vado a calarci dentro l'urna, nella buca.

E l'altra parte?

Sono i due operai che arrivano dal posto dal quale non ero pronto a vedere arrivare nessuno che mettono altri due blocchi di calcestruzzo sopra a ciò che ho appena calato nella buca.

Sapete cosa intendo con blocchi di calcestruzzo?

Intendo quei blocchi grigi di cemento grigio o di calcestruzzo grigio che loro chiamano blocchi di calcestruzzo e che sono bucati per poterli prendere.

Quattro.

Mentre io avevo sempre pensato che una tomba la riempissero con quello che prima avevano tirato fuori.

A meno che non avessero tirato fuori dei blocchi di calcestruzzo.

Adesso potete rilassarvi.

Non è necessario che vi sottoponiate a ulteriori sforzi per creare certi dettagli che io per primo non sono stato capace di descrivere.

A parte il fatto che mi sarebbe di enorme aiuto se faceste del vostro meglio per ascoltare i diversi tipi di tonfo che fanno le diverse paia di gomme quando tutti e tre passiamo sulla piccola cunetta artificiale che costringe tutti a rallentare prima di entrare e dopo essere usciti dal cimitero dove si trova la mia famiglia.

Tre auto, sei paia di gomme, sono sei tonfi, e io conto sei tonfi e un totale di ventisei mezzi panini, sei tonfi di gomma dura e fredda nel febbraio del 1986.

Oppure ascoltate questo: le mani del rabbino che strofina il volante per scaldare il volante dove è abituato a tenere stretto il volante quando, per sterzare, per sterzare, il rabbino mette le mani sul volante e pensa:

«Anche Gesù cacava».

Ecco.

Ho finito.

A parte informarvi del fatto che per tornare in città non ho preso il Queens Midtown Tunnel ma il Queensboro Bridge perché se prendi il ponte non paghi il pedaggio; di questo, e del fatto che sono subito andato a sedermi e ho cominciato a immaginare alcune delle cose che vi ho appena chiesto di

immaginare, di questo, e del fatto che ho dovuto riempire da solo i buchi troppo grossi perché chiunque potesse immaginare qualcosa di decente, perché dovevo scrivere qualcosa, dovevo scrivere qualcosa, e poi farmi pagare, farmi pagare il più possibile per coprire le spese del biglietto della Delta per venire e del biglietto della Delta per tornare, il conto dell'Avis con le tariffe domenicali, e un extra per l'assicurazione.

Un'ultima cosa: nessuno me lo aveva detto.

E allora ho dato per scontato che dovesse andare tra le due coppie di blocchi.

*Resurrezione*

Il grosso problema, in questa storia, è decidere di che tratta. Voglio dire, il tema, qual è, qual è? Certo, racconta l'evento che mi ha fatto giurare di smetterla col whiskey. Questo, però, ne fa il racconto di come una certa persona si è presa un bello spavento, ha rinunciato a bere, ha scelto la sobrietà sperando in un cambiamento definitivo? Non credo. Io continuo a pensare che tratterà più di ebrei e cristiani che dello sfidare un altro uomo a bere un bicchiere dopo l'altro. Però mi potrei sbagliare in entrambi i casi. Magari questo racconto va a parare proprio là dove, temo, vadano a parare tutti quelli che ho scritto.

In un modo o nell'altro, o chi se ne importa, è successo la scorsa Pasqua, che per me non significa niente visto che sono ebreo. Per mia moglie, però, qualcosa significa e io più o meno l'assecondo, purché non si lasci prendere la mano. La caccia alle uova per i ragazzini va bene, e magari un coniglietto di cioccolato avvolto nella stagnola colorata. Ma se si tratta di un cesto con tutti i crismi allora dico basta. Non ne vedo la necessità: i fili d'erba fasulla finiscono tra i listelli del parquet e non li tiri fuori nemmeno con le pinzette o con un aspirapolvere industriale.

Quanto alla Pasqua di cui parlo, in realtà problemi del genere non ce ne sono stati. Questo perché ci avevano invitato a casa di qualcun altro. Credo che la questione così fosse risolta: qualunque cosa facciano, va bene, è Pasqua, e noi non dobbiamo decidere niente. Il che era un sollievo, naturalmente, e sono sicuro che non ci sia bisogno che diventi cattivo e vi spieghi il come e il perché. Credete però che io e mia moglie non trovassimo comunque qualcos'altro su cui discutere? E non a caso dico «qualcos'altro». Perché non ricordo che cosa fosse. E non era nemmeno una stupidaggine. Sono sicuro che fosse qualcosa di molto concreto. Cioè, al di là del solito teatrino delle coppie sposate e del modo diverso di intendere la Pasqua.

Il nostro ragazzo, comunque, ci ha reso ragionevolmente allegri giusto in tempo per il nostro arrivo. Ci aveva contagiato con l'euforia che gli dava quell'esperienza così campagnola. Vedete, secondo me il nostro ragazzo in città soffre davvero, e credo che su questo io e mia moglie siamo d'accordo, non che riuscireste a fargli ammettere la sua infelicità. È uno stoico, il

nostro ragazzo, e lo sa solo Dio da chi ha preso. Dodici anni, duro come un ceppo, anche se per me un ceppo non si avvicina nemmeno a un termine di paragone efficace per la durezza. Comunque, appena ci siamo fermati sul vialetto lui è saltato giù ed è sparito chissà dove. Gli alberi, immagino, gli alberi. Quel ragazzo prova un'incredibile gioia nel salire in alto, su qualsiasi cosa, e sua madre e suo padre non fanno che urlargli: «Scendi da lì! Ci farai venire un infarto!».

I padroni di casa erano persone fantastiche. Non c'è altro da dire. Brava gente. Stavo per dire «per essere due cristiani», ma non c'è mai davvero bisogno di aggiungerlo, no? Quanto all'ospitalità, possiamo saltare direttamente da venerdì, quando arrivammo, a sabato prima di cena; avevano invitato alcuni vicini per conoscerci, altre coppie, altri cristiani. Tra loro c'era questo tizio, che sembrava ritenermi particolarmente interessante. Ci mettemmo a parlare con più entusiasmo di quanto ci si aspetterebbe, tra persone del genere. Non so di cosa, se non che riguardava un sacco di questioni locali: le case là intorno, il giardinaggio, i continui restauri per mantenere quelle vecchie tenute all'altezza del loro prestigio. C'erano questi vassoi di Rob Roy che passavano di mano in mano, e piatti di asparagi sottilissimi con qualcosa al limone in una ciotolina di porcellana, i ragazzi tra i piedi e quella luce, quella luce così composta, quel riflesso brunito che a volte prende la luce in aprile, a qualche ora, quando siamo dentro casa in una stanza dal soffitto basso, dalle superfici lucide e dalle molte finestre. Be', a questo punto tanto vale che ve lo dica, il tizio aveva una ragazzina, che aveva forse la metà degli anni del nostro ragazzo. Con il labbro leporino – ecco qua – una ragazzina con un brutto viso col quale attraversare la vita, e credo di essermi ubriacato abbastanza da dire, a quell'uomo: «Oh, Dio… oh, merda».

Ecco qui. Il racconto si ferma proprio lì e in quel momento, col mio «Oh, Dio… oh, merda». Perché un attimo dopo è mattina, e mi sto svegliando in uno dei letti al piano di sopra. Non so dirvi come ci fossi arrivato, però. Non so nemmeno dirvi cosa sia successo da quando stavo tracannando tutti quei Rob Roy a quando mi sono ritrovato lì sdraiato a scostarmi la trapunta dalla testa.

Dall'altra parte della strada arrivava un carillon di campane. Oppure dall'altra parte della cittadina. Chi lo sa? Suonava degli inni. O quelli che

mi sembravano degli inni. Quanto a me, stavo benissimo: non provavo nulla, nemmeno l'ombra di un fremito, di quelli che era lecito aspettarsi come postumi. Voglio dire, mi ero ridotto così male da perdere la cognizione del tempo, per alcune ore, e non qui, ma nella vita reale. Eppure eccomi, sveglio e mai così arzillo, mai così rinfrancato nella fibra e nello spirito. Come nuovo, datemi retta; avrei potuto dirvi: «Guardatemi, Cristo, guardatemi, sono in gran forma, sul pezzo, abile e arruolato!». A parte il fatto che era scomparsa un'intera serata, una cosa a cui ancora mi rifiutavo di pensare, o a cui ancora non credevo davvero, seppure continuassi a cercare di capire come potesse funzionare, una cosa del genere: un attimo sei in piedi e parli a ruota libera con un nuovo amico, un attimo dopo ti sei perso chissà che cosa, e come sei arrivato lì da là e da quella cosa, qualunque cosa fosse?

Il fatto è che sapevo di non poterlo chiedere a mia moglie. Cristo, volete scherzare? Però sentivo il profumo del bacon al piano di sotto, e sono sceso, pensando che se lei non mi guardava in quel certo modo allora significava che dovevo essermi comportato in maniera abbastanza decente, anche se ero fuori come un balcone. Ed ecco come è andata, con tutti al piano di sotto: padrone di casa, padrona di casa, moglie, i rispettivi ragazzi e nessuno, mia moglie meno di tutti, che sembrasse guardarmi come qualcosa di più di uno che senza ritegno aveva dormito troppo e altrettanto senza vergogna arrivava tardi a colazione.

Mi versano il caffè, la conversazione riprende.

Qui però è dove il racconto si interrompe di nuovo. Perché, solo per fare uno sforzo e unirmi a quei convenevoli, ho detto: «Che maledetta sfortuna però, quel tipo, con una donna così bella, sua moglie, e loro due una coppia così bella, e quella ragazzina con, sapete, quella cosa, al labbro». Insomma, ho detto quelle cose come una specie di offerta, per mostrare quanto fosse innocua la mia presenza, per chiudere in maniera cordiale il cerchio mattutino, quello che proviamo a formare per allontanare ciò che è rimasto, per ciascuno, del sortilegio della notte.

Non si interrompe all'istante, tuttavia. Perché qualcuno mi risponde, trasformando i convenevoli in un sermone. Mia moglie, ovviamente, lei, chi altri, con quel carillon che imperversava alle sue spalle. Io ve lo dico, chiunque fosse, e qualsiasi cosa stesse suonando, quello lì era uno bravo,

stava tirando fuori qualcosa di colossale da quelle campane di quartiere.

Torniamo a mia moglie però, vi prego, perché lei stacca un pezzetto di pane tostato e dice: «E tu la chiami sfortuna? Sapendo ciò che sai, pensando a ciò che sai, tenendo conto di tutto ciò che sai, solo questo sai dire, sfortuna?».

Ah, ma questa è follia, questo è sleale, parlare di una cosa come quella, quando io so che è una cosa di cui non si dovrebbe parlare. Inoltre, non avevamo alcun motivo di essere lì. Anche se avesse voluto dire restare in città e continuare a bisticciare su qualunque cosa avessimo davanti agli occhi, quello era il nostro posto, la città era il nostro posto, dove tutti gli alberi sui quali valga la pena arrampicarsi sono tenuti ben nascosti. Quella era gente ricca. Quello che bevevo, quando bevevo, non si era mai chiamato col sussiego di uno stemma araldico.

Insomma, dove voleva arrivare, solo per un labbro leporino?

Datemi retta, non gliela volevo dare quella soddisfazione. E allora non gliel'ho chiesto. Invece, ho provato a pensarci con tutto il mio buonsenso, sforzandomi di ricordare, o di inventarmi qualcosa, e il risultato è stato che tornando a casa mi è venuta in mente una storia che più o meno fa così, col tizio con la ragazzina che spunta fuori in qualche modo tra la nebbia di tutto il resto, e io non ricordo troppo bene i suoi lineamenti, con la mia vista già mezza confusa.

«Ah, sì» dice lui, e tocca il mio bicchiere col suo. Dice: «Bello conoscere i vicini, vero?». Dice: «Vede, che vicini del cazzo?». Dice: «E allora a noi, cazzo».

E io, che faccio?

Rispondo *l'chaim*?

Tocco pure io il suo bicchiere?

Sento il tizio che dice: «Ah, certo, certo». E poi: «Certo, certo… giusto, giusto… super, fantastico, grandioso, non crede?».

Lo so. Avevamo bevuto.

Ho forse detto: «Un'operazione può aiutare»? Ho detto così? Ho fatto tintinnare di brutto il suo bicchiere e ho detto: «Non è nulla, uno bravo può risolvere tutto»?

Cioè, cosa avevo detto per spingerlo a dirmi: «Una volta ne avevo anche io uno come lui», e agitare il suo Rob Roy per indicare il mio ragazzo? A parte tutto, è tutto inventato, no? Perché a quel punto per me era troppo

complicato dire se eravamo in piedi sotto a una luce o in ginocchio nell'acqua. «Quella porta di garage del cazzo gli ha staccato la testa, non lo sa? No, davvero, vecchio mio. Una porta elettrica nuova di zecca. Elettronica, cioè.»

Io e mia moglie ci avvicinavamo al gabbiotto del pedaggio.

Nella vita reale, dico. Ma non ho bisogno di dirvi che con la testa non ero lì. «Prendi questi!» stava dicendo mia moglie, e io ho tolto una mano dal volante per prendere le monete dalla sua, e nel frattempo continuavo a inventarmi frasi che avrebbero riempito i punti in cui il whiskey aveva fatto del suo meglio per spalancare un abisso.

«Nulla contro la vecchia casa, però, nessun rancore.»

È questo che aveva detto dopo secondo me? O qualcosa come «Quella porta di merda è caduta di colpo, proprio il giorno in cui avevano finito di montarla».

Non credo di avere colto il suo nome, di quell'uomo che era venuto a bere cocktail insieme ai vicini e che poi se n'era andato con gli altri perché i padroni di casa potessero, finalmente, farci sedere per mangiare qualcosa – agnello freddo, dice mia moglie. Dice pure che lei era lì e aveva sentito ogni singola parola, con lui che raccontava di come avesse perso un figlio ma Dio si era sdebitato con la ragazza. Mia moglie dice che l'uomo mi ha detto: «L'avevo riconosciuta, sa» e che io ho risposto: «In che senso?» e l'uomo ha detto: «Come un ebreo».

Io però non mi stupirei se lo avesse inventato, proprio come io sto inventando tutto questo, e soprattutto la parte in cui sento quel figlio di puttana che dice: «Buona Pasqua del cazzo», e la parte in cui mi vedo tirare fuori la mano di tasca per tenergli fermo il mento e mirare alle sue labbra, perché è lì che poi gli stampo un bacio.

Dunque, per quello che vale, eccola, eccola tutta la storia, e per favore, fate attenzione, chi è che ve l'ha appena raccontata, perfettamente sobrio?

*La lezione adeguata al giorno della medesima*

Non ho forse insistito nel dirvi che è la più istruttiva di tutte le storie? Perché è così, è la più istruttiva di tutte le storie. Anzi, l'obiettivo sarà proprio vedere se riesco a mostrarvi il cuore dell'insegnamento che, in prospettiva, vi è contenuto. Ciò significa, nel raccontarla, accentuare il momento didattico: farlo, e continuare a farlo, dall'inizio alla fine.

Quanto a ciò di cui sto parlando, riguarda una mela e un albero di mele, e la prima è caduta dal secondo.

Non che sia tutto qui. Voglio dire, ci sono persone, ci sono cose. Ma chi ha la pazienza anche solo di elencarle?

Ecco l'amara verità.

Bisogna avere la pazienza di un santo.

Dove io non ho nemmeno la pazienza di un Lish.

Dovrei dire di un Lishnofski, però, non di un Lish.

A pensarci bene.

A pensare bene il nome Lish non indica precisamente dove vorrei. Non indica l'albero da cui sono caduto.

Ascoltatemi parlare per metafore!

Ma non è sempre così? Un attimo sei lì che ti inventi delle scuse; l'attimo dopo già pensi a come rendere infelici tutti gli altri.

Non c'è speranza.

Siamo onesti gli uni con gli altri, io sono già esausto dopo così poco, e di qualsiasi storia, perfino quella di Gordon Lishnofski.

Ma ecco che ricomincio, ad accumulare allegorie. Prima di tutto, Gordon sta per Morton, secondo poi, esausto sta per annoiato.

O perché nessuno ti chiama viene a trovarti e ti saluta e ti dice, ehi, sei in splendida forma.

Dio, si diventa così stufi di tutti questi discorsi.

La semplice idea di raccontare qualcosa a qualcuno è sufficiente a darti il voltastomaco, con ogni parola che pesa tonnellate di più di quanto pesasse l'ultima volta che l'hai pronunciata – o l'hai letta – o l'hai sentita – o l'hai scritta – o pensata. Chi ce l'ha tanta energia? Chi ce l'ha tanta forza? Non è per questo che la mela cade dall'albero, per la pesantezza della vita, perché

ciò che la lega al ramo si indebolisce?

Anche il silenzio, però, affatica.

Era così quello di mio padre, che mi infastidiva come nient'altro. Oh, era un uomo senza parole, datemi retta. Nessuno era così privo di parole come mio padre. Non crediate però che non si concedesse qualche urlo, tutto per voi, se eravate suo figlio.

Sapete qual era la sua parola preferita?

*Ignobile*.

*Putrido* e *disgustoso*, gli piacevano anche queste.

Diceva: «Questi fagiolini sono ignobili» e per tutto il resto della cena non apriva più bocca.

Oppure diceva: «Questi fagiolini sono disgustosi» o anche «Putridi, putridi, capisci cosa intendo?».

Non mi è mai venuto in mente, fino a questo istante, che forse erano, in maniera inconfutabile, proprio così. Insomma, quando ero seduto a tavola con la mia famiglia, quando mai le assaggiavo le verdure? Chissà, forse quei disgustoso e via di seguito, forse quelle proteste erano perfino sobrie, nella misura in cui la scelta di mia madre di servire verdure in scatola meritava la sua riprovazione.

A pensarci bene.

A pensarci bene mia madre non era capace di cucinare nulla in maniera decente, con o senza scatola.

Solo che a me di quello non importava.

Banane – adoravo le banane – e olive e cracker – e la liquerizia – la liquerizia era la mia idea di un cibo squisito, tanto quanto squisito può essere un cibo.

Sapete come faceva mio padre a mangiare una mela? Volete sentire come mangiava le mele, mio padre? Dava un morso e masticava, masticava, e poi metteva sotto al mento la mano che teneva la mela, e ci sputava sopra, sputava sulla mano, ci sputava sopra la buccia tutta masticata.

Io pensavo che lo facesse, forse, per via dei denti, o per via delle gengive, o per via della lingua; o perché aveva questo strampalato difetto di pronuncia ed era tutto uno *gna, gna, gna.*

Mi metteva una gran paura, qualcuno che mangiava le mele a quel modo, e parlava tutto *gna, gna, gna*.

Ehi, ma da dove mi viene, a un tratto, tutta questa energia? Come mai parlo con tanta forza e tanto vigore?

A pensarci bene.

A pensarci bene ho provato tanto a dare a voi e al vostro fruttivendolo l'idea che non me ne importasse assolutamente niente.

E allora che cosa pensate: è realtà o finzione, Morton Lishnofski?

Mi domando come sarebbe stato, baciare una persona con un labbro così strano. Baciare quella persona proprio nel punto più strano del labbro: pensateci! Io posso solo ringraziare che in casa mia avessimo tutta una serie di regole che dovevano tenere lontano, o sotto controllo, lo spettro del contagio. Passare il disinfettante sulla cornetta del telefono, eccovene una, e baciare solo sulla guancia, eccone un'altra.

Non riesco a ricordarne una terza.

Scusatemi, credo di non essere del tutto concentrato su quello che dico.

E allora qual era, il disinfettante, il Pine-Sol, il Breath o'Pine o il CN?

Non so voi, io però, io ne ho avuto abbastanza. Voglio dire, quanto può sopportare un uomo, secondo loro?

A pensarci bene, ovviamente.

A pensarci bene oggi è un'altra volta la festa del papà.

A pensarci bene sono seduto qui e devo sentirmi mentre dico tutte queste cose.

È *gni*sgustoso e *gn*utrido, e *gna*, *gna*, *gna*, vero?

Oppure, per dirlo chiaro e tondo – dal primo all'ultimo foruncolo – è i*gno*bile, i*gno*bile, i*gno*bile.

E le mele cadono, cadono, cadono, e allora dove, dove cadono, quando cadono.

*Sapete fare di meglio?*

State a sentire, ci sono un paio di ippopotami in un fiume, un fiume sporco, schifoso, è orribile, semplicemente orribile, e il sole, Dio mio, non ci credereste, e chi ci crederebbe, con quel caldo e il sole e per quanto è appiccicoso e afoso e terribile, si soffoca, è assolutamente incredibile quanto si soffochi, davvero, non ci si crede, quanto sia soffocante un giorno così, un giorno proprio così è capace che ti fa fuori, un giorno in cui sareste spacciati in appena un'ora, in appena un minuto, in un fiato, ma nel frattempo, per tutto il giorno, da quando il sole si alza al mattino a quando tramonta alla sera, per tutto il giorno questo paio di ippopotami se ne sta nell'acqua torpida e bollente proprio così, fino alle orecchie, se ne stanno fino agli occhi nell'acqua bollente proprio così, ed è proprio così quest'acqua schifosa sporca calda disgustosa sporca bollente torpida, e nessuno dei due muove un muscolo, e nessuno dei due si muove, nemmeno di un centimetro, non si piegano nemmeno di una frazione di centimetro in questa o in quell'altra direzione, a parte forse se volete contare questi minuscoli spasmi delle palpebre, questi minuscoli spasmi delle orecchie, questi minuscoli fremiti, se così possiamo chiamarli, questi minuscoli spasmi e fremiti, ma tolto questo i due ippopotami sono come il granito, come la pietra, come due che stanno nell'acqua disgustosa schifosa dal primo mattino a quando è quasi il tramonto, per tutto il giorno tutti e due coperti proprio così dall'acqua schifosa calda sporca torpida bollente sporca a parte lì dove le loro piccole orecchie fanno capolino per contrarsi di continuo con quei minuscoli spasmi e lì dove i loro grandi occhi sporgenti spuntano fuori e le palpebre, le palpebre, vedete come le palpebre hanno questi minuscoli fremiti, questi piccolissimi minuscoli fremiti, questi minuscoli fremiti per via, chissà, forse per via delle mosche o forse per via delle uova dei pidocchi o magari di qualcosa di ancora più minuscolo, o potrebbe essere per qualche cosina-ina-ina quasi invisibile a cui piace infilarsi nelle palpebre degli ippopotami, ma a parte questo, a parte gli spasmi delle orecchie e gli spasmi delle palpebre, i due ippopotami stanno lì e basta e stanno lì e potrebbe perfino sembrare che non respirino, perché è così che stanno, fermi come pietre, è così che stanno fermi, come due massi, e nel frattempo l'acqua continua a gorgogliare tutto intorno come

una specie di sciroppo schifoso sporco torpido bollente, forse, o come se più che acqua più che qualsiasi cosa si trattasse di una melma torpida sporca, una sorta di acqua speciale completamente esausta dall'essere semplice acqua, ed ecco, ecco come va, ecco la situazione da subito dopo il sorgere del sole al mattino a quasi quando il sole è bello che pronto a tramontare di nuovo la sera, che è quando uno degli ippopotami, udite udite, l'ippopotamo che è l'ippopotamo più anziano e che tra i due è l'ippopotamo più sovrappeso, proprio quello specifico ippopotamo tutto a un tratto sposta le zampine di un pezzettino e più o meno le rimette a posto in una posizione appena un pochino diversa, e poi spalanca le palpebre e si guarda un po' intorno e dice: «Non so… è tutto il giorno, e ancora non mi capacito che oggi, sai, non è lunedì, è martedì».

No, anzi, dice, l'ippopotamo dice: «Ehi, ma è un delitto starsene qui così, e basta?».

No, aspettate, lei dice che lui dice, lei dice che il grosso ippopotamo anziano dice: «Chi può pensarla una cosa così? Raccogliere le idee, e pensare una cosa proprio così?».

Questa è la verità: non ricordo bene quale fosse la battuta finale. Credo però di non avere raccontato con grande fedeltà nemmeno il resto. Vedete, credo che quando l'ho sentita fossi piuttosto nervoso, e inoltre so che ero troppo giovane per essere abbastanza vecchio da ascoltare con la dovuta attenzione quando probabilmente venivano dette cose grosse. L'unico punto del quale per tutti questi anni sono stato sicuro è che mia zia Adele si chinava e raccontava barzellette quando il cancro si è esteso dalla vescica alle ossa, di quello e del fatto che mia zia Adele continuava a telefonare a casa mia da Miami a New York per raccontare barzellette diverse a chiunque fosse a casa. Naturalmente, era sempre mia madre che era sempre a casa, mia madre, per quanto possa ricordare, c'era sempre. Una volta però, una volta ho risposto io al telefono di sotto, e ho sentito qualcosa di simile a ciò che avete appena sentito voi, oltre a un senso di potere, perché ascoltavo due donne che ridono mentre un bambino origlia.

*Il problema della prefazione*

Questa è la storia di un uomo fatto fuori da una storia, e con questo, con fatto fuori, si intende ammazzato, tolto di mezzo, finito, spacciato; tutto questo. È una storia molto lineare, dall'inizio alla fine, e c'è un solo problema: è una storia inventata? Oh, ma no, no, no: il problema non è se questa è una storia inventata, ma se lo è l'altra, e l'altra è quella che ha fatto fuori la nostra vittima, perché era una storia, e questa è la peggior spicola di tutta questa triste vicenda, che lui stesso aveva raccontato a ogni occasione.

E se non l'avesse fatto?

Però lo faceva, e di continuo.

Proprio come dobbiamo fare noi adesso, perché produca – lo sapete com'è, no? – l'effetto di produrre un effetto, e per non sembrare, altrimenti, troppo passivi per non averlo fatto.

Guardate.

Ecco la storia, vera o falsa, di cui il defunto è stato sia origine che contesto.

Raccontava che c'era il carretto delle mele caramellate, e lui correva dal padre a farsi dare i soldi per comprarne una, e appena ha in mano la mela caramellata e la morde, state a sentire, comincia a tossire come se stesse tirando gli ultimi, però poi arriva suo fratello che se n'era accorto e che lo prende per la cinta e lo tira su per la cinta e reggendolo per la cinta lo capovolge e lo tiene a testa in giù e lo scuote per bene, lo scuote tanto che quello che gli era rimasto incastrato dentro torna su e gli cade di bocca, e così, per il cielo, ecco nostro padre, di nuovo se stesso e sano come un pesce, e una creatura che per sempre, e in eterno, avrebbe amato suo fratello.

Lasciamo stare il destino di quest'ultimo.

O forse cambierebbe registro e la racconterebbe così: diciamo che arriva il carretto con le mele caramellate, e lui va dal padre per dirglielo e suo padre dice che arriva sempre un carretto guidato da qualcuno che vende qualcosa, e che se non fosse arrivato con qualcosa allora sarebbe arrivato con qualcos'altro, e che non c'era niente con cui sarebbero mai arrivati che non costasse dei soldi a qualcuno, ma che no, no, quel padre non sarebbe

stato uno di quei padri che negano le cose ai figli, e figuriamoci del cibo così goloso e caramellato.

E comunque alla fine la storia era la stessa: un morso e il ragazzo sta soffocando per qualcosa che ha mangiato, scegliete pure: caramella frizzante, nocciolina tostata, mela caramellata. Al che, ecco il fratello che passa di lì e quindi vede quel pericolo mortale, e così il fratello prende il fratello per la cinta e tira su il fratello e capovolge il fratello e tiene nostro padre a testa in giù eccetera eccetera, e così qualunque cosa avesse incastrato dentro si libera e gli esce fuori e lui respira di nuovo ed è di nuovo tra i vivi, anche se l'intera faccenda è una baggianata, una baggianata, una fesseria.

A ogni modo, questa è la storia come l'ha raccontata il morto.

Oppure *quella* era la storia.

Cos'altro avrebbe potuto fare, però, se non ucciderlo?

Perché il narratore ha raccontato la storia ai suoi figli, che non vedevano l'ora di crescere abbastanza da diventare forti abbastanza da compiere la stessa salvifica impresa che era stata decantata con tanto fervore, e non vedevano l'ora di essere abbastanza pronti per quando il padre avesse iniziato a tossire quanto bastava, come succederà a chiunque di noi, purtroppo, ma non in maniera così drammatica, e come è successo a quel padre.

Ragazzi, ragazzi, ragazzi!

Dal punto di vista dei figli è tutto accaduto per amore, mentre dal punto di vista del padre, la morte è stata solo il prezzo dello sforzo narrativo pagato alla fine del suo autoctono percorso. Eppure, con qualunque cosa decidiate di abbellire la menzogna del testo, la realtà è che i ragazzi sono riusciti a mettere il vecchio a testa in giù, certo, ma poi, così capovolto, quel burlone è scivolato loro di mano e si è rotto qualcosa di importanza cruciale, un osso del collo che come un punteruolo – *oh, merda!* – è andato a conficcarsi nel retro del suo drasticamente letterale cervello.

## *Il leopardo nel tempio*

Guardate, facciamola breve e indolore. Ormai chi impazzisce più per le *ouverture*, le fanfare, i preamboli, i preliminari? E allora ok, ecco qui, questo è il mio racconto alla Kafka, bello tirato a lucido. In realtà vorrebbe essere il mio racconto che va *contro* Kafka. Perché mi rendo conto che un racconto alla Kafka vi tocca, in un modo o nell'altro. E allora questo è il mio racconto alla Kafka, solo che sarà un racconto che va *contro* Kafka. Ed è una cosa diversa da un racconto che va contro ai *racconti* di Kafka, anche se forse mi vedrei bene anche a scrivere un racconto contro quelli, se mi andasse di andare a dare un'altra occhiata a una delle loro edizioni.

Però non mi va.

Solamente sul Kafka uomo sono troppo incompetente per esercitare il mio disinteresse.

Ma non al punto in cui mi vedreste dire più di tanto la mia su questa persona anche se, mi pare di capire, nell'arco della sua vita è stato pure pieno di soldi.

Devo dirvi una cosa, a proposito dell'arco di una vita.

Ho una creatura qui che va all'asilo, e questo è sufficiente, per l'arco di una vita. Non c'è bisogno che vi dica che Kafka, invece, aveva un sacco di *nafkeleh*.

Voi dite che questo Kafka sapeva un sacco di cose. Mostratemi però dove dice che conosceva le taglierine per fare i centrini di carta.

O che sapeva cos'erano le taglierine, lui che non lavorava con la carta.

Se vi serve un termine di paragone, prendete mio padre.

Quell'uomo proprio non se la cavava, con gli affari.

In altre parole, per quanto concerneva le sue fortune, se andavano bene le merci durevoli lui si occupava di quelle deperibili.

Chi ha, però, abbastanza energia per tutta questa storia?

Kafka, d'altro canto, quel verme l'ozio non sapeva nemmeno dove stesse di casa, per la velocità con cui si metteva seduto a scrivere una lettera al padre. Adesso però vi faccio una domanda. Mi leggete il punto dove dice, nel libro, come questo epistolografo abbia mai avuto abbastanza fegato da fare anche solo *bu!* alla madre?

Risparmiate il fiato.

Non sono così disinformato sul carattere del finora summenzionato scrittore.

Fate attenzione: stiamo parlando di un figlio che non vedeva l'ora di pugnalare alla schiena il figlio del macellaio, ma dove sono le prove che questo Kafka di kakka abbia mai avuto il coraggio anche solo di troncare un infinito?

Prendete, adesso, me e mia madre, due cavalli, ma di razze diverse.

La sapete una cosa?

Nessuno di noi due l'aveva mai visto, un cavallo.

Nemmeno uno di quei pony che per qualche moneta puoi fartici una foto seduto sopra.

Capite cosa vi sto dicendo? Vi sto dicendo, insomma, che niente è fuori portata, finché riguarda me, proprio me, personalmente, come un pensiero nella mia testa – a meno che non sia qualcosa di così morto e sepolto che non ho nulla da guadagnarci a disseppellirlo, e lei, che non aveva mai visto un cavallo, il caso vuole, come dettaglio storico, che ancora non lo sia.

Kafka però, come mai dovunque ci si giri, è Kafka, sempre Kafka? Perché costui, quando si lavava i denti, non poteva evitarlo, bastava lo spazzolino a farlo vomitare, quel genio.

Capite cosa sto dicendo?

Dico che a questo Kafka era andata già troppo bene, un bravo cittadino del regno di Boemia, e invece indovinate un po' a chi tocca vivere così, senza avere mai visto un cavallo, negli Stati Uniti di una certa poco principesca America!

E per giunta in un palazzo dove vivono anche dei non ebrei.

E addirittura in un appartamento dove vivono anche dei non ebrei.

Con un bambino che va all'asilo – e che nel frattempo, a ogni modo, lo vedo non come il bacarozzo che sembrava quando venne al mondo, ma sempre di più come un essere umano in formazione che potrebbe diventare grosso, normale e pericoloso.

La volete sentire una cosa?

All'asilo già gli insegnano a leggere. La maestra fa fare ai bambini dei centrini di carta e poi glieli fa mettere sopra a qualche pagina di Kafka e li fa leggere attraverso i buchi.

Oggi, in quest'epoca!

Ai tempi moderni!

Statemi a sentire, pure a me una volta è capitato di svegliarmi, nella mia camera, e indovinate un po'.

La risposta è che non ero per nulla diverso.

Dalla testa ai piedi, ho controllato ogni centimetro di quanto avevo portato a letto con me.

La volete sapere una cosa?

Nessuna metamorfosi!

Col mio aspetto, credete che vi tocchi una Felice? Perché la risposta è che non vi tocca nemmeno una Phyllis!

Felice: in America si pronuncia *fee-lee-chay*.

«Oh, *Fee-lee-chay*, il mio antenato è un barbaro, un filisteo, un uomo d'affari, e allora non perdere un istante, mia bella, se preferisci il Potenziale, se preferisci l'Infinito, allora presto, presto, allora con tutta la rapidità possibile succhiami il cazzo!»

A essere onesti, però, mia madre diceva *cli-on-te-la*.

Lo fa ancora, scommetto.

Sapete cosa scommetto?

Scommetto che se riuscissi a parlare al telefono con mia madre, sapete cosa mi direbbe? Quella donna mi direbbe: «Tesoro, dovresti venire qui, qui a trovarmi, perché qui il catering lavora con la *cliontela* migliore».

Una volta ho provato a telefonarle, ho pure cercato il suo numero, ma poi non l'ho più fatto, no.

Invece ho urlato come un pazzo, nel mio studio.

Odio doverlo ammettere, ma l'ho fatto.

Ragazzi, oh, ragazzi, quanto ho gridato.

Ho girato lo schedario, e poi ho visto cosa c'era sulla sua scheda quando, girando, le schede sono arrivate alla sua.

Capite cosa intendo?

Nessuno vuole augurare del male a quell'uomo.

Però lo vorrei vedere, a svegliarsi e vedere quello che vedo io, quando mi sveglio.

Una volta sola.

Lasciamo perdere.

Quella canaglia era un uomo da niente.

Mio padre ha lavorato per cinquant'anni come tagliatore in una fabbrica di cappotti per bambine, e invece Kafka, quella donnicciola, non ha saputo

mettersi in riga e vivere la sua vita.

Ma perché prendersela?

Quali sono le probabilità?

Sulla scheda di mia madre non c’era uno scarafaggio.

Era solo una forbicina, e anche parecchio intontita.

*Ecco a voi l’incredibile vendetta della focalizzazione multipla*

Come diremo che l’orologio fu comprato e pagato quello che costava? Di sicuro, infatti, l’etichetta apposta del venditore sull’oggetto indicava una cifra sensibilmente più alta di quella che i ragazzi potessero permettersi. E tuttavia erano così entusiasti, tutti e due, così sfrenati nel loro ardore. Che cosa importava la prosaica realtà che la loro borsa non potesse soddisfare nemmeno le esagerate pretese dell’oggetto più umile di tutto il negozio? E l’orologio, oh, quanto a quel dazio così proibitivo, cielo, questo, sia chiaro, di sicuro la maggioranza degli acquirenti l’avrebbe considerato come tutta un’altra questione, e assai più pesante. Cosa c’entrano però, vi prego, le altre questioni, più o meno sicure, quando era solo il peso insostenibile della necessità a opprimere i cuori posseduti di quei giovani? Perché l’orologio era lì, nella sua cassa di quercia dura come la pietra, col suo portamento antico e solenne (dopotutto, l’etichetta indicava «Primo XIX secolo» con la stessa autorità normativa con la quale citava il prezzo) mentre comunicava il proprio abile messaggio di robustezza, continuità, permanenza, e si proponeva di garantire prima tutte queste qualità e poi, al momento opportuno, tutto il resto.

Affermava, così, di poterle trasmettere anche a loro.

O così lo ascoltammo promettere ai membri di quella nuova famiglia, e lo ascoltarono anche loro.

«Wow, non è mica uno scherzo!» annunciò il ragazzo con un po’ troppo slancio, volendo accentuare il proprio stupore non solo per divertirsi a spese di se stesso, ma anche per lasciare intendere al proprietario del negozio – che si era messo lentamente in posizione – che in realtà, per quei due clienti, quella non era per niente una grossa somma.

«Pensaci!» esclamò la ragazza. «Cioè, non diventerebbe una specie di cimelio di famiglia? Cioè, quando ce l’avremo, una famiglia, non potremmo semplicemente lasciarlo in eredità come fanno tanti, come si dice, di generazione in generazione, per sempre?»

Il ragazzo arrossì alla frase così altisonante della consorte, e avrebbe voluto sbrigarsi e correggerla dove gli era arrivato all’orecchio che la ragazza, Cristo, si era spinta un paio di passi troppo oltre. Il ragazzo però sapeva che ormai il danno era fatto, che era già in ritardo di secoli, per

ovviare anche al minimo errore, e che il proprietario – l'uomo che si era messo lentamente, e in modo sempre più eloquente, in posizione – aveva sentito tutto e valutato ogni cosa, «di generazione in generazione, per sempre», come no, e senza dubbio stava assaporando quella premessa con una lingua che avrebbe pubblicato le sue conclusioni altrove.

Ah, Dio, il giovane già sentiva il verdetto che si tramandava nel tempo, dopo di lui: «Povero, innocente ragazzo, si è caricato di un bel peso, vero? Che terribile sciocco, che sprovveduto imbecille».

Fu sufficiente così, come non ci sembra azzardato supporre, a noi che siamo meno sprovveduti.

A ogni modo, con un orribile sogghigno, il ragazzo fece cenno alla ragazza di prendere dalla borsa il libretto degli assegni per le spese «famigliari» – e così accaparrarsi, in termini finanziari, l'orologio – e fu redatto un opportuno biglietto che venne poi legato col filo di ferro alla bella chiave che spuntava dalla bella serratura che, aperta, permetteva di accedere a quel signorile pendolo al fine di farlo partire o, se necessario, fermare.

*Venduto*.

E così via.

Questo per riferire che comprarono l'orologio.

Nei cataloghi che raffiguravano gli oggetti del suo genere, quello era indicato come «pendolo da parete», col probabile obiettivo di collocarlo in un rango inferiore, e anche se la provenienza dell'orologio era probabilmente locale anzichenò, tuttavia (il venditore era sembrato così alto, una volta in posizione, così… *altro*) dopo averlo appeso alla parete della camera da letto (non potevano in realtà metterlo altrove, in quel loro stabile – il matrimonio era appena uscito dalla culla – così crudelmente plebeo), i nuovi proprietari cedettero all'abitudine di usare il termine «d'importazione» ogni volta che una giovane coppia faceva delle domande quando, dopo qualche piatto davvero convincente, servito sul tavolino pieghevole spostato per l'occasione in cucina, veniva riportata in camera per un po' di tv con caffè, dolce e liquori.

«Oh, ma è così particolare, sono senza parole» diceva l'altra moglie. «Non mi stupisco che lo vogliate qui dove dormite, e dove un pezzo di antiquariato come questo può essere apprezzato meglio, e più di frequente.»

«Eh sì, è bello» diceva l’altro marito. «E insomma l’avete ereditato dalle vostre famiglie, tipo?»

Tuttavia, qualunque entusiasmo l’altra giovane coppia avesse diffuso nell’etere mentre mangiavano il dolce o bevevano dai loro calici e sorseggiavano da tazzine non più capienti di un grosso ditale, presto o tardi qualcuno era destinato a notare, in genere quando finalmente si udivano gli imperturbabili rintocchi dell’orologio, che quest’ultimo era quasi un’ora avanti.

O indietro.

Comunque, segnava l’ora sbagliata.

Avanti, o indietro, ma l’ora sbagliata.

Sempre sbagliata.

Sempre e solo sbagliata. Un macello.

Sbagliata.

E di parecchio.

Mai puntuale.

Nemmeno una volta.

Niente da fare, non ci si avvicinava nemmeno.

Non c’era rimedio.

Dopo anni di matrimonio, quell’arnese continuava a segnare l’ora quando voleva, e se capitava di andare in soggiorno (ah, come capita a tutte le coppie che arrivano a dover gestire una proprietà di un certo livello, anche la nostra aveva guadagnato beni importanti, tra i quali perfino un soggiorno abbastanza ampio) per vedere l’ora, bisognava darsi uno schiaffo sulla fronte e ricordarsi che per quello scopo, cioè per segnare il tempo, quell’orologio era inutile. Al che, qualunque fosse dei due, il coniuge si alzava sulle punte, come per toccare il cielo, girava la bella chiave, apriva lo sportello il cui compito era nascondere alla vista l’incessante lavorio del pendolo, lo arrestava col dito, e poi rimetteva a posto le lancette, con la terribile consapevolezza, nel frattempo, che qualunque correzione, di lì a qualche ora, già avrebbe cominciato ad arrendersi a quel malanno che doveva trasformarla in un errore sempre più spietato.

Era inutile darsi tanta pena.

Erano stati convocati orologiai da altre contee, da lontani distretti, da bizzarri quartieri, creature selvatiche, tetre e inquietanti che, con le loro

barbe stizzite e la loro bizzarra testardaggine, venivano coi loro strumenti esotici e minacciosi e, a volte, si portavano dietro bambini che li fissavano muti come fantasmi, mentre i padri continuavano quella lugubre fatica per giorni senza dormire, senza interrompersi nemmeno per mangiare, con stracci anneriti e bisunti sparsi dappertutto via via che si accumulavano le interiora del… *nostro orologio d'importazione!* Quel povero oggetto che, qualsiasi fosse la sua origine, veniva scomposto fino a dare la nausea, con le parti più intime esposte, le parti più nascoste messe in mostra, e il genio del suo meccanismo d'improvviso senza più alcun fascino ed estraneo.

Niente.

Niente da fare.

L'orologio continuava a segnare l'ora sbagliata.

Nessuno sta dicendo, però, che guardare l'orologio fosse in alcun modo meno rassicurante.

Lui, quando lo guardava, si sentiva rassicurato.

Lei pure.

Si sentiva al cospetto della meraviglia delle cose nel loro esistere, senza mutamenti, del venerabile che venera se stesso, del nulla che cede, tra le grinfie di questo, al tutto che lo vince.

Andava bene così.

I figli erano venuti, e se n'erano andati.

Certo, l'idea del succedersi delle generazioni cominciava appena ad affermarsi come doveva, l'anno in cui la coppia fece i bagagli e rinunciò al posto in cui il matrimonio aveva accompagnato i suoi frutti alla vita che era stata loro riservata. Era dunque il momento di qualcosa di più piccolo, di meglio gestibile, di un'abitazione più adatta alle ristrettezze della mezza età, e ovviamente l'orologio li seguì in quell'abitazione, e c'era tutto il tempo per passare quel patrimonio al primo che si fosse sposato, anzi no, al primo che avesse officiato il rituale del mettere su famiglia, o per meglio dire, al primo che avesse manifestato la decisione di prosternarsi, con il coniuge, davanti a quel cimelio di famiglia, accettando di accogliere nel proprio destino le disposizioni dell'orologio.

Guardate, però: vedete come noi, che raccontiamo ciò che viene raccontato, non siamo immuni a ciò che viene detto?

Ecco, forse l’orologio deve essere puntualissimo, prima che questo racconto possa definirsi tale?

E allora così sia!

Tutto il giorno.

Ogni giorno.

E anche i successivi.

Magia!

Come spiegarlo, se non ricorrendo alla magia?

La creazione spontanea di una cosa disperatamente voluta, e tutto in perfetto ordine, *tic, toc, tic, toc*.

Avanti, chiamate i custodi del tempo, chiamate quegli esseri fortunati, telefonate proprio da lì, e cioè dalla cameretta dove io e la vedova adesso teniamo l’orologio, e teniamo pulita e consacrata per quando vengono i figli dei figli dei nostri figli.

Vedrete.

Dite: «Potreste dirmi che ore sono, per favore?».

E adesso guardate l’orologio.

Preciso al secondo, vero?

Ecco come stanno le cose, però.

Ogni volta che io e la vecchia sentiamo quei rintocchi così precisi, un ridicolo senso di panico afferra la nostra mente, e poi la strizza. L’orologio insomma, quel buon vecchio orologio, quello che per noi segna l’ordine durevole delle cose, ci fa morire di paura.

*Una storia di pesca*

Per quanto mi riguarda, gli spazi aperti sono sempre stati quelli dove si andava, forse, quando non pioveva e solo se obbligati. Non ero l'unico nella mia zona a cui piacesse stare in casa, per quanto fosse una scelta poco salubre. Prima di tutto non potevi ascoltare *Jack Armstrong*[6] sotto un castagno dalla folta chioma – perché i ragazzi ebrei non avevano a disposizione castagni dalla folta chioma e comunque, a quei tempi belli e arretrati, le radio portatili pesavano all'incirca un chilo e mezzo meno del transatlantico Normandie, a pieno carico e compreso l'equipaggio. O forse erano ancora da inventare – le radio portatili, intendo, non i ragazzi ebrei. Erano davvero tempi arretrati, questo sì, illuminati dal fioco bagliore che quelle antiche lampadine color ambra a forma di fiammella faticavano tanto a restituire. Le madri di tutti erano convinte che quelle lampadine dalla forma così ingegnosa fossero il meglio che c'era, perfette per le case in falso stile Tudor dove abitavamo tutti. Oh, eravamo tutti al settimo cielo in quel bagliore soffuso a cui le nostre madri tentavano di strapparci, per farci uscire al sole nelle belle giornate che chiamavano a raccolta tutti i ragazzini malaticci. Nei giorni feriali ti servivano solo una scatola di crackers Uneeda e un pacchetto di caramelle Walnettos per andare avanti da *Jack Armstrong* alla fine di *Lorenzo Jones*. Il sabato, con *Let's Pretend* e *Grand Central Station* ti sentivi così sazio che la bocca e tutto il resto smettevano di funzionare, e per tutto il giorno ne facevi tranquillamente a meno. Delle domeniche non ne parliamo, così voi e i vostri cari non dovrete sentire che rumore fa un adulto che piange. Ma forse posso rischiare qualcosa, e citare giusto *The Shadow*, *The Adventures of Nick Carter – Master Detective*, e *Quick as a Flash* e fermarmi, credo, con grande effetto, imbattibile e così colmo di nostalgia, proprio qui.[7]

Volete scherzare: gli spazi aperti? Gli spazi aperti erano per quei ragazzetti bavosi e che si mangiavano le caccole, quelli che si chiamavano Buster e Butch e un altro che si chiamava, lo giuro, Bix. Gli spazi aperti erano per quello che avevamo soprannominato «Cuneo» perché qualcuno ci aveva detto che per usare l'omonimo attrezzo bastava l'ultimo dei deficienti.

A volte però Dio si mostrava spietato, e non pioveva.

Era in quel momento che le nostre madri si armavano dello spauracchio di Harvey il Ragazzo Verde, per fare breccia nei bastioni ed espugnare le trincee della Cattiva Igiene.

Prima, però, mandavano avanti il rachitismo.

*Diventerai rachitico!*

(Oh, Ma', che significa rachitico?)

*Significa non giocare all'aria aperta, e mangiare la carne delle scatolette! Io te la do mai, la carne delle scatolette?*

(Oh, Ma', adesso arriva un messaggio in codice.)

*Dimmi una cosa, signor Ragazzino-pronto-a-far-venire-un-infarto-alla-madre, gliel'hai data una bella occhiata a Harvey Joel Rosensweig?*

L'immagine di Harvey il Ragazzo Verde, che abitava nei dintorni, e mai abbastanza lontano, centrava sempre il bersaglio, e senza pietà. Nessuno, infatti, avrebbe voluto somigliare a Harvey Joel Rosensweig più di quanto non lo volesse Harvey Joel Rosensweig. E se eri un coniglio impressionabile come me, la relativa madre non aveva bisogno di farsi venire un infarto. Potevi scardinare perfino la fede della famiglia Emerson, con un palanchino come Harvey il Ragazzo Verde. Tutto questo, però, quando i bambini erano arretrati, o solo piccoli.

E questo mi rammenta di un'altra cosa che non avevano ancora inventato, e cioè i ragazzi svegli. Non solo questo, ma non avevano ancora disinventato dei genitori inconsapevoli dei traumi che provocavano a un appassionato della radio di appena dieci anni.

Harvey il Ragazzo Verde!

Cribbio, nemmeno un pulcino fifone abbassava così in fretta la cresta.

E dunque finivi lì, sul prato, e proprio non vedevi l'ora di prendere parte allo stile di vita americano. Avevi la tua scatola di cereali Wheaties, che ti spiegava come doveva giocare il bravo ragazzo americano, però non avevi nessuno con cui farlo, perché a quell'epoca tua madre era l'unica madre che stava a casa a perseguitare la prole e sbatterla per strada, mentre tutte le altre madri erano in casa di qualcuno a giocare a ramino, cioè dove, in un mondo perfetto, dovevano perfettamente stare le madri, e anche i padri.

Mi sedevo per un po' sul cordolo del marciapiede, a guardare qualcosa che scintillava nella zanella. Non so che mi prendesse, ma a quei tempi belli e arretrati, tutte le volte che mi sedevo sul cordolo del marciapiede, ecco

cosa facevo, guardavo di sbieco a destra e a sinistra finché non scorgevo qualcosa di scintillante, come se la zanella fosse una miniera d'oro. Allora restavo seduto, a prescindere dalla distanza, e cercavo di indovinare cosa fosse. Non lo indovinavo, in realtà, ma lo dichiaravo ad alta voce, e con folle determinazione – così da solo, ero l'ispettore Renfrew della polizia a cavallo, o il sergente Preston di pattuglia lungo il fiume Yukon – e in quella solitudine il potere della tua immaginazione ti metteva quasi paura. Ehi, qualsiasi cosa fosse, laggiù nella zanella, chi aveva bisogno di una seconda occhiata?

La stagnola di una gomma!

E allora ti alzavi e andavi a guardare.

Quei tempi sono troppo belli e arretrati perché riesca a ricordare se abbia mai indovinato. Mi ricordo però, un giorno, di che cos'era, quando tirando a indovinare non mi ci ero avvicinato manco per niente, e quell'incidente – ok, ok, mi avete scoperto, ok? – serve a spiegare tutto questo sproloquio sugli spazi aperti.

Perché quel giorno trovai un amo!

Ora, un amo nella zanella non lo scoprivi spesso, nelle zanelle delle strade in cui sono cresciuto. Parlo di un posto che si chiama Five Towns, una specie di scalo nella perenne Diaspora, a Long Island, a venti miglia dal centro di ogni preoccupazione famigliare, il posto dove tutti i nostri padri si recavano ogni giorno, coraggiosamente, con il completo marrone e il borsalino grigio.

Non ero del tutto all'oscuro di cosa fosse la pesca, badate bene. Non solo sapevo che era un passatempo approvato dalle scatole dei cereali Wheaties, ma dai libri di lettura delle elementari sapevo che Skippy voleva sempre andarci con suo padre, o Bucky con il suo, oppure che Franklin Delano Roosevelt ne parlava col suo cane.

Sapevo che tutti per farlo usavano un animale, il verme, e un bastone, la canna. Sapevo che avevano il *verme*, la *lenza* e la *canna*, e che per farlo andavano in un posto che si chiamava *torente*.

Non ero troppo sicuro che lì dove abitavamo ci fosse qualcosa di simile a un *torente*, ma per le altre cose trovai la risposta in un attimo. Con l'amo in mano – *letteralmente* – e la filosofia tutta urli e disgrazie di mia madre nelle orecchie (*Con quell'affare ti ci caverai un occhio!*) mi diressi verso il

garage, contento di stare al buio per il tempo necessario a trovare la canna (un pezzo del recinto, un paletto avanzato perché il nostro prato non era così esteso) e la lenza (un rotolo di filo per le veneziane che i topi o altri animali avevano scelto come rifugio in un mondo senza cuore).

Il verme.

Già, il verme?

Ne avevo visto qualcuno, in vita mia, ma non il posto da dove venivano. Insomma, un verme era qualcosa con cui Harvey poteva correrti incontro, a meno che non avessi avuto la fortuna di vederlo arrivare e il buonsenso di dartela a gambe nella direzione opposta, finché Harvey, con tutto quel grasso, non si fosse fermato a mangiarselo, il verme. Però non mi era mai venuto in mente di chiedermi dove Harvey Joel Rosensweig avesse preso quel verme. Credo che arrivai alla conclusione che bisognava essere un Harvey Joel Rosensweig per sapere dov'erano i vermi.

Verme! Verme! Verme!

Mi sembra di ricordare di avere smosso un paio di volte col piede la ghiaia del vialetto, concedendo qualche esasperante secondo alla mia idea di come un vero ragazzo americano affronta ogni sacrificio per compiere la sua Grande Impresa. Voglio dire che a quel punto, a quei tempi belli e arretrati, avevo già sposato una lettura pessimista di tutto quello che avevo intorno. E cioè: se non avessi preso un pesce, sarei stato l'ultimo a restarne sorpreso. Ascoltate, era una fanciullezza perpendicolare a quelle di cui leggete sui libri di scuola. Era una fanciullezza in cui la comunità non cessava mai di prepararsi al disastro e si meravigliava, restava quasi delusa, quando quello non si abbatteva su di noi. Era una fanciullezza in cui l'asticella era altissima, ma senza alcuna aspettativa, per trovarsi inclusi in una categoria che non contava quasi nulla e tuttavia non si poteva annientare. Andiamo, non mi sto lamentando, vi sto solo dipingendo, con la massima franchezza, l'intero quadro, nella sua straziante tragicità.

Dunque eccoci qui, cari nostalgici, dietro al garage di famiglia con un paletto del recinto, grossomodo tre metri di corda per le veneziane tutta masticata, e un amo che Satana aveva nascosto in una zanella, per tentare un ispettore di zanelle. Però state pensando al *torente*, state pensando dove lo trova, quel ragazzo, un *torente*? Be', al ragazzo ci vuole una mezz'ora a piedi per arrivare al *torente*, una piccola insenatura (formata dall'oceano

Atlantico) scavalcata da un ponticello che serve per arrivare a certi stabilimenti balneari. Quella insenatura la chiamavamo L'Insenatura, e il ponte lo chiamavamo Il Ponte, memori di come Skippy e Bucky trovavano sempre dei nomi eccezionali per le cose, e mi era venuto in mente che se ti mettevi là su un piccolo molo dalla parte interna (Ciao, Skippy! Ciao, Bucky!) forse potevi calare la lenza in qualcosa che era abbastanza liquido e profondo.

Guardate, lo posso capire che fare dei nodi probabilmente è molto facile per la maggioranza di voi, io invece non mi sono mai spinto molto oltre i lacci delle scarpe. Quindi, se vi state domandando come abbia fatto a legare la corda per le veneziane al paletto, fatemi il piacere, preoccupatevi piuttosto dell'amo.

Perché l'amo, eh sì, l'amo sì che fu una bella rogna. Insomma, provai a pensarci bene, ma il mio cervello riuscì a produrre, nella mia mente, solo l'idea che quell'amo, assolutamente, non poteva essere legato a niente di quello che avevo per le mani.

E allora feci solo calare la lenza, in pratica la corda per le veneziane, senza amo e senza verme, ma non era una cosa da poco, visto che in linea di principio quella corda doveva aver tirato su e giù una bella serie di stecche.

Pronti?

Sì che siete pronti!

Perché come poteva finire, se con come una bella e contraddittoria lezione per un ragazzo che si aspettava sempre il peggio?

Non sto dicendo che ciò che successe convertì un amante dello stare in casa agli spazi aperti. Per piacere: continuo a sentirmi più vicino a Dio in un posto dove decidi tu se c'è luce o fa buio. Dico solo che con quel paletto cominciai a pescare e tirai su non meno di una dozzina di pesci lunatici, pesci che abboccarono dappertutto a quella corda per le veneziane, e sembrava che non volessero mollarla nemmeno avessero abboccato a una frottola.

Non ne portai a casa nemmeno uno, tuttavia, per dimostrarlo. In realtà, non provai a staccarne nemmeno uno dalla lenza. Buttai per terra la canna e me la diedi a gambe, con tutte e dodici quelle bestie pestilenziali attaccate per sempre alla corda.

Sapete chi sarebbe rimasto?

Ci scommetto che Harvey sarebbe rimasto, e quel maniaco probabilmente avrebbe raccolto quelle mostruosità malvage solo per lanciarne una nella finestra di ogni bravo figliolo che si fosse ritenuto nel complesso lontano più che abbastanza da qualsiasi disastro, rimanendo in casa.

Io però ero stato avvisato, di quello che a volte si nasconde negli spazi aperti.

Sapevo che non c'era bisogno di farmelo ripetere.

Fu più di trent'anni dopo, sfogliando un libro per un bambino a cui piaceva stare in casa (un bambino che continua, insidiosamente, a pensare a una natura pacifica sulla base di una profonda, cittadina ignoranza), che scoprii cosa avevo incontrato, grazie alla scatola dei cereali Wheaties, ai tempi belli e arretrati quando il mio cuore era pieno di sincerità e coraggio: nella fattispecie, la peggior paura che doveva tormentare la mia gioventù bella e arretrata.

Un pesce palla.

Erano solo dei pesci palla.

Tutti, fino all'ultimo, gonfi di certezze.

Oh, un pesce palla per natura abbocca a tutto. Come fa, del resto – amo, lenza e galleggiante – il vostro amico lettore. Insomma, visto che alla fine è la stessa cosa, e se per voi fa lo stesso, preferisco sempre la natura umana, ed essere un egualmente metaforico, egualmente ambiguo, egualmente dubbio pescatore di uomini.

---

6 *Jack Armstrong, the All-American Boy* è stata una fiction d'avventura radiofonica molto popolare fra gli anni Trenta e Cinquanta. [N.d.T.]

7 Anche *Lorenzo Jones*, *Let's Pretend*, *Grand Central Station*, *The Shadow*, *The Adventures of Nick Carter – Master Detective* e *Quick as a Flash* sono fiction radiofoniche pensate per i ragazzi. [N.d.T.]

*Dopo la pianta di fagioli*

L’unico amore della mia vita è stata Beatrice, una cagna di chissà quale razza. Quanto ai sentimenti della suddetta, le apparenze mi avevano convinto che Beatrice ricambiasse più che ampiamente quelle mie emozioni. Lo sa il cielo, qualunque modesta quantità di attenzione potessi inviare nella sua direzione, quell’animale rispondeva con una tale frenetica gioia da farti venire paura che la povera creatura ci restasse secca. Beatrice però seguitava a vivere, e in realtà doveva avere raggiunto un’età importante, visto che al compimento della mia nascita mi era stata subito consegnata come dono, da zia Enid e zio Jack in un altro secolo. Io avevo capito che ai cani, almeno in termini aritmetici, la natura matrigna poneva dei limiti più stretti. A questo proposito, mi era venuto in mente che avrei dovuto sopravvivere a Beatrice di un più che discreto margine, a parità di condizioni. In realtà però, in realtà, ditemi, quando mai le condizioni sono pari? Perché eccomi lì, che con cautela ce la facevo a stento a zoppicare nell’imponente decrepitezza di un decennio assai tardo, ma c’era pure Beatrice, senza dubbio più antica di me – la proporzione necessaria per questo calcolo non creerà problemi nemmeno al più deficiente tra i lettori – a comportarsi sempre al solito modo. In che modo, in che modo, ditemelo voi, la mia compagna era riuscita a scansare il pedaggio del tempo? Ma guardatela però, che insiste nel mettercela tutta ad assolvere i compiti che le aveva lasciato zia Enid al momento in cui la suddetta si era da noi congedata in via permanente. Voglio dire, capitava ancora che bastasse alzare gli occhi dai miei studi, a qualunque ora del giorno e della notte, per sbirciare quella brava bestia che, con serietà e fiero zelo, si affannava a mettere tutto a puntino, e alla perfezione, nella dimora che in quell’epoca così lunga avevamo condiviso. È sicuro che per me sarebbe stato del tutto inconcepibile scivolare nel sonno eterno senza stupirmi, ad alta voce, della meraviglia che Beatrice mi aveva mostrato, col suo semplice esistere. E allora è stato così che io, Gordon – Gordon! – ho toccato appena Beatrice su una spalla (per me ogni cosa, a parte leggere, era diventata una procedura alquanto gravosa) mentre il misterioso animale mi sfrecciava accanto, impegnato nelle faccende con scopa e paletta.

«Cara Beatrice» ho detto, «ti vedo assorta nelle tue fatiche per il bene

comune, dunque scusami per il disturbo e, nell'occasione, per l'impertinenza, però mi piacerebbe chiedere lassù in alto come sia possibile che la vita in te continui a prosperare in ogni modo quando, nel sottoscritto, perfino quel poco che ne è rimasto minaccia di sparire.»

Beatrice ha detto: «Visto che lo chiedi, ecco la risposta: non sono quello che vedi».

«Non sei quello che vedo?» ho detto, troppo sbalordito per comprendere ciò che si svolgeva davanti ai miei occhi. «E allora cosa sei, se non sei quello che vedo?» ho detto, leggendomi ancora come il personaggio di un sogno.

«Una principessa, che diamine» ha risposto Beatrice, comunicando, col suo enunciato, una certa insofferenza verso il mio esagerato stupore.

«Allora su di te è intervenuta la magia e tu, di conseguenza» ho esclamato, fuori di me nella trionfante euforia della mia ipotesi, «sei un cane stregato! Le scienze occulte! Occulte!»

«Esatto!» ha confermato Beatrice. «Una maledizione, un incantesimo, una malia: quello che ti pare.»

«È stata» ho domandato, senza troppo coraggio, lo ammetto «zia Enid?»

«No, no» ha sospirato Beatrice, lasciando cadere scopa e paletta e sfoggiando, secondo me, tutto il suo non lieve fastidio nei miei confronti, per quello snervante interrogatorio, «non è stata lei, lei era una vera signora: è stato lui, Jack, quel bastardo, quel gran pezzo di merda.»

«Ti prego, Beatrice, ti prego!» ho sbottato, vergognandomi per entrambi di fronte all'intemperanza del suo eloquio. «Ti imploro, renditi conto che ho scoperto solo adesso che sai parlare, e che sei frutto di una magia, e di sicuro non sei un animale domestico ma, è lecito presumere, una bella donna, suppongo, che molto probabilmente cercherebbe di farmela spassare ben al di là di quanto i miei poteri possano anche solo immaginare, e pure di nobili natali, mi dici, nientemeno che di nobili natali!»

Con questo, Beatrice ha recuperato i suoi attrezzi e mi ha rivolto uno sguardo non troppo clemente. «Guarda» ha detto, dopo un po', «mio padre era un monarca, sì, e io ho un culo da paura, di questo stanne certo, tanto che, è una supposizione, ma è stato proprio per questo che quel tuo parente di merda ha dovuto stregarmi – quel verme, quello sporco fetente schifoso pidocchioso verme!»

È stato allora che mi sono rivolto, al mio cane, in questi termini: «Oh, oh,

Beatrice, ti imploro, ti imploro, basta volgarità: mi addolora troppo sentirle uscire dalle tue labbra, e ancora di più adesso, quando dentro di me devo combattere con tante cose, per sistemare tutto se dobbiamo, io e te, assicurarci un futuro da questo momento: il fatto che puoi parlare, tanto per citare il primo punto, che con ogni probabilità sei uno splendido pezzo di donna, tanto per citare il secondo, che prometti una incalcolabile soddisfazione erotica, tanto per citare il terzo, e che di sicuro devi essere ricca, oltre che di sangue reale, tanto per citare, insieme, il quarto e il quinto».

«Baciami, Gordon!» ha ordinato Beatrice, scagliando via i simboli della sua servitù, e offrendomi il suo corpo. «Baciami, vecchio mio, e tutto – un sacco di soldi, una fica da sballo, perfino la vita eterna – sarà tuo!»

«Mi sembra fantastico» ho convenuto. Ricomponendomi, tuttavia, mai troppo in fretta, mi sono scostato, per mettermi al sicuro, e ho dichiarato quanto segue: «Mi rifiuto nel modo più assoluto, tesoro mio, di accettare le condizioni, e così la battuta conclusiva, di qualsiasi scherzo che io, Gordon – Gordon! – non abbia architettato di persona, proprio come rifiuterei, ti prego fai attenzione, di fare a meno anche di uno solo dei diversi me stesso messi in campo nei precedenti enunciati».

La bestia ha spalancato gli occhi.

Detto questo, mi sono accorto, forse con un accenno di inopportuna soddisfazione, che non toccava più a me sentirmi almeno un po' spiazzato. Il mio cuore, tuttavia, non ci ha messo molto a sciogliersi di fronte allo spettacolo della malinconia che avevo suscitato, col mio richiamo alla forma, e di conseguenza, per quanto terribile fosse nelle mie disastrate condizioni, ho allungato le dita e ho fatto in modo che avessero una sorta di effetto consolatorio sulla più vicina delle orecchie di quella cagna.

«Su, su» ho bisbigliato, «per quanto sarebbe eccitante – non lo negherò nemmeno per un attimo – festeggiare la tua emancipazione e dunque liberare le tue tette, il tuo titolo, il tuo conto in banca, e quel tuo orifizio, tutto sommato, dolcezza, credo di preferire di gran lunga la fama che tocca al proprietario di un cane parlante.»

Be', inutile dire che la cagna, a quel punto, mi ha rifilato un bel morso. Così come è inutile dire che non mi aspetto che quella ferita – buon Dio, la crudeltà, l'incommensurabile insulto della propria biologia! – cominci mai nemmeno a guarire.

Tutto qui.

Devo solo aggiungere che non ho rimpianti.

È stata la mia prima e ultima tresca: arguta, giusta e, oramai non manca poi molto, fatale.

*Lo scricchiolio del sicomoro*

Voglio prima raccontarvi certe cose, di volata, di quando ero piccolo, e poi andrò avanti e vi racconterò una storia come fanno tutti gli altri. La prima cosa è che davanti a casa c'era un albero e io ci sentivo delle cose dentro ma non vedevo fino in cima e allora mi mettevo paura. La seconda è che il vicino di casa mi invitò da lui a vedere la giunchiglia fiorita e io non sapevo se dovevo dirgli di sì. La terza è che andai a letto coi calzini ancora indosso e qualcuno entrò e tirò giù le coperte e rimase lì a guardare e gridava e diceva Ma guarda questo. La quarta è che il piccolo Eugene aveva un cucchiaio per fare lo slime e avevano dato a me l'incarico di pulirglielo. La quinta è che l'omino che ci portava il burro e le uova morì di una sindrome aderenziale. La sesta è che l'idraulico invece morì fulminato. La sesta è che il giardiniere morì perché aveva tirato fuori dalla terra un basilisco. La settima è che l'elettricista morì per una doppia ernia. La settima è che l'ortolano morì di ipertiroidismo. L'ottava è che il mio maestro di seconda morì di non so cosa. La nona è che quello che faceva i panini dal droghiere morì di non so cosa, ma era qualcos'altro. La decima è che il postino morì per un problema ai reni e per sua moglie. L'undicesima è che quello che venne a metterci la carta da parati morì cadendo dalla scala. La dodicesima è che mia madre morì per dei calcoli alla fica. La tredicesima è che mio cugino Artie Sakowitz morì soffocato mentre beveva un bicchiere d'acqua ghiacciata. La quattordicesima è che zia Esther morì, zia Dora morì, zia Adele morì, zia Pauline morì, zia Miriam morì, e morirono anche zio Lou, zio Sig, zio Jack, e anche Ida e Lily, che per me erano come parenti, e così una ragazza in classe con me che si era chinata troppo in avanti, e anche un uomo su una slitta che aveva sbattuto la testa, e così un cane, e così Gesù. Un sacco di stelle del cinema sono morte. Il rabbino Sandrow è morto. È morta gente per le guerre, per colpa dei vulcani, delle alluvioni, dei terremoti, degli incendi, della carestia, della peste, sì della peste, per il cibo avariato, per le cattive abitudini, per le decisioni avventate, per un giudizio affrettato, per una pianta velenosa, per le meditazioni sulla morte, per aver giocato troppo a saltare la corda, perfino per non avere fatto niente. C'è un insetto che può ammazzarvi se solo lo calpestate. C'è una medusa che vi entra nel naso e poi sale fino al

cervello e ve lo divora. C’è un lago, con dentro delle sanguisughe che possono succhiare tutto il sangue a qualcuno e nessuno può staccare quelle sanguisughe anche dopo che hanno succhiato tutto il sangue e non c’è più sangue che le sanguisughe possano succhiare, no, il sangue è finito. Sapete che vi possono rimanere i capelli di qualcuno incastrati in gola e potete soffocare? Vi può venire un’emorragia. Vi può venire una displasia. Vi possono venire la glossite e la stomatite erpetica. Vi può venire una trombosi arteriosa. Non ridete. Non è divertente. Non c’è niente di buffo in tutto questo. Credete che ci sia qualcosa di buffo, nell’uropatia ostruttiva? E che ne dite della sindrome del QT lungo idiopatica, stronzi? Anche quella vi sembra divertente? La gente del cazzo, con la loro idea del cazzo di cosa sia divertente! Mi dà il voltastomaco quando qualcuno si prende la pericardite effusiva e la gente si mette a ridere e a fare battute e va avanti come se fosse una barzelletta del cazzo.

La gente!

Perché la gente è così, assolutamente, disgustosa?

Non lo sa nessuno perché la gente sa essere tanto disgustosa?

Ok, ecco la storia come le raccontano tutti gli altri:

Schmulevitz esce dallo studio del medico e la signora Schmulevitz gli dice: «E allora? Dimmelo, mio caro marito, qual è il verdetto?».

«Il verdetto?» dice Schmulevitz. Poi dice: «Tu chiedi a me, a Schmulevitz, qual è il verdetto? Perché la risposta» dice «non è così piacevole, tanto perché tu lo sappia. Perché, tanto perché tu lo sappia, signora Schmulevitz» Schmulevitz dice alla signora Schmulevitz, «insomma, tanto perché tu lo sappia quell’uomo lì dentro mi ha dato due settimane, al massimo».

«Due settimane al massimo?» la signora Schmulevitz dice a Schmulevitz. Gli dice: «Mi stai dicendo che il verdetto è due settimane al massimo? Che storia è, due settimane al massimo?» la signora Schmulevitz dice a Schmulevitz. «Ti prego, dimmelo, quale malattia ti lascia due settimane al massimo?»

«Il cuore» dice Schmulevitz. «Quello mi ha detto lascia perdere, Schmulevitz, è il cuore, Schmulevitz. Due settimane, dice, hai due settimane al massimo. Ecco cosa mi ha detto quello: è per via del cuore» dice Schmulevitz.

«Be’» dice la signora Schmulevitz, «grazie a Dio almeno non è cancro.»

E questa per voi è una comica del cazzo, vero?
Dio, non riesco a crederci. Cazzo.

*Ma con un titolo, non sarebbe peggio?*

Com'è che racconto sempre delle storie alla gente e la gente legge sempre le mie storie come storie, nel senso di racconti? Perché mai dovrei voler raccontare alla gente delle storie inventate? Io non le tollero le storie inventate. Mi viene la nausea, quando sento una storia inventata. Guardate, se la vostra è una storia inventata, allora fatemi il piacere e tenetela per voi. Io non racconterei mai una storia inventata, su nulla, figuriamoci su me stesso. Ho troppo rispetto per me stesso per abbassarmi a inventare qualcosa su di me, e non capisco perché qualcuno dovrebbe voler raccontare una storia inventata su se stesso. Per me, tuttavia, il mistero più grosso è perché, quando racconti loro la verità, la gente ti guarda e dice: «Oh, andiamo, ma smettila… noooooooooooo». Prendete questa, per esempio. Voglio dire, immaginiamo di dare una rapida occhiata a come funziona questa insieme a qualcuno come voi invece che a qualcuno come chiunque altro. E allora ok, dunque, successe una volta mentre tenevo un ciclo di lezioni lontano da qui. Ero lì per tutta la settimana, dovevo restare lì per tutta la settimana, avevo firmato per insegnare scrittura creativa per tutta la settimana e, per tutta la settimana, ero ospite in casa di gente di alto livello, strutturati del dipartimento di Letteratura inglese, o di qualche altra Letteratura, o di qualche altro dipartimento del genere, sia il marito che la moglie. Comunque, erano molto decorativi e beneducati e molto gentili e io, di conseguenza, cominciai a sentirmi tremendamente e irrimediabilmente in debito verso quelle persone, anche prima di aver dormito perfino per una sola notte sotto al loro tetto. Be', non ero sotto al loro tetto, diciamo, ma in una specie di dépendance collegata alla casa da una specie di passaggio, si potrebbe dire, perché i passaggi, immagino, collegano. Voglio solo dire che il posto dove stavo, il posto che avevo preso in prestito, il posto che mi avevano prestato, cioè, aveva una porta e una finestra tutte sue e quando la prendevi, la porta, uscivi nel passaggio che ti portava dritto alla porta della cucina di dove stavano i grandi, vale a dire la casa dei miei anfitrioni. Comunque, per arrivare al punto, se tutta questa fretta non vi indispone, dovete tenere conto del fatto che sono la persona più schizzinosa di questo vasto e disordinato mondo. In altre parole, poniamo che il caso abbia voluto che io sia stato vostro ospite per un

decennio. Al mio solito tasso base di un fantastiliardo di messe in ordine all'anno, finireste per trovare non solo casa vostra, ma anche le case dei vicini più prossimi all'incirca un fantastilione di volte più in ordine di com'erano all'epoca della mia comparsa nel quartiere. Dunque non c'è bisogno di dire, credo, che quel minuscolo appartamento-garage dove mi trovavo era l'ultima parola in fatto di presentabilità, la mattina in cui – dopo aver sbrogliato la matassa del mio incarico per quella settimana – mi preparavo a partire. Ok. Dovevo prendere un aereo, capite. Ecco cosa avevo fatto: avevo collocato una scatola di dolciumi sul tavolo accanto alla porta, avevo appoggiato alla scatola un rettangolo di carta sul quale avevo espresso per iscritto la mia gratitudine, avevo poggiato la chiave sul tavolo, in modo tale da dissuadere il biglietto di ringraziamento dallo scivolare sul pavimento, avevo dato un'ultima occhiata in giro per assicurarmi che nulla potesse minimamente invitare al rimprovero. Ahhhh. Caro Gordon. Datemi retta, mi sentii come se, a Dio piacendo, fossi sul punto – Gordon, Gordon – di farla di nuovo franca dopo un crimine contro l'umanità. A quel punto, il nostro amico mette in spalla la borsa e allunga l'altra mano verso il pomello della porta. Ma lo lascia subito andare, il pomello, perché gli è appena stato rivelato che deve correre alla latrina, e proprio – orrore! – alla massima velocità. Ora, però, dobbiamo proiettarci in avanti per guardare a ciò che sta per succedere con la delicatezza del senno di poi, eh? Mi seguite? Cercate di seguirmi. Mi sono pulito. Mi sono, come sono abituato a fare, pulito, con l'acqua e col sapone, mi sono così pulito che il concetto stesso di pulirsi è sciolto da qualsiasi interpretazione critica, dopo avere nel frattempo scaricato, come potete immaginare, tanta di quell'acqua che nemmeno Nettuno. Bene dunque, urrà, perché non ho perso troppo tempo. Ho tutto il tempo di arrivare in aeroporto. Mi alzo, mi tiro su i pantaloni, li allaccio, strappo qualche foglio di carta igienica per dare l'ultimo tocco alla porcellana, alla seggetta, all'intero scintillante vaso. Quando vedo, nella tazza – nella tazza! – questo solitario, nerboruto, gigantesco stronzo. Allora tiro di nuovo lo sciacquone. L'acqua scroscia come d'abitudine, l'escremento viene risucchiato fuori vista, ma a tempo debito, proprio come avevo immaginato – accidenti, immaginato: lo sapevo, lo sapevo! dall'istante in cui sono nato, lo sapevo, lo sapevo! – esso, quella cosa, quella spira di Lish-ità riemerge in piena vista, e sogghigna, ne sono convinto, e perfino, ne sono altrettanto sicuro, strizza l'occhio. Bene, bene,

scarico di nuovo, e so già quello che c'è da sapere, quello che c'è sempre da sapere: nella fattispecie, che io e tutti i miei discendenti potremmo star lì ad affannarci come dei pazzi e tirare sciacquoni fino alle calende greche, e che alle calende greche quel perfido, diabolico, malevolo stronzo sarebbe ancora lì davanti ai loro occhi, e loro lo guarderebbero mentre quello gira, ozioso, giulivo, gigantesco, in quell'acqua altrimenti così limpida. Loro, e gli antichi greci. Che fare, che fare, che fare? Insomma, lo potevo vedere, prevedere, già mi sentivo sconfitto, in una profusione di modi. Quel disgraziato, quello schifoso, non se ne sarebbe mai andato. Se l'avessi raccolto e l'avessi nascosto nella borsa, si sarebbe spalmato sul suo contenuto e ridotto a una poltiglia che poi, senza alcun rimorso, avrebbe imbrattato le mie cose veramente buone, quelle che mi ero portato dietro in quell'avamposto per vantarmi davanti a chiunque si fosse presentato alle mie lezioni. Se invece l'avessi (sapete di cosa parlo) portato alla finestra e l'avessi (idem come sopra) buttato fuori, di sicuro i miei anfitrioni l'avrebbero (sempre lui!) scoperto proprio sotto a quella specie di oblò un attimo dopo che me ne fossi andato. E se l'avessi preso in mano, fossi uscito, e poi l'avessi (Dio, sì, lui, sempre lui!) portato via per liberarmene in qualche apposito contenitore municipale appena mi fossi allontanato per bene dal quartiere? Ah, Gesù, sembrava la cosa migliore! Questo finché la mia lungimiranza (le storie, le storie, le storie) mi fece leggere nella mia mente – nella mia mente! – la frase che enunciava la presenza dei miei protettori nel passaggio, proprio di là dalla porta, raccoltisi in raggiante bonomia col proposito di abbracciarmi un'ultima volta, e quindi lasciarmi libero di andare. E allora, vedete anche voi cosa vedevo io nella mia mente – nella mia mente? Avrei spalancato la porta e il marito sarebbe stato lì con la mano tesa, pronto a stringere con forza la mia. E se anche avessi preso la precauzione di spostare lo stronzo nell'altra mano, sarebbe stata proprio la medesima che la moglie, da parte sua, sarebbe corsa a stringere, *no es verdad?* Insomma, io non lo so cosa significa «no es verdad», ma secondo voi, che altro si potrebbe dire, in un caso del genere? A parte, certo, riferirvi – sì, sì, sì! – che, sì, alla fine l'ho mangiato, brutti bastardi, l'ho mangiato! Be', ovviamente l'ho mangiato. Dopotutto, non era forse scritto che lo avrei fatto? Oh, andiamo, ma smettetela: quale possibile esito non è già stato previsto da chi racconta – da me, da voi, da Willie, da vostra zia Tillie?

E allora cos'è, dite voi?

Storia o racconto?

Verità?

Il contrario della verità?

Solo parole, messe in fila ad altre parole, un po’ d’inchiostro su questa pagina altrimenti bianca, oppure – peggio, ancora peggio! – senza numero.

*A cena con Ozick e Lentricchia*

Scrivo questo la sera del 30 gennaio 1994.

Barbara è nella stanza accanto.

Due infermiere le stanno dando da mangiare. Una, con il cucchiaio, posa il cibo liquido e denso sulla lingua di Barbara e l'altra, in fretta, spinge tra i denti di Barbara la cannula che porta ciò che Barbara non riesce a inghiottire nel contenitore dove ciò che viene risucchiato dalla bocca di Barbara viene conservato finché qualcuno deve venire a svuotarlo nella toilette della camera perché la procedura possa continuare senza che niente trabocchi o ci siano guasti meccanici.

Barbara verrà nutrita, a questo modo, per tutta la notte, e questo vuol dire, di regola – tutta la notte, cioè – all'incirca fino alle quattro del mattino, e a quell'ora Barbara sarà preparata per andare a letto, e poi finalmente ce la faranno sdraiare, all'incirca alle sei e mezza. Verso le nove e mezza la faranno alzare per spostarla di nuovo sulla sua poltrona, al che ricominceranno a nutrirla per tutto il giorno e tutta la notte, due infermiere su tre turni, tutte volontarie, fino alle quattro del mattino del 31 gennaio, sempre che quest'anno ci sia, un 31 gennaio.

Non lo so.

A febbraio compio sessant'anni.

Vi parlo di queste cose non perché voglia imporvi la forza delle condizioni in cui versa, ora, la vita di Barbara, ma per definire il contesto per l'unico memoir letterario – se così vogliamo chiamare questa cosa che mi torna in mente – che mai, probabilmente, darò alle stampe.

Riguarda Frank Lentricchia, il critico letterario, e Cynthia Ozick, la romanziera.

Riguarda il cibo.

Riguarda un oggetto che apparteneva a Barbara ma che le sottrassi – in effetti, lo presi dal guardaroba della stanza in cui adesso Barbara siede mentre la nutrono, come io siedo in quest'altra stanza a scrivere – la sera dello scorso luglio in cui Ozick e Lentricchia mi hanno invitato a cena con loro. L'oggetto era un paio di quegli occhiali vintage che si sostengono da soli con una specie di pinza sul ponte del naso e hanno un nastro che passa attraverso un occhiello della montatura, e ci si infila dentro la testa per

appenderli al collo.

Un paio di *pince-nez*, capito?

Barbara non li aveva mai indossati.

Le lenti erano di semplice vetro.

Avevo comprato a Barbara quella curiosità in una specie di emporio mentre mettevamo su casa insieme.

Quei *pince-nez* erano solo una delle tante cose che allora prendevo dappertutto per Barbara – idee che mi venivano, idee sconclusionate, per addobbarla, per evidenziarne la bellezza.

Barbara era una donna molto bella.

Barbara è ancora, come non ci si crede, come non si riesce a esprimere – anche così prosciugata, in uno stato peggiore di quanto avrei immaginato possibile, fatta salva la presenza e l'assoluta supremazia della morte – una donna meravigliosa. Si vede bene, la sua autorità in questo senso, la si nota nel modo in cui le si avvicinano le infermiere di Barbara: una sorta di riconoscimento, credo che sia, una specie di soddisfatta constatazione delle offese che la natura riserva – e giustamente! – alle persone molto belle.

In questo momento Barbara regna nella nostra camera, con quelle due infermiere. La nutrono, o ci provano mentre Barbara, da parte sua, prova a inghiottire piccoli sorsi di ciò che ieri è stato cotto e passato apposta per lei, e tutti là dentro, e per nessuno è più accecante che per Barbara, dànno una bella occhiata a quello che la maggior parte di noi non vede mai: quello che può fare al corpo la sclerosi laterale amiotrofica.

La malattia di Lou Gehrig.

Quello di cui voglio parlarvi, però, è un'altra esperienza legata al cibo e ad altre persone e inoltre, vi prego di ricordare, ai *pince-nez*.

Che avevo preso, come ultima cosa, dal cassetto in alto del guardaroba di Barbara per sentirmi in grado di cavarmela, come partecipante a pieno diritto, in compagnia di Lentricchia e Ozick la sera della cena di cui parlo.

Li ho portati con me, i *pince-nez*, solo per questo motivo – o per nessun motivo che possa ammettere senza vergognarmi.

Non lo so.

Diciamo che ero rimasto a casa tutto il giorno, per giorni e giorni, non uscivo di casa – non la sera, comunque – da settimane e settimane, e di sicuro non uscivo per un'occasione sociale da mesi, mesi, mesi.

Lentricchia e Ozick, Ozick e Lentricchia.

Avevano telefonato, l’uno o l’altra, e mi avevano detto vieni a cena con noi, avevano detto vediamoci tra un’ora al Grand Ticino, avevano detto cercalo, su Thompson Street poco più a nord di Bleecker.

Io avevo risposto sì, sì, certo, avevo riagganciato, ero andato – è una follia – in camera con le lacrime agli occhi, poi al guardaroba, avevo preso i *pince-nez*, mi ero impigliato con la scarpa in una delle cannule o in uno dei cateteri o dei fili elettrici che erano tra i piedi dappertutto, avevo liberato la scarpa, ero andato alla biblioteca, avevo preso *Bloodshed* di Ozick, avevo preso *Ariel and the Police* di Lentricchia, ero andato in cucina, avevo scritto un biglietto per le infermiere di turno in quel momento e per quelle che dovevano sostituirle alle dieci, dove dicevo che sarei tornato non più tardi delle undici, avevo aggiunto il numero di telefono a cui potevano raggiungermi ed ero uscito, me n’ero andato, ero fuggito, sceso per strada con lo stato d’animo di chi viene liberato.

Adesso, ecco la cosa buffa.

Quello, cioè, che so di avere chiamato memoir, ma che adesso capisco non diventerà mai niente di così grandioso, e Dio sa se diventerà qualcosa di abbastanza in confidenza con qualcos’altro che possa definirsi, documenti alla mano, letterario.

È breve.

Ve lo posso raccontare, tutto intero, in men che non si dica.

Erano in ritardo.

Io ero lì, esasperato. Ce l’avevo con loro.

Perché erano in ritardo?

Io ero arrivato puntuale, no? Che diritto avevano di essere in ritardo quando io ero lì, proprio quando mi avevano detto di esserci, in perfetto orario, che cazzo? E che diritto avevano di decidere per conto loro che noi, noi tre, venissimo a cena al Grand Ticino quando – cazzo, cazzo! – a poche porte da lì, e sempre su Thompson poco più a nord di Bleecker, c’era il Porto Bello, dove con Bloom, con Donoghue, dove con Ozick e Lentricchia, dove con Barbara, per tanti anni, accidenti, ero stato così bene, ero stato così felice, dove non andavo per liberarmi da niente, ma la trovavamo insieme, la libertà.

Ho provato a pensare a qualche argomento.

Poi sono stato contento, contento – contento che quei topi di fogna, quei balordi, fossero in ritardo.

Perché non avevo niente di cui parlare con loro, nessun argomento, nemmeno uno; non avevo niente da dire, per conto mio, non credevo di avere qualcosa che valesse il dono del tempo di qualcun altro passato con me, se non di nuovo le mie lacrime per ringraziare di nuovo quelle persone perché avevano di nuovo pensato di invitarmi di nuovo a mangiare con loro.

Un argomento lo avevo.

Barbara.

Barbara che stava morendo.

E allora ero seduto lì, lievemente esasperato, e con qualche lacrima, contento di me per i *pince-nez* che avevo appeso al collo come un buffone e per la copia di *Bloodshed* e la copia di *Ariel and the Police* che avevo pensato di portarmi dietro e non saprei dirvi per quale motivo, non mi saprei giustificare più di quanto potrei difendermi per essermi agghindato coi *pince-nez*.

Ho pensato: Adesso gli dico che ho appena deciso che la mia frase preferita è di Edward Loomis: «Mary Rollins nacque in una grande casa bianca all'ombra degli olmi».

Ho pensato: Adesso gli dico che ho quasi deciso che al secondo posto tra le mie frasi preferite c'è «La banchisa si sta sciogliendo, e il fiume American è in piena».

Ho pensato: Devo dirgli che è mia, la frase – oh, merda, la frase composta! – o invece gli dico che l'ho rubata da dove l'avevano scarabocchiata su un muro, nemmeno rammento dove?

Ho pensato: Adesso gli dico che ho un po' di soldi in tasca e voglio ubriacarmi per bene e poi prendere un autobus, un autobus qualunque, purché vada lontano.

Ho pensato: Adesso gli dico quanto mi rode che non mi hanno chiamato in causa quando hanno deciso di non andare al buon vecchio Porto Bello.

Ho pensato: Adesso gli dico che sono al primo e al secondo posto tra i miei migliori amici?

Ero seduto lì a pensare.

Ero seduto lì a pensare, ero seduto lì ad aspettare, ero seduto lì a far finta di leggere i libri che avevo poggiato in grembo quando ho tirato indietro la sedia dal tavolo quando il cameriere è venuto a mettermi davanti una tazzina di caffè espresso e ha riempito il cestino del pane con del pane fantastico tutto per me e ha versato un po' d'olio in un piattino tutto per me,

e ha, in tutte le classiche cose che ha fatto per me, in ognuna delle consuete premure che il cameriere ha avuto per me, quell'uomo ha, con la sua precisione, la sua aderenza al protocollo, mi ha riportato al pianto, mi ha di nuovo strappato qualche lacrima, e così, certo, certo, credo che non sarei riuscito davvero a starmene seduto lì a leggere alcunché nemmeno se ci avessi provato davvero.

Ero seduto lì a pensare: Chissà cosa pensano di me, quegli altri dietro di me in questo posto, di me, di questa persona così impostata, di questa persona che si atteggia così, con questi ridicoli occhiali attaccati al naso, il largo nastro di gros-grain nero drappeggiato in modo marziale sul petto, le gambe piegate in un pomposo tre quarti, i libri come oracoli poggiati in grembo, la sedia scostata dal tavolo, come uno sfoggio di cattedratica, aperta distanza?

Ero seduto lì a pensare: Ehi, ma dove cazzo sono, quei topi di fogna, per non essere qui adesso, per non vedermi così, adesso, per non arrivarmi proprio in questo istante alle spalle e vedermi così, adesso?

Sono pronto! Vi prego, guardatemi, sono pronto!

E quei *bastardos*, sono forse qui, pronti per questo spettacolo?

Ero seduto lì a pensare: Adesso gli dico che venendo qui ho notato sulla Broadway, tra la Ventiduesima e la Ventunesima un negozio che si chiama «GORDON» e un cartello che diceva una cosa tipo, non è vero, *Giochi di Prestigio, Curiosità, Travestimenti*?

Ho pensato: Adesso gli dico che sono entrambi, tutti e due, i miei migliori amici, i più amici di tutti?

Ho pensato: Adesso gli dico che mi hanno fatto piangere?

Ho pensato: Adesso gli dico che ogni cosa mi fa piangere?

Ho pensato: Adesso gli dico che ho messo un film zozzo quando Barbara dormiva o quando credevo che Barbara dormisse e nel film c'era una ragazza che lo prendeva da tutte le parti ma non guardava mai, nemmeno una volta, quelli che glielo davano ma anzi insisteva a guardare sempre altrove lontano da dove stava succedendo di tutto nei suoi orifizi come se – e con che sguardo, che sguardo! – quel posto dove guardava fosse un paradiso?

Ho pensato: Adesso gli dico delle tre sedie; la storia delle tre sedie, che io, Gordon, sono arrivato per primo ma che io, Gordon, delle tre sedie, delle tre ho scelto la sedia che guardava verso il retro, ho scelto quella che guardava

verso la cucina, perché cosa non farei io, Gordon, per i miei due migliori amici a pari merito se non mangiare merda per loro, e farlo guardando la cucina?

Ho pensato: Adesso gli dico che ho preso i *pince-nez* quando Barbara non guardava, gli dico che non ho mai detto a Barbara che li prendevo, gli dico che con quelli non riesco davvero a leggere, gli dico che nella montatura c'è solo del semplice vetro, gli dico che non me ne vergogno affatto, gli dico che non me ne vergogno neanche lontanamente, gli dico di no, no, di niente, non se almeno, non se io, Gordon, riesco almeno ad arrivare puntuale da qualche parte quando me lo dicono, almeno questo, mentre loro – quei *bastardos!* – loro no!

Nel bel mezzo di queste riflessioni prendo un gran pezzo di pane dal cestino e ne stacco un pezzo più piccolo e intingo il pezzo più piccolo nel piattino di olio d'oliva e impregno il pezzetto di pane di olio d'oliva e poi prendo la saliera e salo il pane con l'olio con il sale e metto il pezzetto di pane con l'olio e col sale in bocca e comincio a masticare e continuo a masticare e poi prendo la tazzina di caffè e bevo un sorso dalla tazzina di caffè e sto seduto lì a masticare e ad atteggiarmi, seduto a far finta di stare seduto a leggere ma in realtà, per davvero, sto solo seduto a pensare – cazzo, cazzo – questo pane qui quanto è buono questo pane, questo pane del Grand Ticino è buonissimo – e prendo altro pane, lo salo per bene, lo impregno per bene d'olio, e metto in bocca altro caffè, e mastico tutto per bene, inzuppato, macerato, e penso: E adesso gli dico ai *bastardos*… che cosa, che cosa gli dico?

Penso: Adesso gli dico che da noi vengono delle volontarie da San Fermo, gli dico che da noi vengono delle volontarie da Sant'Eustachio.

Penso: Adesso gli dico che non esiste nessuno di così misericordioso da andare come volontario da qualcun altro e da nessuna parte.

Penso: Proust! Penso: Sì, ma certo, Proust!

Che argomento, Proust: il balordo, il balordo in persona, quell'altro topo di fogna, e lasciamo perdere il biscotto, e del resto di chi è quel biscotto del cazzo, se non il biscotto del cazzo di quello sbruffone!

Adesso gli dico che quello stronzo non riesce nemmeno a ricordare di ricordare il suo biscotto, non riesce nemmeno, cazzo, a ricordare di ricordarselo, nemmeno dopo tre paginette che non parlano altro che del ricordare, non si ricorda nemmeno, maledetto lui, che sono due, che è una

totalità fatta di due elementi, che è l'unicità totalitaria dell'unione dei sapori dei due elementi, perché sono due, cazzo, ad autorizzare l'emancipazione di alcunché, che si tratta del tè e *anche* del biscotto, che si tratta del tè adesso e adesso del biscotto, adesso, che si tratta, adesso, di tutti e due, è una cosa reciproca, perdio!

Adesso gli dico che penso.

Adesso, nell'istante in cui si faranno vedere, gli dico che penso.

E poi penso, Gesù Cristo santissimo, e l'asfissia, come argomento?

Perché tutto a un tratto, cazzo, mi rendo conto che sono seduto al Grand Ticino del cazzo e mi sto strangolando, che cazzo!

E dico sul serio, è proprio così! C'è un grumo di bolo intriso d'olio sale e caffè che mi è rimasto incastrato a metà e non va più giù della metà perché sotto c'è questo malloppo di nastro di gros-grain nero che non so come si è impigliato nel pane mentre mi cacciavo in bocca quel pane del cazzo e ho inghiottito il nastro insieme al pane e quello si è bloccato a metà strada, questa mappazza, questa terribile mappazza, e non vuole nemmeno tornare su, questa mappazza assassina, perché è arrivata troppo in basso per tornare su, e non arriva nemmeno in fondo perché c'è questa specie di corda al collo che la trattiene e non la molla.

E penso: Idiota, idiota, sbrigati, sbrigati! Muoviti prima di soffocare sul serio! O tiri e ti strappi via i denti, o prova a inghiottirti la testa!

Questo è ciò che pensavo.

Non so quanto a lungo.

So soltanto che, ehi, Barbara lo sa che vuol dire.

Con le gambe ancora incrociate nella mia augusta posa, e i libri – i libri! – ancora in mostra sulla mia persona, mentre la morte si affretta a fare il suo sporco lavoro, usando quello che le mie stronzate le hanno messo a disposizione.

Ok, adesso arriva la parte letteraria.

Il memoir è se ero o no seduto lì senza dimenticare tutte le parti della totalità, ma proprio tutte.

Caffè, sale, olio, nastro, pane.

Sei, in totale – gli elementi costitutivi dell'effetto, non sono, in totale, sei?

La convergenza, rapida, fluida – disastro! – tutto in gola e tutto insieme – arrivo almeno a sei elementi.

E l'occhiello?

E la vanità?

E la cannula?

Per me, comunque, va benissimo se voi e il critico e se voi e la romanziera volete prendere la lista e usarla dove volete, per i vostri migliori schemi e strutture, per le rime, le figure retoriche e altri portenti.

Voglio dire, ehi, come dice quello, *reim dich oder ich fress dich*, avete capito o avete capito?

Basta che non andiate in giro ad accusare nessuno di avervi rifilato qualcosa che sapeva troppo di Proust, affare fatto?

L'ho detto, tesoro, vero?

Non l'ho – io, tuo marito – appena detto: affare fatto?

*Jouissance*

Avevo appena sentito l’editor di questo libro lamentarsi di non avere abbastanza materiale per riempire le pagine di questo libro fino ad arrivare a quello che evidentemente ritiene un numero adeguato di pagine per il medesimo. E così, mostrandomi pronto a rendermi responsabile di un atto sufficiente alla bisogna, mi sono voltato sulla sedia e le ho detto: «Forse qualcosa che riguardi noi in quanto tali sarebbe accettabile, per te, in una situazione così imbarazzante?».

«Cioè?» mi ha detto. «Vale a dire?»

«Al fine di riempire il libro» ho detto. «Insomma, mi domando se ti andrebbe di chiarire questo punto, per vedere se riesco a escogitare un po’ di fuffa.»

«Per il libro?» ha detto.

«Sì» ho detto. «Perché mi sembra di averti appena sentito che ti lamentavi di una certa insufficienza di materiale, per il libro» ho detto.

«Insufficienza?» ha detto.

«Di pagine» ho detto.

«La devo prendere come una critica?» ha detto. «Mi stai dicendo che vorresti coprirmi di ridicolo, in quanto tale?» ha detto.

«No» ho detto. «Non è questo» ho detto. Ho detto: «È solo che mi piace scrivere, diciamo così, su misura, su ordinazione, credo – e allora è ovvio che ho iniziato quando ho sentito che ti lamentavi – perché, forse non ti ho appena sentito dire qualcosa che mi è sembrato una sorta di lamentela? – e sono d’accordo, sono d’accordo! – ti prego di credermi, sono d’accordo che forse non ho colto l’essenza di quello che credo di averti appena sentito dire, o che ti avevo sentito… aspetta!» ho detto. «Guarda» ho detto, «credo che questo stia diventando un po’, sai, un po’ in un certo senso piuttosto confuso, dal punto di vista comunicativo, non credi?»

«Non credi?» ha detto. «Cosa intendi… se lo credo io, o se lo credi tu?» ha detto. «Forse, magari ho detto qualcosa, forse, o lasciato intendere qualcosa, forse, in merito al mio interesse per qualcosa a proposito di qualcosa che hai detto, adesso, tra le ultime cose?»

«No» ho detto. «Ti prego» ho detto. «Vuoi ascoltarmi?» ho detto. «Perché oggi» ho detto, «stamani» ho detto, «mentre venivo in centro» ho detto,

«non ho potuto fare a meno di sentire – sull’autobus, cioè, sull’autobus prima di cambiare autobus, cioè – due donne che parlavano, due donne impegnate in una conversazione, o due donne che comunque facevano quattro chiacchiere l’una con l’altra, o una con l’altra, e sento una di loro che dice, sento quella tra le due che dice: “Be’, si è offesa” e allora l’altra dice: “Si offendono. Oggi fanno così, si offendono, eccome – gli dici una parola e subito se la prendono e si offendono” e allora la prima dice: “Si è offesa. È quello che ti sto dicendo, che era davvero offesa” e allora l’altra dice: “Ma oggi fanno così. Non te l’ho detto che oggi fanno così? Non c’è verso di parlare con questa gente senza che appena dici qualcosa, qualunque cosa, una non ti aggredisca gridando che si è offesa. Non sanno più dirti altro: Mi hai offesa, mi hai offesa, mi hai offesa” e allora la prima dice: “Be’, si è offesa” e allora l’altra dice: “E che ti ho detto? Questo, ti ho detto. Non te l’ho appena detto? Non ci si parla con questa gente, non si può dirgli nulla, a questa gente, non c’è modo, è impossibile, per nessuno dire alcunché a questa gente, rischi la vita al minimo tentativo di provare a dire qualcosa a questa gente – e allora ti chiedo, sì, te lo chiedo, ti meravigli quando una di loro ti dice che si è offesa? Ma certo che si è offesa. Ma certo che ha detto che si era offesa. Non sa dirti altro questa gente, non sanno che altro dirti, c’è forse qualcos’altro che saprebbero dirti? Offese, offese – vanno a letto la sera, si alzano la mattina, e con la gente non parlano d’altro, non conoscono nient’altro di cui parlare con la gente, non hanno la minima consapevolezza di qualcos’altro di cui possano parlare con la gente, non hanno la minima idea di qualcos’altro di cui potrebbero eventualmente parlare da un giorno all’altro con la gente, a queste non importa di nient’altro, questa è l’unica cosa di cui importa, a queste, offendersi, offendersi, adombrarsi” e allora la prima dice: “Pensaci… ma ci pensi?” E questo è quanto» ho detto. «Pensaci… ma ci pensi?»

«Come mai a un tratto sei così silenziosa?» ho detto. Ho detto, all’editor di questo libro: «Non mi hai sentito? Ti ho appena chiesto come mai sei così silenziosa».

«Sto pensando» ha detto.

«Che cosa?» ho detto. «Che cosa stai pensando?» ho detto.

«Perché in centro?» ha detto. Ha detto: «Perché in centro? Perché non in periferia?».

«Cosa?» ho detto. «Centro, periferia, cosa?» ho detto.

Lei ha detto: «Quella sciocchezza che hai appena recitato. Le due donne sull'autobus».

Ho detto: «Dietro di me sull'autobus?».

«Esatto» ha detto. «Perché sull'autobus per il centro? Perché non sull'autobus per la periferia?»

«Come vuoi tu» ho detto. «Sei tu l'editor» ho detto.

«Un filobus, allora» ha detto.

Io ho detto: «Un tram».

Lei ha detto: «Troppo suggestivo. Troppo evidente. Poi è stato già usato, allo sfinimento: tram, tram, *strassebahn*».

«L'ottovolante» ho detto.

«Ti prego» ha detto. «Un po' di garbo.»

Ho detto: «Un attimo, aspetta un attimo!». Ho detto: «Pensi che potrebbe piacerti un cinema, o qualcosa del genere? Che ne dici di un cinema? Diciamo che sono lì che tento di guardare questo film e ci sono queste due donne dietro di me e una di loro, sento una di loro che dice: "Be', si è offesa", eccetera eccetera».

«Due uomini.»

«Bene. Ok. Due uomini.»

«Sono seduti dietro di te sull'aeroplano.»

«Bene. Fantastico. Come vuoi. Sull'aeroplano.»

«Il primo dice: "Be', si è offesa" e il secondo, quell'altro, quello seduto accanto, dice: "Ma certo, ma certo, non si offendono sempre, c'è stato forse un tempo in cui non si offendevano sempre, dimmi una sola volta in cui ne hai incontrata una che non fosse pronta a sostenere di essersi offesa".»

«Ottimo, ottimo!» ho detto. «Mi piace proprio, sul serio» ho detto. «Questi due tizi sull'aeroplano e io seduto lì davanti a loro e ascolto, ascolto, e sento uno di loro che dice…»

«Aspetta» ha detto. «Ci siamo» ha detto. «È sufficiente» ha detto. «Un'ellissi è più che sufficiente.»

«Vuoi dire che sono a posto?» ho detto. «Che è sufficiente alla bisogna?» ho detto. «Hai detto di sì, no?»

«Il conto torna» ha detto.

«Pagine» ho detto. «Abbiamo riempito abbastanza pagine?»

«Da trecentosettantuno a trecentosettantaquattro» ha detto.

«Oh, piccola» ho detto, «e ora fammi un bell'editing, piccola, ti prego!»

*Almeno tredici modi di guardare al verbo guardare*

Statemi a sentire, avete davanti agli occhi qualcuno che non vede l'ora di sembrare derivativo. Me la faccio sotto dalla paura se penso che verranno a guardare quello che scrivo e diranno: «Ehi, ma chi l'ha sciolto questo buffone? Da dove arriva? Ah-ah, che balordo, non sarà mica una voce nuova 'sto vagabondo dell'ultim'ora, eh?».

Per piacere, io so tutto di Bloom e di quella roba lì e, credetemi, non sto dicendo che non sia fantastica, quella roba lì di Bloom. Però datemi retta, l'unica cosa che state guardando quando state lì seduti a guardarmi è qualcuno che non vuole essere guardato come qualcuno che sia responsabile solo di se stesso.

E a proposito di ansia: per quanto mi riguarda, Bloom non sapeva di che stesse parlando quando parlava di ansia.

La conosce, lui, l'Ansia di Sembrare l'Unico Responsabile Possibile?

Ed è per questo che mi arrabatto di continuo alla ricerca di epigrafi come alibi.

Immagino che se riesco a piazzare quello che scrivo accanto allo scrittore giusto citando l'epigrafe giusta proprio davanti a quello che scrivo prima che qualcuno abbia avuto la possibilità di guardare quello che scrivo, forse mi guarderanno come se fossi colpevole, in un certo senso, va bene – lo ammetto, lo ammetto! – ma non senza il pregio di un certo, accostamento chic. Lo sapete: il peccato veniale del figlio bastardo di, un epigono depotenziato che possiamo ricondurre a. Insomma, sapete, tutti gli onori a Bloom, senza dubbio – e tuttavia, sinceramente, io non voglio altro che essere guardato come qualcuno di tanto influenzato quanto permetta la metalessi. Ed è per questo che un po' di tempo fa mi sono letto per bene Wallace Stevens – a caccia di epigrafi con tutto me stesso.

Be', mi ero fatto l'idea che mi avrebbe donato parecchio essere guardato come qualcuno che aveva passato un po' di tempo a guardare in maniera approfondita nelle profondità di Wallace Stevens.

(E questo può sortire l'effetto di farvi credere che Wallace Stevens abbia passato un po' di tempo a guardare in maniera approfondita nelle vostre profondità, sapete?)

Allora, dopo che le sue poesie mi ebbero stracciato (tranne un paio, o

forse tre, che se non mi avevano proprio stracciato, mi avevano comunque steso per terra), cominciai a frugare nella raccolta delle lettere di Stevens curata dalla figlia di Stevens e, ragazzi, se non ci trovai tutto il materiale più provocatorio che qualcuno affatto derivativo come me potesse desiderare per atteggiarsi a derivativo!

State a sentire.

La moglie di quell'uomo si chiamava Elsie.

Ok, al quinto posto tra ciò che mi ispirava più romanticismo nella mia infanzia (al primo posto c'era la presenza di me stesso, al secondo quella di mia madre, al terzo una delle maestre delle elementari, al quarto quella volta che seduto sul marciapiede avevo guardato – lo confesso, lo confesso! – una moneta americana) c'era proprio il nome Elsie quando scoprii che il nome Elsie era il nome di una donna che abitava in fondo all'isolato, donna che – Oh Elsie, Elsie, Elsie! – altri non era che – oh, wow! – la madre del mio amichetto Harvey Weidenfeld.

Ok, e adesso avevo scoperto che la moglie di Stevens, la madre di sua figlia Holly, era una Elsie pure lei.

Ok, e dopo cosa ti scopro, se non che la prima casa dove avevano abitato Stevens e la sua Elsie qui in città era dove il padrone di casa aveva usato la Elsie di Stevens come modella perché il padrone di casa – che era anche, in veste ufficiale, uno scultore – potesse partecipare col risultato a un concorso della Zecca degli Stati Uniti per il volto che doveva comparire sulla nuova moneta da dieci centesimi che la Zecca intendeva coniare, vale a dire, sapete, ricordate la moneta? Oh, ma dovete, dovete!

Quei dieci centesimi.

State a sentire.

Vince.

*Lui* vince.

Il padrone di casa degli Stevens vince.

E dunque è il volto di Elsie Stevens quello che da un lato della moneta da dieci centesimi mi sta facendo provare – a otto, nove, dieci anni – delle sensazioni pazzesche.

E inoltre, è un volto così bello, almeno in quella sua versione, che la Zecca degli Stati Uniti decide che deve andare anche sulla moneta da cinquanta centesimi.

Il mezzo dollaro.

E così quel volto – lo capite, lo capite? – il volto che un milione di anni fa mi riempiva lo stomaco di farfalle – viene fuori che è il volto della – be', della moglie del mio precursore.

E adesso arriva il colmo, il massimo, il saldo.

E il colmo è che dove andarono a vivere, gli Stevens, quando si sposarono e misero su casa qui in città, cioè dove il signor Weinman, il padrone di casa/scultore di cui vi ho parlato, chiese a Elsie Stevens – oh Elsie, Elsie, Elsie! – di fargli da modella per la moneta di cui vi ho parlato, il colmo è che quel posto, dove (secondo una nota a piè di pagina di Holly Stevens alla raccolta di lettere di cui vi ho parlato – ve ne ho parlato, no?) avvenivano quegli avvenimenti era a tre case dall'indirizzo dove io, Gordon – oh Gordon, Gordon, Gordon, che vergogna! – avevo commesso il più redditizio dei miei – scassina di qua, scassina di là – furtarelli.

Volete guardare, adesso?

Guardate fino a dove può spingersi qualcuno pur di essere guardato come se non fosse solo un vecchio sconosciuto arrivato troppo tardi bensì – guardate, guardate! – la stessa cosa, identificabile, e pure perseguibile penalmente.

*Buon divertimento, Anna!*

Anna Kraczyna adesso abita qui con me in casa mia. Anna Kraczyna è di Firenze (o Florence, per te, cacasenno), è nata lì e ha passato lì tutta la vita (tranne, ovviamente, per il tempo che ha passato qui con me in casa mia che, ormai avreste dovuto capirlo, non si trova a Firenze) anche se un cacasenno come te potrebbe leggere il nome e farsi un'idea diversa. Comunque, il motivo per cui scrivo questa cosa su Anna Kraczyna che abita qui con me in casa mia è il seguente: quello che ha appena fatto, e quello che ha appena detto dopo averlo fatto, io devo, devo proprio documentarli entrambi. Per prima cosa, stava pulendo con l'aspirapolvere la moquette nella camera con la moquette. Io la chiamo la camera con la moquette perché nelle altre camere la moquette non c'è. Nella camera con la moquette venne messa la moquette tanto tempo fa perché quando io e mia moglie Barbara mettemmo su casa, questa casa, il pavimento nella camera dove ora c'è la moquette non era in condizioni sufficientemente buone, come nel resto della casa, perché fosse sufficiente raschiarlo, sabbiarlo, passarci il mordente e poi lucidarlo, o meglio stenderci sopra un rivestimento poliuretanico, se preferite, insomma tutte quelle cose. Bisognava metterci la moquette, l'unica soluzione era metterci la moquette, e allora ci mettemmo la moquette. È la stanza, è la camera dove io e mia moglie Barbara abbiamo dormito per tutti gli anni del nostro matrimonio, e poi fu quella in cui si presero cura di Barbara per tutti gli anni che impiegò a morire. Dovevano nutrirla lì, e fare tutto quello che dovevano farle lì. Meglio se non vi dico cosa. È troppo terribile per chiunque sapere certe cose – probabilmente è stato già troppo terribile, probabilmente, per Anna Kraczyna saperne una parte – perché non sono riuscito, perché, sì, credo di averci provato ma non sono riuscito a tenere la bocca chiusa. Vorrei non avergliene parlato. Quando diciamo certe cose a qualcuno gliele diciamo sempre tutte sbagliate. Non credo che esista, per me, un modo per dire queste cose a qualcuno senza che nel farlo le dica tutte sbagliate: le parole che si usano, il modo in cui si usano, quello che fa il nostro viso mentre le diciamo. Io però ho raccontato ad Anna Kraczyna un pezzetto di quelle cose perché dovevamo ammazzare il tempo tra quando ci siamo alzati stamani e quando lei sarebbe dovuta andare all'aeroporto per tornare a Firenze, dove,

credo, smetterà di chiamarla Florence. Non lo so, però. Non so cosa fa Anna Kraczyna quando non è qui con me in casa mia, ed è invece a casa sua a Firenze con il suo Pietro. Posso solo, come ho detto, tirare a indovinare. Però scommetto che sia più o meno coerente con la qualità di ciò che l'ho vista fare e ciò che le ho sentito dire – come si dice – a portata di mano? O a distanza ravvicinata? E così arriviamo alla storia – la storia di Anna Kraczyna che ascolta mentre le racconto di mia moglie Barbara quando era viva e di mia moglie Barbara mentre moriva e poi la storia di Anna Kraczyna che ammazza il tempo passando l'aspirapolvere sulla moquette nell'unica camera con la moquette. Voleva occuparsi, disse prima di occuparsene, dei suoi capelli che aveva notato sulla moquette – e sarebbe facile, per voi, capire come avesse fatto. Ci avevamo passato tanto tempo lì dentro, io e Anna Kraczyna, questo è uno dei motivi – e i suoi capelli, i capelli di Anna Kraczyna, probabilmente sono lunghi e dorati come altri capelli altrove. Be', sono lunghi e dorati come tutti gli altri capelli accanto ai quali abbia mai dormito, su questo potete contarci, e credo che questo valga pure per i capelli di mia moglie Barbara. Be', questo è uno dei motivi per cui i capelli di Anna Kraczyna erano così evidenti lì in quella camera lì – perché avevo dovuto cambiare la moquette, lì, cambiare quella che mia moglie Barbara aveva scelto la prima volta che comprammo la moquette, la pagammo e la facemmo installare. Era distrutta. Era a pezzi. Era un affare che sembrava un arazzo, o forse sarebbe più corretto se dicessi che sembrava un ricamo felpato, un punto erba oppure, Cristo, non so che cosa – questo ricamo a fiori, questo affare ricamato con fiori, rami e nuvole, tutto quanto – tirato su, annodato, a rilievo sopra una base di spigato color grano, credo che potrei dire così oppure, guardate, perché non dire beige? Perché stavo proprio per dire beige, dire beige fin dall'inizio, il mio primo impulso è stato dire beige, e allora se per te è lo stesso e se a questo punto hai perduto un po' della tua qualità di cacasenno, cazzo, perché non dico beige e basta, e beige sia, mi dico, ok, dunque vada per il beige? Il fatto è che non si macchiava con niente. E questo, nel corso degli anni che mia moglie Barbara passò a morire in quella stanza, fu una bella fortuna per tutte le persone coinvolte. Sai, tutti quei macchinari e quant'altro: tubi, tubi, cannule, cannule, cateteri, cateteri fino al battiscopa come se il municipio avesse deciso di scavarci una fogna a cielo aperto. Poi morì. Poi mia moglie Barbara morì. E allora una delle cose che corressi subito fu chiamare di

corsa una banda di specialisti per tentare di recuperare la moquette. Poi alla fine crollai, andai da un rivenditore di moquette e presi accordi per far installare la cosa più onirica e stravagante che avessero. Color castagno. Questa lana – non ci crederesti – di angora, credo, o di alpaca, forse si chiama così, che bisognava portare via, nella stagione giusta, da una zona del corpo troppo a sud dal collo dell'animale per essere decente. In Bolivia, comunque. Ed era così nuovo, così liscio sotto i piedi, questo meraviglioso miracolo di lana color castagno, solo che adesso, steso sul pavimento della stanza, tutto quello che ci cade sopra si vede. Non me lo avevano detto, nessuno me lo aveva detto, che se stendi da qualche parte una moquette così, se ti metti in casa una moquette così, attento, preparati, perché diventerà qualcosa che, di minuto in minuto, ti terrà impegnato per tutta la vita, con tutto il cascame, tutti i detriti, le scorie incessanti del semplice esistere che ti guardano in faccia e ti accusano da quella ombrosa perfezione tanto più scura di quanto ogni residente che avesse ancora gli occhi nella testa e un po' di buonsenso avrebbe scelto per doverci vivere assieme.

Mia moglie Barbara non sarebbe stata così ingenua.

La donna che è stata con me in casa mia – Anna Kraczyna, sai? – venne a dirmi che ero stato tanto ingenuo quanto sarebbe stato chiunque altro. Voglio dire, anche prima che Anna Kraczyna si desse la pena che poi, com'era nel suo carattere, si sarebbe data per riavvolgere il filo dell'aspirapolvere nelle sue giuste spire, con ogni spira nella sua giusta direzione, e poi riporre l'aspirapolvere con tanta premura dove viene sempre riposto l'aspirapolvere, la stessa Anna Kraczyna uscì dalla camera e venne da me, seduto al tavolo a cui siedo sempre e mi disse: «Stolto, stolto, come puoi non ammettere che è proprio per questo che l'hai scelta, per la dannata *penitenza* che contiene, idiota che non sei altro?». Dopodiché Anna Kraczyna ripose l'aspirapolvere al posto suo, mi concesse il famoso bacetto sulla guancia, mormorò «*Buon lavoro*, cacasenno, *buon lavoro!*», si avviò alla porta tutta brillante e per l'ultima volta disposta a perdonarmi, e tornò per sempre nel fragore distante del mondo, così inutile, noncurante, e continuo.

## *Fanculo James Joyce*

Numero uno: non l'ho mai letto veramente. Tanto perché sappiate che non l'ho mai letto veramente. Ne avevo una copia, certo – un cugino che odiavo me ne aveva data una copia, certo – ma no, questo non significa che lo avessi letto veramente, giusto? Perché no, non l'ho fatto. Di sicuro l'ho sfogliato per cercare le parti zozze perché questo cugino che odiavo e che me l'aveva dato mi aveva detto che c'erano delle parti zozze. Non ho avuto pazienza, però. Volevo trovarle, ma non ho avuto pazienza. Giravo le pagine e basta, cercando fica e tette eccetera. Di libri dove trovare fica e tette eccetera ce n'erano quanti ne volevate. Ne avevo uno intitolato *Dodici notti in un harem* dove c'erano fica e tette eccetera. C'erano addirittura certe cose che ancora ricordo dopo l'eternità che è passata da allora, come questa persona che scopa quest'altra persona e per tutto il tempo la seconda persona sta in bilico coi piedi sul cuscino eccetera. Con quella scena mi ci sono masturbato parecchie volte. Col suo libro, invece, mi sarò masturbato al massimo, se tanto mi dà tanto, un paio di volte. Era quella parte col sì lo voglio Sì alla fine. Tutta quella parte col sì ò detto proprio in fondo. Non era niente male quella parte col sì ò detto sì proprio in fondo. Glielo devo concedere. Glielo dovete concedere, a lui. Per quella parte, e per quell'altra dove dice *Trieste-Zurigo-Parigi, 1914-1921*. Anche quella non è male. L'ho adorata. L'ho veramente, assolutamente, sinceramente adorata. Non avevo mai sentito parlare di quei posti. Quand'ero ragazzo i ragazzi non sentivano parlare poi tanto di posti come quelli. Dico sul serio. Nemmeno di Parigi. La gente era diversa. La gente era poco, come dire, poco internazionale. Oddio, credo che dipendesse dalle famiglie, no? I miei non erano di quel tipo lì. E allora non lo ero nemmeno io. Quel mio cugino che mi diede il libro, il cugino che probabilmente non odiavo, ma che non mi piaceva granché, lui doveva essere più di quel tipo lì – sentiva parlare di Parigi, avrà sentito parlare di Parigi, un soggetto piuttosto internazionale, lui. Quegli altri due posti però, lasciamo perdere, bisognava essere molto ma molto più internazionali di chiunque fosse in qualche modo imparentato con me per aver sentito parlare dell'uno o dell'altro. Gesù – Trieste, Zurigo. Anzi, *Zürich*. Anche solo a pronunciarli, anche solo la questione della pronuncia. E allora in qualche modo mi fece davvero una tremenda impressione, si

potrebbe dire, anzi crudele, questa cosa che quell'uomo scrisse alla fine del libro ancora dopo tutti quei sì ò detto sì che stanno alla fine prima di questa. Di quell'altra cosa, proprio alla fine-fine, il *Trieste-Zurigo-Parigi, 1914-1921* del quale continuo a parlare. E allora per due volte sono stato seduto lì, dopo essermi masturbato, a guardarlo, col cuore che batteva forte, anche per cosa dev'essere per qualcuno arrivare e dire alla gente una cosa come quella, dire che dov'era è importante, perché era là, dire e adesso questo è il libro che ho riportato da quei posti, che vi piaccia o no. È una soddisfazione, starsene lì seduti e dire guardate, gente, guardate. È per questo che in fondo a un libro, uno dei miei, c'è scritto *Scranton, Schenectady, Bayonne, 17.51-17.59.* E poi, giusto per fargli calare le braghe, giusto per far vedere ai Paddy che un Abramo può far meglio di loro, è per questo che in calce a un altro libro scrivo, nella fattispecie, *Akron*; *Akron*, senza nemmeno la fascia oraria. Ehi, due a uno! E ancora meglio, tanto per fare ancora meglio, ancora meglio, questa qui proprio qui è ufficialmente la riga conclusiva che corregge tutte le altre e si legge *Da nessuna parte, Niente*, nemmeno scritto. E allora, ok, che ne dite? E questo, per vostra informazione, l'ho appena deciso mentre sto qui a scrivere con un piede tirato su. E questo, per vostra ulteriore informazione, l'ho appena deciso mentre sto qui a scrivere con un piede tirato su e poggiato su uno sgabello con sotto un cuscino. Oh, accidenti, quanto mi piacerebbe vedere un Paddy che prova a scrivere qualcosa seduto con un piede tirato su e poggiato su uno sgabello con qualcosa, qualunque cosa, sotto. Lo ha mai fatto? No, mai! Nessun Paddy, da nessuna parte, ne sarebbe capace. Lo potreste cercare per mare e per terra un Paddy che ne fosse capace e scoprire che non ci riuscirebbe nemmeno un contorsionista. E basta con quelle stronzate sugli occhi. Non le voglio sentire quelle stronzate sugli occhi. Non è mica il primo che ha gli occhi. Un sacco di gente aveva gli occhi. Invece, un piede è un piede. Inoltre, mi è venuto indovinate perché. Mi è venuto per l'incredibile passeggiata che ho fatto. Ho fatto il giro dell'isolato. Ecco perché mi è venuto questo piede. E tanto per dire che ho fatto di meglio – forse ho visto qualcosa, una cosa soltanto, che valesse la pena tornare a casa e scriverci sopra? Non ho avuto nessuna merdosa, come potremmo chiamarla, esperienza mimetica. No. Per l'intera passeggiata, per tutta la passeggiata non ho fatto altro che pensare, sapete, se dovevo scrivere cuscino o guanciale. Per piacere, non si può essere un James Joyce

del cazzo e risolvere un dilemma lessicale come quello. O si è un Gordon Lish, o è meglio darci un taglio. E in ultimo, non azzardatevi a sedervi lì e dirmi che è venuto il giorno in cui un bel *no* non la spunta di gran lunga sul *sì* – e infatti, chi è che ce l'ha duro adesso?

*La narratologia al popolo!*

Non intendo chiedere scusa. Puoi startene lì seduto a sbuffare per il disgusto quanto vuoi, ma non intendo chiedere scusa. Credi che non mi renda conto della reputazione che mi faccio raccontando barzellette e cercando di convincere tutti che sono racconti? Guarda, non è che morirò per quello che dicono di me, e neppure, ah, per quello che pensano. Non mi fa né caldo né freddo. E quindi, siccome non mi fa né caldo né freddo, non intendo chiedere scusa. Raccontare barzellette mi piace. Mi piace pubblicare barzellette e dare l'impressione che siano racconti. È probabile che mi piaccia pure quando qualcuno se ne lamenta con me. Tra l'altro, ho appena finito di leggere il più grosso romanzo che abbia mai letto e dentro c'erano più barzellette di quante ne abbia messe io in qualsiasi cosa abbia mai scritto e ci scommetto quello che vuoi che nemmeno l'autore del romanzo intende scusarsi. Ma perché scusarsi? Quelli che odiano le barzellette ti odiano in ogni caso. Ok, basta coi preamboli. Un altro secondo passato a preambolare e sembrerà che mi dispiaccia per qualcosa, laddove l'unica cosa che posso dire mi dispiaccia è non essere uno scrittore abbastanza bravo da farmi più caldo e più freddo. Ecco una barzelletta. Una barzelletta su Schmulevitz. Il dottore dice a Schmulevitz, di' le tue preghiere Schmulevitz, sistema i tuoi conti, perché se arrivi a domattina sei fortunato. Schmulevitz dice, come domattina? Il dottore dice, domattina al massimo. Il dottore dice, fino all'ora in cui ti corichi puoi stare abbastanza tranquillo, ma domattina è proprio al limite. Il dottore dice, a meno che non beva un po' di latte materno, allora forse anche su domattina puoi stare tranquillo. Allora mentre torna a casa per dire alla signora Schmulevitz che può star sicuro solo finché non si corica, Schmulevitz vede una donna con un neonato in grembo che sta facendo indovinate un po' che cosa. Allora Schmulevitz fa per avvicinarlesi, poi però lascia perdere, non ce la fa, è una pazzia, è troppo umiliante, troppo imbarazzante, e allora torna a casa, si è già voltato per tornare a casa quando sente la donna che lo chiama, signore? Schmulevitz si volta di nuovo e dice, chi, io? La donna dice a Schmulevitz, oh, non so, lei sembra un anziano così educato, voleva qualcosa? Schmulevitz le dice, ascolti, in realtà sì, adesso glielo dico. E allora Schmulevitz glielo dice e la donna dice mi tenga il bambino e si metta qui e

per me va bene, d’accordo, magari due minuti, magari tre, quello che le serve lo avrà, quello che avrà sarà suo, e insomma se lo deve avere lo avrà. Una cosa via l’altra, ed ecco fatto, quel tempo passa e la donna fa fare il ruttino a Schmulevitz e lo rimette sul marciapiede e si fa restituire il bambino e dice a Schmulevitz, posso fare altro? E Schmulevitz dice, come altro? E la donna dice a Schmulevitz, sì, qualcos’altro. E Schmulevitz dice alla donna, no, no, volevo solo dirle che nemmeno in un milione di anni una donna come lei potrebbe capire cosa ha fatto per una persona come me, questo Schmulevitz che sono, mai, mai, perché un tale favore, un favore enorme, una benedizione, giusto perché lo sappia una benedizione incredibile, giusto perché lo sappia, perché è la vita, è come la vita stessa, perché quello che ha appena fatto per me è come la vita stessa, eppure chi mi crederebbe, una donna come lei! È una cosa bella, dice la donna. Sono felice di aiutarla, dice la donna; dunque, dice la donna, dunque è proprio sicuro che non c’è altro? Al che Schmulevitz dice alla donna, no, no, non c’è niente, non c’è nient’altro; a meno che, forse, non abbia per caso magari un biscotto, per esempio?

E adesso dimmi, avanti, dimmi, da quando bisogna chiedere scusa per qualcosa del genere? E inoltre, se dici che ciò che ti sto raccontando non è una storia, se è questo che dici, allora non è che stai dicendo che ciò che ti sto raccontando è successo davvero, nella vita reale? In questo caso allora, forse allora sei tu quello che dovrebbe chiedere scusa, perché dici stronzate a discapito della verità.

E che ne dici di questo? Quando Schmulevitz arriva a casa e dice alla signora Schmulevitz, tesoro, tesoro, passiamo una bella serata io e te, andiamo noi due, io e te, andiamo a sentir cantare Richard Tucker e poi andiamo in centro a far danni stasera. Poi Schmulevitz dice alla signora Schmulevitz, come due pazzi, come due lunatici, mangiamo, beviamo, balliamo fino a stramazzare al suolo e non pensiamo nemmeno a tornare a casa prima dell’alba perché ascolta, ascolta, sono andato dal dottore e mi ha detto giusto due minuti fa, quello mi dice signor Schmulevitz, mi dice, le posso garantire per iscritto che forse le resta fino all’ora di cena ma dopo è sempre più in dubbio, sempre più aleatorio e probabilmente domani all’alba ciao ciao. Al che la signora Schmulevitz dice a Schmulevitz, gli dice ma certo, come no, buon per te, fa’ quello che vuoi, fai pure, vattene pure in giro tutta la notte come un deficiente, ma ti prego in ginocchio posso col tuo

permesso ricordarti chi dovrà schiodarsi dal letto domattina?

Basta così.

Basta così, per te.

Non te le meriti storie brillanti come le mie.

Mi sento morire, mi si spezza il cuore, e tu, brutto delinquente, tu sei l'ultimo che può sentirsi esonerato perché odi gli ebrei o perché odi le barzellette o comunque perché odi la serietà, la serietà, la *gravitas*.

Ecco, la vuoi un po' di *gravitas*?

Te la do io la *gravitas*!

Quel grosso romanzo che ho appena letto, il manoscritto?

Millequattrocentoquattordici pagine! Ci credi, millequattrocento pagine? Eppure, malgrado questo numero fortunato, sì, perfino con questo numero fortunato, questo maestro della barzelletta, questo maestro della barzelletta, che risate, che risate, che *genio*, Cristo – prima era vivo, e poi è morto.

*In realtà*

Tanti anni fa, più o meno, tirai fuori un racconto che intitolai «La dieta per la psoriasi». È nella raccolta *What I Know So Far*. Della psoriasi e delle diete sapevo questo: che l'unico modo per legare la psoriasi e una dieta in maniera credibile era mangiarsi il fegato alla ricerca di una cura. Per quanto riesca a ricordare, cercare un modo per convivere con gli assalti della psoriasi ha occupato gran parte della mia esperienza come essere umano. Di quando in quando ho dovuto prendere in mano la mia vita e sforzarmi di impedire alla psoriasi di costringermi in un letto di ospedale. Voglio dire, con questo, che avevo cercato sollievo in terapie rischiose come i raggi X, i raggi Grenz, l'ormone ACTH, i trattamenti con l'arsenico, l'aminopterina e il metotrexato. Circa sei settimane prima che questo libro andasse in stampa, e dunque nel mio cinquantaseiesimo anno di trattamenti contro la psoriasi, mi consigliarono di provare una cosa nuova, uno spray che si chiamava Skin-Cap e vendevano in una bella bomboletta il cui contenuto bisognava spruzzare sulle lesioni. Funzionò, e con incredibile rapidità. Cominciai a comprare tonnellate di Skin-Cap, ad accaparrarmi bombolette immaginando, in preda alla frenesia, un futuro in cui una cosa troppo bella per essere vera mi veniva portata via allo stesso modo in cui così capricciosamente – o dovrei dire inspiegabilmente? – (pop!) era saltata fuori. Perché per comprare lo Skin-Cap non serviva nemmeno la ricetta. Anzi – e questo era il colmo, no? – sulla bomboletta c'era scritto che l'unico principio attivo era lo zinco piritione. Del semplice zinco, la cura per la psoriasi? Era troppo bello, troppo meraviglioso! Era come scoprire che lavarsi per bene con un sapone forte fa sparire i tumori maligni. Lo dissi a mio figlio Ethan. Anche lui ha la psoriasi. Lo dissi a Updike. Anche lui ha la psoriasi. Provai a dirlo a Nicholson Baker. Anche lui ha la psoriasi. Telefonai a tutti i miei amici per dire a tutti di telefonare a tutti i loro amici perché tra loro poteva esserci qualcuno che aveva la psoriasi. Per sei mesi lo Skin-Cap, che viene prodotto all'estero e importato negli Stati Uniti e che vendono nelle farmacie con la stessa facilità del nastro adesivo, fu il grido di battaglia col quale affrontavo il mondo. Combattere la malattia con la parola giusta? Quella era la parola giusta – anzi, quelle due parole, e a proposito delle mie continue buffonate, ehi, sono due parole perché c'è il

trattino, o no? E poi stanotte, subito dopo mezzanotte, e a meno di due giorni dalla stampa e dalla rilegatura di questo libro, sono io a ricevere una telefonata. È George Andreou, amico ed ex collega da Alfred A. Knopf. Andreou mi informa che sulla CNN stanno dicendo che c'è qualcosa di sbagliato nello Skin-Cap che può avere effetti letali – corri, Lish, lascia perdere tutto, dài l'allarme, scappa sulle colline! Perché parlare di queste cose proprio qui, in coda a un libro di racconti? Che cosa c'entra tutto questo con la narrativa? Be', è un racconto, no? E se non lo è, allora, per quanto possa riguardarmi, seriamente, cos'è? Ah, non me lo devi dire tu, però, che l'arte è l'arte della finzione.

E ora chi sarebbe riuscito a dormire? Io non ci riuscii. Accesi la televisione per aspettare il servizio della CNN, ed eccolo, trasmesso di nuovo nella rotazione delle due del mattino: assassinio, assassinio, sembrava gridare, Popolo della Psoriasi Essudativa, il vostro miracolo non è un miracolo! Telefonai al mio medico. Telefonai a tutti i miei medici e lasciai un messaggio in segreteria perché mi richiamassero appena possibile, a fronte di una simile emergenza. Poi tornai a seguire la CNN perché ero convinto che più tardi ci sarebbe stato un approfondimento e il consiglio a tutti quelli che usavano lo Skin-Cap perché lasciassero perdere, che un nuovo giorno non sarebbe iniziato col nuovo giorno, e tanto valeva mordere le capsule di cianuro e salvarsi dal ritorno delle placche grigie. Spalancai la finestra. C'era un caldo spaventoso. Era agosto, ed eravamo in città. Un uomo che ribolle nei propri fluidi, il suo cuore di coniglio congelato in un attimo, su un lenzuolo impregnato di olio di Lish. E adesso? Perché questo che sembra un ripensamento, e che sembro avere difficoltà a inserire in queste ultime frasi, qui, alla fine? Fate attenzione – c'è un insetto che ronza, che batte le ali, un fremito secco appena a occidente della coda dell'occhio, e io gli do uno schiaffo, di riflesso – *eins*, schiaffo! – *zwei*, schiaffo! – entrambe le volte su questa cosa sopra alle orbite che abbiamo noi esseri umani, e senza rendermi conto, nemmeno dopo un primo colpo da sbriciolarmi le ossa – stupido, stupido! – hai ancora in mano il telecomando, idiota! – e la seconda volta, la seconda volta che colpisci, aspettati ti ritrovarti sdraiato col volto coperto di sangue. Ed è quello che stavo facendo – sanguinare – e quello che continuavo a fare, copiosamente, alle prime luci dell'alba, di questa alba. Ora, *questo*, sì, questo andamento

tortuoso, come la nuvola di spray di una bomboletta straniera, come cadere giù per uno stupido colpo in testa, non posso evitare di ammetterlo, avete ragione, per quanto mi indisponga, perché non è in *questo* che un racconto si associa al desiderio di un racconto? Una truffa tra complici, una frode tra amici.

*Duri come l’acciaio*

Niente mi darebbe maggior piacere, come artista, del potermi sedere qui e raccontarvi la verità. Però non me lo lasciano fare. Ve la posso dire una cosa? Non me lo lasciano fare. Sono tutti d’accordo, tutta la baracca. Datemi retta, mi dà il voltastomaco, mi dà il voltastomaco il modo in cui vanno le cose. Lo si denuncia, dal fondo della propria disperazione, ma conviene chiedersi se faccia poi sentire così bene. Per questo non ho altra scelta che ricorrere a un *escamotage* dopo l’altro. Lo sa il cielo quanto non ne ricavi alcun piacere. L’ultima cosa che voglio, come artista, è dovermi sedere qui e continuare a costruire, per me, questa reputazione mondiale come *livreur d’escamotages extraordinaire*. Posso forse decidere, però? Non posso decidere. Sapete come si dice, sono i casi della vita? Perché si tratta esattamente di questo, degli stramaledetti casi della vita. Ah, come ho potuto essere così stupido, e pensare Gordon caro tu sei un artista sei tu al volante e prima o poi arriverà il tuo giorno di gloria. Ma a chi tocca, questo giorno di gloria? Non tocca a nessuno questo giorno di gloria. Non lo permettono. Lo vedete, che sono duri come l’acciaio? Duri come l’acciaio, quindi. Ve la posso dire una cosa? Ora ve la dico, una cosa. Di qualunque cosa vi occupiate, fate di tutto per scrollarvi di dosso quei diavoli. Perché o ci riuscite, o finite sotto il loro tallone. Mai sentito del proverbiale tallone? Perché o finite sotto il loro tallone oppure vi legano mani e piedi. Risparmiate le lacrime, però. Non gliene frega niente a nessuno. Credetemi, non vedono l’ora di venire a sputarvi in faccia. Tutta quella marmaglia, una volta che vi hanno agganciato, la frittata è fatta. Mi dispiace, ma sono peggio dei goliardi all’università. Vi lasceranno vivere? Non vi lasceranno vivere. Vi lasceranno parlare? Non vi lasceranno parlare. E devo dirvi chi ci perde, in tutto questo? Perché la risposta è il signore e la signora Opinione Pubblica. Ehi, già siete fortunati che non vi fanno cantare e ballare. Che altro posso fare dunque, io come artista, se non il loro gioco? Sapete cosa posso fare? Ve lo dico io cosa posso fare. È una vergogna per il paese. Ma non sono stato io, Gordon, a cominciare. È stato Andrew Carnegie, oppure quell’altro succhiacazzi di Henry James.

*Sotto a un timpano*

Erano tutte quelle note. Quelle note che mi venivano. Stavo accumulando un'incredibile raccolta di bellissime note. Di norma, quando mi càpita, io tiro dritto. Trovo un titolo e tiro dritto. In questo caso, però, c'erano tutte quelle belle note che mi venivano e che seguitavano ad accumularsi e accumularsi, chiunque abbia un minimo di intelligenza non potrebbe metterla che così. E poi c'era la questione del titolo. Non ce lo avevo, e non mi veniva. Niente. Poi tutto a un tratto mi sento dire a me stesso, aspetta un attimo, aspetta un attimo, sotto a un timpano, potrebbe funzionare sotto a un timpano? Solo che prima dovevo andare al museo e chiedere a uno degli impiegati. Ci sono questi guardiani. Questi custodi, in uniforme. Allora ce n'è uno che mi dice sì, è giusto, timpano, quella cosa che dice si chiama timpano. Dunque adesso avevo tutto. Trovata quest'ultima parte ero a posto, questa parte che, pensando alla mia storia, con la mia storia alle spalle, per me rientra nelle materie prime: insomma, un titolo; vale a dire, un titolo, trova un titolo, poi vai avanti e scrivi senza ritegno, adesso che l'hai trovato, il titolo. Però chi ce le aveva mai avute tutte quelle note? Io no, non ce le avevo mai avute. Per niente. Le note, di solito, a me non venivano. Le note sono una cosa nuova per me, una cosa folle. Succede una cosa, però: mi prende la mano e comincia a piacermi. Diventa una cosa a parte. Le note, farsi venire tutte quelle note. Si poteva dire che tutte quelle note che raccoglievo stavano evolvendo in questa cosa, che a sua volta evolveva in una cosa a sé, senza essere in rapporto con niente. Le note, per dire. Datemi retta, se qualcuno ne vuole vedere a tonnellate, sarà meglio che venga a cercare me, perché io ne ho a tonnellate. Ma come può succedere una cosa del genere? Qualcuno ha un'idea di come possa succedere una cosa del genere? Perché finché, come società, non andiamo a fondo a questa cosa, e cominciamo a fare progressi per estirparla, o farla estirpare a qualcun altro, la razza umana continuerà a essere schiava, una nazione costretta alla servitù. Nel frattempo, state all'erta. Tenete la guardia alta. L'insidia è dappertutto. L'unico modo per farcene una ragione, come popolo, è che voi e gli altri cittadini illuminati continuiate a tenervi informati, teniate aperti i canali di comunicazione, e che la vostra parola d'ordine sia la consapevolezza – la consapevolezza! Perché si comincia

così, poi si continua e poi, sapete, è ogni cosa, è dappertutto.

Un uccello, però, non dice a se stesso ok, ecco una piuma che se ne va, ho finito con questa piuma, me ne libero di questa piuma. Perché l'uomo era predisposto a credere che nessun uccello rinunciasse a una piuma nella speranza che l'uomo la recuperasse. Non c'era nessun processo mentale da indagare. E tuttavia non era nemmeno un incidente, no? Niente succedeva per caso. Doveva esserci uno schema, qualunque fosse, da qualche parte. Per esempio, una volta l'uomo non era stato in compagnia di un ragazzo, che diceva penna invece di piuma? Questo è quello su cui rifletteva l'uomo, su cui continuava a riflettere, a pensare, riflettendo: «Che succede? Qual è il problema?».

L'uomo ragionava in questo senso, anzi cogitava, in questo senso. Perché, non era del tutto ragionevole che non tutti nell'attuale contingenza potessero dire di essere stati una volta in compagnia di un ragazzo che diceva penna invece di piuma? Non succedeva qualcosa da qualche parte, e non si poteva finire da qualche parte, e morirne? C'erano indizi, c'erano presagi, e la prova era dovunque, per chi fosse abbastanza perspicace da leggere quei terribili segnali. Ci sarebbe stata una malattia, portata all'uomo dal suo rapporto con le piume. Una malattia diffusa dalle piume, malgrado l'impegno che mettevano gli uomini nel non toccare mai le piume. No, no, quest'ultima, quest'ultima frase, tutta sbagliata, è tutta sbagliata – scorretta, scorretta, tutta sbagliata e scorretta, anche a pronunciarla si fa troppa fatica. Non riesco a scriverla questa cosa. È impossibile scriverla.

Ma, ehi, che brivido!

Tutte quelle piume.

In abbondanza.

Una cornucopia.

Proprio quando l'uomo aveva iniziato ad accorgersene.

Ma non voleva dire che quegli uccelli dovevano essere dappertutto?

Oppure lo erano stati?

Anche se c'erano delle volte in cui l'uomo poteva percorrere la città da cima a fondo senza vedere neanche una piuma. Davanti al museo, però, da quelle parti se ne trovavano sempre di molto belle. D'altro canto, l'uomo non poteva andare sempre al museo, no? Non gli era sempre comodo andare al museo. Non si arrivava al museo prendendo la direzione che l'uomo prendeva di solito, che invece portava al mercato.

Il mercato.

Era lì che l’uomo comprava la verdura, a cui prima abbiamo alluso parlando di materie prime.

Ah, pure i saponi!

Il Kaptain Kleeno, per esempio.

La direzione da seguire per il mercato, ecco quella che l’uomo era abituato a prendere, mentre il museo era in direzione opposta, ed era una passeggiata più lunga, di circa la metà. Basta. Sono stanco. Trovo tutto questo disgustoso. Sono esausto, eppure sono bloccato. Ho la testa altrove. Sapete che significa stare sotto a un timpano? Lui non sapeva da dove arrivassero le piume. Non gli importava sapere da quale parte del corpo degli uccelli arrivassero, o fossero arrivate, le piume. Da un’ala, dalla coda, da sotto alla pancia, gli davano comunque la nausea. Le manifestazioni della vita gli davano la nausea. L’uomo sembrava altrettanto eccitato da quello per cui erano conosciute che da quello che erano.

Come distinguere le due cose, però? Una piuma qui, una piuma là. Una penna. Più avanti, diranno a quell’uomo, qualcuno verrà e dirà a quell’uomo: «Ti servono per foderare il nido? Le cerchi per questo, per foderare il nido?». La candeggina lo stava uccidendo? L’uomo era convinto che la candeggina potesse ucciderlo. O l’ammoniaca. Lasciamo perdere il Kaptain Kleeno. Togliamolo il Kaptain Kleeno. Nessuno se lo compra, nessuno si fida di un sapone che si chiama Kaptain Kleeno. Ma non era vero per qualsiasi cosa, che ti può uccidere? Tutto può uccidere una persona. Anche una cosa minuscola poteva uccidere qualcuno, e lo avrebbe fatto. Questa frase, per esempio. La virgola che contiene, addirittura.

Mai pensato di raccogliere marche di saponi?

Palmolive?

Woodbury?

Camay?

Pears, Dove, Castile?

Come si fa a dire che qualcosa non ti sta uccidendo, quando lo fa per gradi, così piccoli che non ce ne accorgiamo?

Non è per questo che si dice «impercettibilmente»?

Una formica potrebbe accorgersene, da una parte, oppure una testuggine, dall’altra.

Un uomo no, però.

Non c’erano degli acari, su quelle piume?

L’uomo le immergeva in una soluzione che aveva inventato lui.

Mescolava ammoniaca e candeggina o candeggina e ammoniaca.

E il Kaptain Kleeno.

Usava un paio di pinzette per trasferire il raccolto del giorno nella bacinella che usava per purificare le piume. Era una bacinella di plastica, comprata proprio a quello scopo, e gettata via e sostituita a intervalli di qualche giorno, per paura che uno sciame di acari sfuggiti allo sterminio ci si potesse radunare, dopo essersi ritemprati con frenesia in una crepa dove un po’ alla volta l’umidità si era condensata in un brodo primordiale, tutto troppo microscopico per essere individuato senza una lente speciale.

Immagino che sappiate dove l’uomo si procurava le bacinelle di plastica. Be’, prendeva spesso quella direzione. Quella opposta al museo, cioè. Ivory, Lux, Murphy’s quando occorre. Non che non si potesse trovare qualcosa anche lungo il vecchio muro che si incontrava in entrambe le direzioni, un insieme sconnesso di pietra e calce, coperto di muschio, che divideva la natura selvaggia, da una parte, dalla città, dall’altra. Ah, l’uomo ce li aveva sentiti, i ratti. Li aveva sentiti che facevano ressa, e smuovevano il terreno con le code pelose, simili a grossi vermi. Certe volte il vento quell’uomo lo faceva piangere. Certe volte quell’uomo poteva mettersi in ginocchio dal dolore, per il vento che era uscito di corsa dalla sua tana, e aveva agguantato la piuma che lui stava per raccogliere. L’uomo non raccoglieva mai le piume con le dita. Era impensabile, impensabile! L’uomo stava morendo per questo, no?

Le sue precauzioni, le pinzette, i lavaggi nella bacinella, l’uomo non avrebbe preferito morire per quelle attenzioni invece che per la malattia? Qualcuno aveva detto qualcosa, una volta. Non aveva detto qualcosa, quel qualcuno, una volta? La distomatosi, la distomatosi, ecco ciò che l’uomo credeva di ricordare che una volta qualcuno avesse detto: tocca una piuma con un dito e ti verrà la distomatosi. Ma cos’era, la distomatosi? L’uomo era chino sulla bacinella con la lente d’ingrandimento e le pinzette.

I vapori erano intollerabili. Al plurale, o magari al singolare. La piuma giaceva su un lato. Avrebbe dovuto prenderla per la costola e girarla sull’altro lato. Voi lo chiamate rachide, io la chiamo costola. Quello che aveva parlato della distomatosi era lo stesso che aveva detto: «Ti servono per foderare il nido? Le cerchi per questo, per foderare il nido?». Non ce la

faccio più. Sono assolutamente stufo di questa cosa, e di ogni altra. Aspettate un attimo, sì, aspettate un attimo: come mai l'uomo non scrive tutto questo in francese? Cerca di perdere l'abitudine. E se lascio la città? Se prendo tutto quello che ho e me ne vado? L'uomo non sapeva come perdessero le piume: per una malattia, durante il combattimento, per l'età? Una volta, una volta è successo che mi si è avvicinato uno per rapinarmi, una volta, e io gli ho detto i soldi prendi pure i soldi ma questi li posso tenere? Li conservo in una cosa dove una volta tenevo le bustine di fiammiferi vuote e quando sollevo il coperchio per mettercene dentro un altro fanno un rumore tipo shhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhh. È terribile, terribile: shhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhh. Come è cominciato? Lo sa nessuno come comincia? Fa proprio così: shhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhh.

Yardley.

Tide.

Duz.

Era.

Dial.

Cheer.

Wisk.

Joy.

Dawn.

Ah sì, ovviamente: «Ti servono per foderare il nido? Le cerchi per questo, per foderare il nido?».

Shhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhh.

Procombere, procombere – ma si potrà usare procombere?

C'è un tizio che dice che ogni cosa, osservata in modo approfondito, diventa orribile.

Questo tizio dice che la sensibilità, che cerca un senso nelle cose, finisce per incontrarne l'impossibilità.

Sì, la stava sfiorando come una piuma!

Questa era l'idea: sfiorare come una piuma, foderare di piume, tutto purché contenesse delle piume.

La Finlandia è un paese dalle piume sgargianti.

Posso farvi una domanda personale?

Perché sto qui a trovarvi tutte le scuse?

Una volta ero convinto che in italiano impetigine si dicesse polio.

O viceversa.
Ivory Scales.
Ivory Sleet.
Caress.
L’uomo prese a camminare.
Camminava dappertutto e raccoglieva tutto – bustine di fiammiferi vuote, marche di sapone – shhhhhhhhhhhhh – note, piume.
Ecco che c’è.
Da bambino le chiamavo tutte penne.
Avete capito che c’è?
Ecco che c’è.
Non guardatele mai negli occhi, le parole.
E nemmeno in bocca.
Tranne timpano.
Fate un’eccezione, per timpano.

## *Omero e Pinker risolvono le loro divergenze*

Li porto in tribunale.
Chi porti in tribunale?
Ti piacerebbe saperlo.
Vuoi portarci anche me?
Lo scoprirai.

Li porto in tribunale.
Chi porti in tribunale?
Qualcuno. Certa gente.
Quale gente?
Gente.

Li porto in tribunale.
Chi porti in tribunale?
Certa gente.
Li conosco?
Non farmi domande e non ti dirò bugie.

Li porto in tribunale.
Chi porti in tribunale?
Sono affari miei.
Perché non puoi dirmelo?
Oh, perché non posso dirtelo.
Li porto in tribunale.

Perché li porti in tribunale?
Devo farlo. Non ho scelta.
Non puoi risolverla?
Risolvere cosa?
Questa cosa per cui li porti in tribunale.

E chi ti ha detto che li porto in tribunale?
Tu.
Ho detto che li porto in tribunale?
Due secondi fa.
Be’, è vero. Li porto in tribunale.
E per cosa?
Certe cose.

Quali cose.
Certe cose che hanno fatto.
Irreparabili?
Intollerabili.
Pensaci bene.
Ci ho già pensato.
Una causa è roba tosta.
Per questo lo faccio.
Hai un avvocato?
Troverò un avvocato.
Te ne serve uno bravo.
Ne troverò uno bravo.
Costano, lo sai, sì?
Mi credi così sprovveduto?
Devi pagarli a ore, accidenti!
Mi credi così ingenuo?
Chissà quanto guadagna, un avvocato.
Mi credi così immaturo?
Gli avvocati non campano di sussidi.
Mi credi così inesperto?
Stai bene attento, tutto qui.
Mi credi nato ieri?
Guarda dove metti i piedi.
Credi che porto ancora i pannolini?
È solo un consiglio.

Li porto in tribunale.
Chi vuoi portare in tribunale?
Li metto in ginocchio quei bastardi.
Quali bastardi?
Ah, ti piacerebbe saperlo.

Li porto in tribunale.
Stai attento.
A cosa?
A portare qualcuno in tribunale, a citarlo.
Perché dovrei preoccuparmi di citare qualcuno?
Potrebbero citare anche te.
Potrebbero citare anche me?
Controcitarti.
Controcitarmi per cosa?

Per averli portati in tribunale.
E si può fare?
Chiunque può farlo.
Bastardi. Sporchi schifosi tignosi bastardi.

Li porto in tribunale.
Perché? Cerca una mediazione, invece.
Una mediazione?
Un compromesso.
Un compromesso?
Ottieni qualcosa, cedi qualcosa.
E non li porto in tribunale?
E non li porti in tribunale.
Ma ci sono dei problemi.
Problemi, sempre problemi.
Sono quelli come te.
Sono quelli come me cosa?
Sono quelli come te.
Sono quelli come me cosa?
Lo sai.

Li porto in tribunale.
Ce li porti, allora.
Ce li porto davvero, in tribunale.
È tuo diritto.
Rientra nei miei diritti.
La legge lo consente.
È la soluzione, secondo la legge.
Portare in tribunale qualcuno è permesso.
Eccome se lo so.

Chi ci porti in tribunale?
Non posso parlarne.
Non puoi parlarne?
Non posso parlarne.
E allora perché me lo hai detto?
Detto cosa? E chi ti ha detto niente.
Mi hai detto che portavi qualcuno in tribunale.
È vero. E non vedo l’ora.
Vuoi un consiglio?
E quale sarebbe?

Trova un accordo. Non andare in tribunale.
Nessun accordo. Io non faccio accordi.
Pensaci.
Ci ho già pensato parecchio.
Promettimi che ci penserai.
La giustizia, bellezza, hai mai sentito parlare della giustizia?
Giustizia per chi?
Per chi è nel giusto.
E chi sarebbe?
Sarei io.
Vuoi portarci anche me in tribunale?
No comment.
Vuoi portarci anche me in tribunale?
Ho la bocca cucita.
Vuoi portarci me in tribunale, vero?
Io non ti ho detto niente.
Ma perché vuoi portarmi in tribunale?
E chi te lo ha detto?
Non dimenticartelo, giovanotto.
Non dimenticarmi cosa?
Questo è un ballo che si balla in due.
Quale ballo?
Quello delle citazioni.
Ho forse detto che voglio citare qualcuno?
Pensi che non abbia capito l'antifona?
Antifona? Quale antifona?
E allora citami, se vuoi citarmi.
Che fretta c'è? Non ho nessuna fretta.
E se ne parliamo?
Sono stanco di parlarne.
Posso concederti qualcosa.
Per esempio?
Posso cedere un po' di terreno.
Descrivimi questo terreno.
Be', ci sono certe aree.
Sono tutto orecchi. Parlami di queste aree.
Ho bisogno di tempo.
Una persona onesta ha bisogno di tempo?
Per recuperare, organizzarmi. Chiarirmi le idee.
Mi basta un'area.
Accetteresti delle scuse?

Dipende. Chiederò al mio avvocato.
Sono pronto a delle forti concessioni.
Questo mi piace. Forti quanto?
Non resterai deluso.
Questo lo deciderà il mio avvocato.
Non possiamo tenerli fuori, gli avvocati?
Gli innocenti non fanno certe richieste.
Sii ragionevole. Non ero pronto.
Pronto per cosa?
Per un’azione legale.
Quale azione legale? Vuoi citare qualcuno?
È una controcitazione.
Ma non mi dire.
Qualcuno cita te, tu citi questo qualcuno.
Occhio per occhio?
Dente per dente.
È la tua ultima parola.
L’hai appena sentita.
Cos’è, occhio o dente?
Lo capisci perché tutti vogliono portarti in tribunale?
Chi vuole portarmi in tribunale?
Tutti.
Perché ho fatto una domanda?
Perché indispettisci le persone.
Mi sono appena ricordato.
Cosa, ti sei appena ricordato?
Chi voglio portare in tribunale. La gente.
Che ti ha fatto di male la gente?
Sono forse impazzito?
Che ti ha fatto di male la gente?
Sono fuori di testa?
Che ti ha fatto di male la gente?
Scusami, ma sono appena uscito di testa?
È solo una domanda.
Che cosa vuoi? Nomi e indirizzi?
Basta un nome. E un indirizzo.
Ecco perché ti porto in tribunale.
Mi porti in tribunale?
Adesso lo sai perché ti porto in tribunale.
E allora portamici. E ti becchi una controcitazione.
Bene.

Citiamoci a vicenda.
Bene.
Citiamoci l’uno con l’altro.
Bene.
Così risolviamo, una volta per tutte.
Bene.
Mi prendi in giro?
Bastardo. Ti sistemo io. Sei spacciato.
Ce l’hai sempre avuta con me, vero?
Te la farò pagare cara.
È tutto da vedere, chi pagherà.
Vai con lo zoppo.
Staremo a vedere.
Oh, tremo tutto. Lo vedi come tremo?
La pagherete tutti. Tutti fino all’ultimo.
Ti sei fatto vedere da un medico?
Non vedo l’ora. Non vedo l’ora, proprio.
Fatti vedere da un medico.
Non preoccuparti, lo vedremo chi è il pazzo.
Dammi retta, fatti visitare. Per il tuo bene.
Porco, non ti fermi davanti a niente.
Mi dispiace per te.
Vergogna, vergogna. Ma non ti fai schifo?
Sei davvero molto malato.
Malato, sì, malato. Lo vedremo chi è malato.
Sei vivo grazie a Dio e tutto il resto.
Tu ringrazi? Io, ringrazio.
Ecco, un esempio perfetto.
Esempio di cosa? Esempio di cosa?
Non lo capisci da te? Ma guardati.
Io? Guardarmi?
Che tristezza. Che tristezza, davvero.
Tu che parli di tristezza. È buffo.
Sei confuso, vero?
Chi è confuso? Dovrei essere confuso?
Oh, Dio, non sai più chi è chi e cosa è cosa.
Chi è che non lo sa? Io, non lo so?
Sai solo imitarmi, vero?
Vuoi convincermi che sono pazzo, vero?
Sai cosa vuol dire fuori di testa?
Vuoi convincermi, vero?

No, quello era un vecchio film.
Stai cercando di confondermi.
Siamo preoccupati per te. Stiamo cercando di aiutarti.
Questo è un colpo basso. Quanto ci sei caduto, in basso.
Abbiamo motivo di essere preoccupati.
Ti abbassi alle frasi fatte.
Tanto per dire.
Ti abbassi a una retorica da due soldi.
Tutti sono preoccupati.
Ti piace sguazzare nei cliché.
Ti abbiamo a cuore.
Potrei vomitare.
Ti senti bene?
Potrei davvero mettermi a vomitare.
Vuoi sederti?
No, adesso è troppo.
Stenditi un attimo.
Manco per niente.
Prenditi una pausa.
Scordatelo.
Puoi portarmi in tribunale dopo.
Ti ci porto adesso.
Non può aspettare?
Ma per chi mi prendi?
Riposati un po’.
Mi prendi per matto, vero?
Dài alle cose la possibilità di sistemarsi.
Le cose peggiorano. Tutto peggiora.
Quant’è vero. Ma il tribunale non è la risposta.
Male non può fare. E io mi sentirò meglio.
È quello che vogliamo, no?
Che cosa?
Che tu ti senta meglio.
Ma certo che lo vuoi.
Io lo vorrei, sul serio.
E farai bene. Sì, farai bene.
Mi stai assecondando.
Chi ti sta assecondando?
È disgustoso. La gente è disgustosa.
Calmati.
Non te la do questa soddisfazione.

Perché fare di un sassolino una montagna?
Schifoso.
Ti prego.
Sei uno schifoso.
Non c’è bisogno, non c’è davvero bisogno.
Te lo faccio vedere io cos’è il bisogno.
Devi essere più paziente.
Paziente? Tu, semmai, ma oncologico.
Sei sconvolto.
Come osi parlarmi così!
E allora portaci in tribunale.
Portaci? Perché «noi»?
È solo un modo di dire. Sdraiati.
Dacci un taglio.
Solo due secondi, sdraiati.
Te lo scordi.
Qui. Sdraiati qui.
No.
Lo sai che vuoi farlo.
No.
Oh, sì che lo sai.
Perché?
Per sentirti meglio. Per sentirti bene.
Mi piacerebbe sentirmi bene.
Ma certo che sì. A chi non piacerebbe?
Solo per un attimo.
Esatto.
Sono stanco.
Come fai a non esserlo?
Sono così stanco.
Lo siamo tutti. Esausti. Sfiniti.
Perché?
Perché è faticoso.
Parole più vere non sono mai eccetera eccetera.
Ecco la prova.
Ecco cosa?
La prova.
Quale prova?
Eccetera eccetera. Hai detto eccetera eccetera.
Finire la frase mi avrebbe ucciso.
Proprio quello che intendevo.

Non ce l’avrei fatta.
Le sillabe. Sono sempre le sillabe.
Le sillabe ci ammazzano.
Ma perché, perché?
Fatti due calcoli.
Al divisore?
Le sillabe. Il numero di sillabe.
E al dividendo?
Oh, Gesù.
Che c’è al dividendo?
Una, ah, una certa variabile.
Variabile quanto?
E chi può dirlo? Qualcuno può dirlo?
Ma si sa?
Prova. Prova con qualcosa divisibile all’infinito.
Smettila. Una definizione infinita?
Prova.
Mi gira la testa.
Sdraiati.
Sono fuori forma.
Chi non lo è?
In realtà mi sento da schifo.
Togliamoci queste scarpe.
Mi sento male. Sul serio.
Anch’io.
Tutti quei fonemi, Cristo.
E non dimenticare i trattini. E pure i punti.
Stai dicendo di non parlare.
Così, per dire.
Ma stai dicendo di non parlare.
Tocca.
Toccare, invece?
Tocca.
Il tocco diviso per il tempo che hai?
Mi tocca.
Supponiamo, così, per ipotesi.
Vai avanti e supponi.
Be’, che si fa?
Si vive.
Rispetto alle cose, però.
Intendo proprio questo.

Toccare?
Ed essere toccati.
Ma questo, tutto questo, non è discorso?
Ssst.
Non parlare?
Ssst.
Non portare qualcuno in tribunale?
Ssst.
Stare zitti e basta?
Silenzio.
Tutto qui?
C’è altro?
Sto smontando tutto.
Sì.
Si smonta tutto.
Quando inizio, non cercare di farmi smettere.
Sì.
È il momento.
Sì.
Non c’è un altro momento.
Esatto.
Tutto si contrae.
Ah-ah.
Tutto si condensa.
Vero?
Tutto si riduce a questo.
No, no, non a questo – a quello.
A quello?
Sì, a quello?
Ma non l’hai mai detto.
E che cosa, sennò?
Hai detto questo, non quello.
Ho detto questo?
Giuro che hai detto questo.
Ma questo è quello.
Questo è quello?
Non pensi?
Tutti lo pensano – questo e quello.
Pensano cosa? Cos’è che è cosa?
Cerchi di nuovo di convincermi che sono pazzo.
Come in quel film, vuoi dire.

Provaci un’altra volta.
E tu che farai?
Ti porto in tribunale.
E allora portamici.
Ti ci porto.
Vuoi portarmici?
Ti ci voglio portare.
E allora è stato tutto inutile?
Guarda dove siamo arrivati, però.
Ho cercato di salvarti.
Grazie.
E per quello, mi ringrazi così.
È per questo, che ti ringrazio così.
Capito.
E capisci perché ti porto in tribunale?
Ma perché io? Porta in tribunale il modo in cui parliamo.
Lo vedi? Lo vedi, lo vedi?
Vedere cosa?
«Porta in tribunale» all’inizio di una frase.
Tutto questo per vedere «Porta in tribunale» all’inizio di una frase?
Non questo. Quello.
Tutto quello era solo per vedere «Porta in tribunale» a quel modo?
Vuoi la mia risposta?
Credo che tu me la debba, una risposta.
La risposta è, prima no, adesso sì.

## Il libro

Come si scrive un racconto? E un romanzo? E una poesia? Tutta la vita di Gordon Lish sembra consacrata a rispondere a queste domande inesauribili. Ci ha provato in ogni modo: da editor e infaticabile scopritore di talenti, come insegnante e inventore di mode letterarie e infine da scrittore, con la sua produzione di racconti e romanzi.

In queste ipnotiche short stories che vogliono abbracciare tutto l'arco narrativo della sua vita – dall'infanzia perlopiù solitaria trascorsa a Long Island affetto da psoriasi cronica fino al precipizio della tarda età, passando per la vita adulta spesa tutta al servizio delle parole, quelle sue e degli altri – gli amori e i disamori di Gordon Lish rimangono quasi sempre sotto la superficie.

A uno sguardo più profondo, però, il protagonista non può che essere lui, esplicitato fin dal principio eppure celato proprio da quel nome e cognome che ha fatto la storia della letteratura statunitense e che così tanti associano alle più sconsiderate nefandezze.

## L'autore

**Gordon Jay Lish** (Hewlett, New York, 11 febbraio 1934) è uno scrittore statunitense. In qualità di direttore responsabile di riviste letterarie e di editor, ha aiutato l'affermazione di diversi scrittori statunitensi, in particolare quella di Raymond Carver e di Richard Ford.

Gordon Lish si diplomò nel 1952 alla Phillips Academy. Più tardi, nel 1959, si laureò in Inglese con lode all'Università dell'Arizona, dove incontrò la sua prima moglie, Loretta Frances Fokes Lish. Si sposarono nel novembre del 1956 e dal loro matrimonio nacquero tre figli. Lish e Loretta divorziarono nel 1969 e, nello stesso anno, lo scrittore sposò Barbara Works Lish con cui, nel 1971, ebbe un altro figlio.

Dopo la laurea, Lish e la famiglia si trasferirono a San Francisco, dove nel 1960 sostenne un anno di specializzazione alla San Francisco State University. All'inizio del 1961 Candido Santogrossi e Lish fondarono una

nuova rivista letteraria dedicata all'avanguardia, la The Chrysalis Review.

La famiglia Lish si trasferì quindi a Burlingame in California, dove lui e sua moglie fondarono la rivista letteraria d'avanguardia *Genesis West*, che diresse dal 1961 al 1965. La raccolta di *Genesis West* è stata in seguito pubblicata in sette volumi a cura della Fondazione Chrysalis West.

Nel 1963 divenne direttore del dipartimento di studi linguistici ai Behavioral Research Laboratories (Laboratori di ricerche comportamentali) di Menlo Park in California, dove pubblicò diversi libri.

Gordon Lish ha lavorato come responsabile della narrativa a *Esquire* prima e alla Alfred A. Knopf poi, scegliendo, seguendo passo passo e facendo pubblicare i lavori di scrittori come Harold Brodkey, Raymond Carver, Don DeLillo, Barry Hannah, Amy Hempel e Cynthia Ozick. Nel 1984, nella sua doppia vita da scrittore, invece, riceverà un O. Henry Award per *A Jeromé: con amore e baci*. Qualche anno prima, sempre Lish aveva tratto in inganno parecchi appassionati e addetti ai lavori facendo pubblicare anonimo un racconto su *Esquire* intitolato *A Rupert, senza promettere niente*: in tanti l'avevano scambiato per un ritorno sulle scene del grande recluso J.D. Salinger che non pubblicava nulla da oltre dieci anni. Nonostante questo curriculum, in italiano finora era stato pubblicato solamente *Caro signor Capote* (Nutrimenti, 2008).